TEATRO
MODERNO
APPLAUDITO

VENEZIA
PER G. GATTEI TIP. EDIT.
1835

RACCOLTA

DELLE PIÙ SCELTE

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

DEL

TEATRO MODERNO

APPLAUDITO

CORREDATE DELLE RELATIVE NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

TOM. XXIX.

VENEZIA

GIUSEPPE GATTEI TIP. EDIT.

1835

IFIGENIA

TRAGEDIA

DI RACINE

TRADOTTA

DA PLACIDO BORDONI

PERSONAGGI

AGAMENNONE.
IFIGENIA, sua figlia.
ACHILLE.
ULISSE.
CLITENNESTRA.
ERIFILE.
EURIBALE.
ARCADE.
EGINA.
DORI.
GUARDIE, che non parlano.

La scena è in Aulide.

ATTO PRIMO

Tenda di Agamennone.

SCENA PRIMA

AGAMENNONE, ARCADE.

Aga. Arcade mio, la voce che ti sveglia,
Del tuo re, d'Agamennone è la voce.
Sorgi, non dubitar.
Arc. Signor, tu sei
Quel che mi chiama e mi risveglia? E quale
Bisogno estremo a prevenir l'aurora
Sì per tempo ti sforza? A pena un raggio
Debil di luce scorge i passi miei,
E i tuoi rischiara. In Aulide tu solo,
Ed io solo siam desti. Udito forse
Avresti in ciel qualche fragor? I venti
Avrieno forse in questa notte i nostri
Preghi esauditi e i comun voti? Ovunque
Lo sguardo io volgo in questa parte o in quella,
Tutto è sonno profondo, alto silenzio;
Dorme Nettun, dormon le schiere e i venti.
Aga. Ah, fortunato quel mortal, che pago
Dell'umil sorte sua, sciolto dal giogo
Superbo in cui viv' io, passa i suoi giorni
In quell'oscuritade, ove nascoso
L'hanno gli dei!

Arc. Come, signor, tai sensi
Possono uscir dal labbro tuo? Qual onta
Segreta, qual oltraggio ha trasformato
In guisa tal agli occhi tuoi le grazie
Che con sì larga man dieronti i numi,
Che tu le spregi, o che in orror tu l'abbia?
Re, padre, sposo fortunato, figlio
Del magnanimo Atreo, fra tutti i Greci
Possiedi il più bel regno, e discendendo
Dal gran sangue di Giove, a' numi stessi,
D'onde derivi, l'imeneo t'aggiunse.
In fin Achille, a cui promette il cielo
Tanti favori, che dal ciel con tanti
Sacri portenti è a noi promesso, Achille
Chiede la mano di tua figlia, e vuole
Che quelle fiamme stesse, onde fia Troia
Arsa e distrutta, accendano le faci
D'un sì bell'imeneo. Signor, quai glorie,
Quai trionfi uguagliar ponno di queste
Rive l'alto spettacolo pomposo?
Pendon qui venti re, qui mille navi
Dalle tue leggi, e per partir, null'altro
Aspettan che il favor dell'aure amiche.
Le chiare imprese tue ritarda, è vero,
Questa perfida calma, e da tre mesi,
Sul capo nostro incatenati i venti
Ti chiudono il cammin che guida a Troia.
Ma tu, mio re, fra tanti onor, tu sei
Un uom al fine, e la volubil sorte,
Finchè queste tu spiri aure di vita,
Stabil felicità non t'ha promesso.
Chi sa? Forse tra poco... Ma dagli occhi
(*vedendo Agamennone che legge una lettera sottovoce*)

Come può mai trarti quel foglio il pianto?
Forse Oreste finì suoi giorni in culla?
Piangi tu Clitennestra, Ifigenia?
Quai nuove a te son giunte? Io te ne prego,
Me le scopri, o signor.

Aga. (Tu non morrai:
Nol posso acconsentir.)

Arc. Signor...

Aga. Le smanie
Mie vedi tu? Di queste smanie, amico,
Conoscine or la fonte, e se tranquillo
Esser poss'io, giudicherai tu stesso.
Di', ti rammenti di quel giorno, quando
Le navi nostre in Aulide raccolte
Parean dai venti a veleggiar chiamate?
Tu il sai; già partivam. Già mille grida
Di gioia e di piacer udiansi intorno
Le sponde e i lidi minacciar di Troia.
Un improvviso, insolito prodigio
Tutti acchetò questi trasporti. Il vento,
Che a noi cortese e lusinghier fu pria,
Tacque, più non spirò. Fermarci in questo
Porto allor ci convenne, e ci sforzammo
Di tormentar co' remi inutilmente
Un immobile mar. Un tal prodigio
A quella deità chè qui s'adora,
Volger mi fe'gli occhi e 'l pensier. Compagni
Scelsi al segreto sacrificio Ulisse,
Nestore, e Menelao. Cielo! ma quale
Fu la risposta, e qual divenni, o amico,
Quando tai detti pronunciò Calcante?
Greci, vi armate in van contro di Troia,
Se in un solenne sacrificio augusto

A' piedi dell' altar sacro a Diana
Non sia da voi svenata una donzella
Ch' abbia d' Elena il sangue entro le vene.
Greci, per ottener propizi i venti,
Ifigenia sacrificate.

Arc. Oh cielo!
Tua figlia!

Aga. A queste voci in ogni fibra,
Tu ben pensar tel puoi, freddo mi corse
Il sangue, restai muto, e non ripresi
L' uso del favellar, se non fra mille
Interrotti singulti, e 'l primo accento
Fu d'accusar di crudeltate i numi.
Sordo ad ogni ragion, su l'ora stessa
Giurai di trasgredir i lor comandi.
Perchè non ascoltai del mio paterno
Cor gli spaventi! Accomiatar io volli
Già le navi e le schiere. Ulisse accorto
Trovò giusti i miei sdegni, ed al torrente
Del mio vivo dolor non volle opporsi.
Ma presto l' arti insidiose usando
Presentò al mio pensier l'onor, la patria,
Queste popolo immenso, questi prenci
Soggetti al mio voler, d'Asia lo scettro
Promesso ai Greci dal destin, e aggiunse,
Con qual coraggio e con qual fronte andrei,
La salute comun alla mia figlia
Sacrificando, a terminar in Argo
I giorni miei, re senza gloria? Io stesso,
E non senza rossor dirlo degg' io,
Sentia nel mio debole cor superbo
Susurrar dolcemente i nomi augusti
Di capo della Grecia e re de' regi.

Per colmo di sventure, allor che lieve
Sonno ogni notte del mio cor l'interne
Ambasce sospendea, vindici i numi
De' loro sacri altar venian la mia
Sacrilega pietà rimproverando,
E nel lor braccio di ferirmi in atto
L'inesorabil fulmine vedea
De' miei rifiuti punitor. Al fine
Cedetti, Arcade mio, l'arti d'Ulisse
Al fine trionfaro, e 'l gran decreto,
Che condanna al supplizio Ifigenia,
Al fin vergai. Ma dalle man materne
Uopo era tor l'amata figlia. A quale
Artifizio funesto ebb'io ricorso?
Parlai per nome dell'amante Achille.
Scrissi a mia figlia, che il guerriero eroe
Impazïente di partir con noi
Volea vederla, indi partir suo sposo.

Arc. Ma tu d'Achille non paventi l'ire,
I trasporti, il furor? Muto, tranquillo,
Quando amore e ragion tanto l'accende,
Puoi tu sperar che un tale oltraggio ei soffra
Fatto al suo nome, e che cader svenata
Lasci l'amante agli occhi suoi?

Aga. Lontano
Era Achille da noi. Peleo suo padre,
L'armi temendo d'un vicin nemico,
Tu il sai, da queste rive a se chiamollo.
Esser dovea, come credeva ognuno,
Lunga tal guerra, e prolungar d'Achille
La lontananza. Ma chi può nel corso
Suo frenar questo rapido torrente?
Corre Achille alla guerra: ei non combatte,

Ma trionfa correndo, e vincitore,
Seguendo il volo della fama istessa,
Ieri al cader del sol, giunse nel campo...
Nodi però più forti e più potenti
Fermano il braccio mio. Mia figlia è quella
Che in Aulide s'appressa, e corre a morte.
Ella in me tanta crudeltà non puote
Mai sospettar, anzi fors'ella esulta
All'amoroso genitor pensando.
Mia figlia... ah! questo nome, a un cor di padre
Nome tenero e sacro, i suoi verd'anni,
Il sangue mio, non è quel ch'io compiango.
Mille virtù compiango, un mutuo amore
Fra noi, la sua per me dolce pietade,
La mia svisceratezza, e quel rispetto
Inalterabil che mostrommi ognora,
E che assai meglio compensar promisi...
No, creder nol poss'io, tu non approvi,
Ciel, tu che giusto sei, questo crudele
Ed inumano sacrifizio; i tuoi
Oracoli tremendi han del mio core
Sol tentato una prova, e s'io ubbidissi,
Scopo sarei di tue vendette... Amico,
Or che tu sai questo fatal segreto,
La tua fe' dei mostrarmi e la prudenza.
La regina che a Sparta in te conobbe
Un fido cor, t'ha sollevato al grado
Ch'ora godi al mio fianco... Arcade, prendi
Questo mio foglio; incontro alla regina
Corri velocemente, il cammin segui,
Senza fermarti, che conduce in Argo.
Quando vedraila, dille che s'arresti;
Dalle il foglio; la via tieni più dritta,

Prendi con te scorta fedel. Se mette
In Aulide mia figlia il piede, è morta.
Calcante, che l'attende in questo luogo,
Farà tacere i nostri pianti, e solo
Farà parlare i numi. I nostri Greci
Della religïon con noi sdegnata
Timidi ascolteran solo le voci.
Gl'invidiosi ancor della mia gloria
Adopreran lor arti e lor pretese,
E quel poter e quel supremo grado
Che sì gl'irrita, mi torran fors'anco...
Va, corri, Arcade mio, corri, la salva
Dalla mia stessa debolezza. Ah! guarda
Ch' un indiscreto zel questo segreto
Non le discopra, e, se possibil fia,
Mia figlia ignori ognor a qual periglio
Aveala esposta. D' una madre irata
Salvami dalle grida e dai furori,
E i detti tuoi vadan del par col foglio.
Perchè sdegnate e offese e madre e figlia
Volgano indietro i passi, ad ambe scrivo
Che cangiò Achille di pensiero, e vuole
Differir l'imeneo, fin ch'ei ritorni
Cinto la fronte de' troiani allori.
Aggiunger puoi, che qui talun sospetta,
Ch'or egli più, qual pria solea, non ami
La figlia mia, perchè d'amor egli arde
Per la giovane Erifile che schiava
Da Lesbo addusse, e custodita in Argo
È presso Ifigenia. Questo dicendo,
È detto assai; convien tacere il resto.
Già s'alza il sole, e il dì s'avanza... Ascolto
Qualche romor... Alcun qui viene... È Achille.

Arc. Va, parti...oh dei!.. Vien con Achille Ulisse.
(*parte*)

SCENA II.

ACHILLE, ULISSE, AGAMENNONE.

Aga. È dunque ver che la vittoria amica
Con un corso sì rapido condotto
T'abbia in Aulide, o Achille? I primi segni
D'un nascente valor se questi or sono,
Quali saranno i tuoi trionfi un giorno?
Già la Tessaglia intera, o soggiogata,
O messa in calma, Lesbo vinta, pria
Che giungan là le nostre navi, eterni
Pegni sarieno di valor per ogni
Magnanimo guerrier, ma son d'Achille
Solo gli ozii e i trastulli.

Ach. Una conquista
Debole assai, meno, o signor, onora
Con le tue lodi. Ah! possa il ciel, che fermi
Noi qui ritien, aprir più nobil campo
Al mio coraggio, ora che in me si sente
Farsi maggior, pel glorïoso premio
Onde tu lo lusinghi. È dunque vero
Ciò che con gioia e maraviglia ascolto?
Tu i voti miei, signor, previeni? In breve
Io sarò fra i mortali il più felice?
Su questi lidi Ifigenia condotta
Unirà il mio destino alla sua sorte?

Aga. Mia figlia?.. Come? Onde sai tu che debba
In Aulide venir?

Ach. A tal novella
Perchè, signor, tanto stupisci?
Aga. (*ad Ulisse*) (Oh cielo!
Saprebbe ei forse i miei disegni?)
Uli. (*ad Achille*) È giusto
Lo stupor di Agamennone. Non vedi,
O pur non curi i nostri mali estremi?
Ciel! questo tempo all'imeneo tu scegli?
Mentre il mar sempre chiuso a' nostri legni
Turba la Grecia, e fa perir le schiere,
E mentre per placar l'ira de' numi,
Versar sangue bisogna, e forse il sangue
Più prezïoso, Achille solo, Achille
Pensa al suo amor? Il pubblico terrore
Forse schernir vorrebbe, e che de' Greci
Il duce, provocando e fato e numi,
Preparasse le mense e l'altre pompe
D'un regale imeneo? Signor, il tuo
Pietoso cor piange così le nostre
Aspre sciagure, ama così la patria?
Ach. Là ne' campi di Troia un dì vedremo,
Se più Ulisse, od Achille ami la patria.
Fino a quel dì lascio che tu per essa
Faccia pompa del tuo fervido zelo.
Porgi voti per lei, d'offerte e sangue
Colma gli altari; interroga, se il vuoi,
Delle svenate vittime fumanti
Le fibre e 'l sangue, e la cagion discopri,
Perchè tacciano i venti.
(*ad Agamennone*) Or queste cure
Mentre lascio a Calcante, e in lui riposo,
Soffri, o signor, che un sospirato nodo,
Che i dei non può irritar, da me si stringa.

Pien d' un ardor che gli ozii odia e detesta,
Raggiungerò le greche navi; e troppo
Sdegno o rossor avrei, s' altro guerriero
Mettere il piè su le troiane sponde
Potesse pria di me.

Aga. Deh! perchè, o cielo,
La tua segreta invidia a tali eroi
Chiude il cammin dell'Asia? Avrò veduto
Un sì nobile ardor, sol per tornarmi
Più mesto in patria?

Uli. Oh! giusti dei, che intendo!

Ach. Signor, che dici mai?

Aga. Che ritirarsi
Dee, prenci, ognun di voi; che lungo tempo
Ingannati da credula speranza
Stiamo aspettando in van propizii i venti.
Il ciel protegge Troia. Il ciel con troppi
Presagi a noi mostra il suo sdegno, e vieta
Di passar su que' lidi.

Ach. E quai son questi
Spaventosi terribili presagi
Della nemica ira celeste?

Aga. Achille
Consulti ciò che di lui dice il cielo.
Che giova il lusingarsi? È noto a tutti
Che l' acquisto di Troia è dagli dei
Solo serbato a te; ma noto è pure
Che in mezzo ad un sì nobile trionfo,
Troia esser dee la tomba tua, che sotto
Di quelle mura i giorni tuoi, che lunghi
E fortunati esser dovrieno altrove,
Saran recisi in sul fiorir.

Ach. E tanti

Prenci raccolti insiem per vendicarti,
Ritorneran carchi d'obbrobrio, e intanto
Superbo e allegro Paride al suo fianco
Terrà, senza temer danno o periglio,
Della tua sposa la germana?

Aga. Il tuo
Valor che noi precorse già, non fece
Forse di noi larga vendetta? Lesbo
Da te doma e distrutta, empie d'orrore
Ancor tutto l'Egeo. Troia ne vide
Le fiamme, e fin dentro a' suoi porti l'onde
Ne recavano i morti e le rovine.
Ma che mai dico? Piangono i Troiani
Un' Elena novella, che a mia figlia
In Argo prigioniera hai tu spedita.
Chiari gl' indizii sono omai, che questa
Giovin beltade in van procura al mondo
Un segreto celar che già traspira
Dalla natia fierezza; anzi lo stesso
Silenzio suo, scoprendo in lei del sangue
La generosa nobiltà, palesa
Che una gran principessa in lei s' asconde.

Ach. No, no: queste, o signor, arti ingegnose
Sono vane per me. Troppo t'innoltri
Ne' segreti del ciel. Ch'io mi spaventi,
Ch'io m' atterrisca a inutili minacce?
Ch'io fugga quell' onor che m'è dovuto
Dietro dell'orme tue? Le Parche, è vero,
Han predetto a mia madre, allor che accolse
Entro al talamo suo sposo mortale,
Ch'io sceglier posso o lunga vita oscura,
O brevi dì, ma gloriosi e illustri.
Or che già al fin morir degg'io, vorrei,

Inutil peso della terra, avaro
Del sangue d'una dea ch'ho nelle vene,
Aspettar un'ignobile vecchiezza
Presso a mio padre, e della gloria il chiaro
Luminoso sentier posto in obblio,
Non lasciando di me memoria alcuna,
Tutto intero morir? Lunge da noi
Questi ostacoli indegni. A me l'onore
Parla; basta così. Per me è la gloria
L'oracolo del ciel. Arbitri sono
Di nostra vita i dei, ma della nostra
Gloria, o signor, arbitri sol noi siamo.
Vorrem noi de' celesti alti decreti
Farci un tormento al cor? Ognuno pensi
A rendersi immortal, come nel cielo
Sono immortali i numi, e della sorte
Non curando i favori o pur gli sdegni,
Si corra, ove il valore a noi promette
Un destin, che ci uguagli a quel de' numi.
Il mio destino è a Troia, e a Troia io corro.
Sieguane pur che vuol; solo io domando
Un vento a' numi che colà mi guidi.
Quando dovessi assediar Troia io solo,
Patroclo ed io l'assedieremo, e i tuoi
Torti vendicherem. Ma no, il destino
L'abbandona in tua mano. Io non aspiro
Che all'onor di seguirti. Or non ti chieggio,
Nè più ti sforzo a secondar gli ardenti
Trasporti d'un amor, che allontanarmi
Dovea da questi lidi; anzi geloso
Quest'amor mio della tua gloria stessa
Vuol che d'ardire e di valor l'esempio
Abbian da me le schiere, e vuol che in preda
A timidi consigli io non ti lasci. (*parte*)

SCENA III.

AGAMENNONE, ULISSE.

Uli. Signor, intendi? Ad ogni costo ei vuole
Correre a Troia, e il suo cammin prosegue.
Noi l'amor suo temuto abbiam sinora,
Ma in questo dì, vedi felice errore,
Per combatterlo appunto ei ci dà l'armi.
Aga. Misero me!
Uli: Da questo tuo sospiro,
Che deggio presagir? È iorse il sangue
Che in te si scuote e a lamentar ti sforza?
Il breve giro d'una notte avria,
Crederlo posso, i tuoi pensier cambiato?
Quel che dal labbro tuo poc'anzi intesi,
Era finzione, o veritade? Ah! pensa
Che tu devi alla Grecia Ifigenia,
Che tu ce l'hai promessa, e che su questa
Promessa dalle schiere ogni momento
Calcante interrogato, a noi de' venti
Il ritorno infallibile predisse.
Credi tu, che se mal l'opra risponde
A' vaticinii suoi, taccia Calcante?
Credi tu mai, ch'egli ne' suoi lamenti,
Che in van potresti raffrenar, i numi
Lasci mentir, e a te non dia la colpa?
Ah! chi può preveder a quali eccessi
Di tutti i Greci giungerà lo sdegno,
Che giusto crederan, tolta di mano
Vedendosi la vittima promessa?

Guai, se tu sforzi un popolo irritato
A palesar se i numi o te più stimi!
Non sei tu quello in fin, che alle campagne
Del Xanto c'invitò? Non sei tu quello,
Che scorrendo la Grecia, i giuramenti
Richiamò che fur fatti in altri tempi
Dai prenci amanti d'Elena, allor quando
In folla quasi tutti i Greci uniti
Di tuo fratello Menelao rivali
La domandaro a Tindaro suo padre?
Tutti giurammo allor, che i sacri dritti
Dello sposo, qualunque esser potesse,
Foran da noi difesi, e che, se qualche
Ingiusto rapitor gliela togliesse,
Saria da noi punito. Un giuramento
Che allora a noi dettò l'amor, disciolti
Or che noi siam da quest'amor, avremmo
Serbato mai senza di te? Tu solo,
Tu ci togliesti a' nostri nuovi amori,
A'cari figli, ed alle spose. E quando
A noi, che dalle più rimote parti
Siam qui raccolti in Aulide, non s'offre
Altra gloria, altro premio, altro decoro
Che quel di vendicar i torti tuoi,
Quando la Grecia intera, poi che il suo
Voto ti diè, te per autor di questa
Illustre impresa riconosce, e quando
Venti suoi re, che contrastarti un tanto
Grado potean, or tutti qui son pronti
Per te a versar dalle lor vene il sangue;
Agamennone sol di vincer sdegna,
Gloria sì grande di comprar non osa,
Poco sangue versando, ed atterrito

Al primo passo, non comanda ai Greci
Che per mandarli nuovamente in patria?

Aga. Quanto il core d' Ulisse è facilmente
Generoso e magnanimo, lontano
Trovandosi dal mal che opprime il mio!
Ma se della mortal benda le tempie
Cinto, all'altar Telemaco tuo figlio
Tu vedessi appressar, allor vedremmo
A questa trista immagine lugubre,
Cangiando in pianto il favellar superbo,
Gettandoti tra il figlio, e tra Calcante,
Quell' affanno provar ch'oggi prov' io.
Tu il sai; l'ho già promesso: Ifigenia
Se in Aulide mai giunge, io vi consento,
Si sacrifichi pur. Ma se un felice
Destino, mio malgrado, in Argo tienla,
O la ferma per via, deh soffri allora,
Senza che tu questo crudele affretti
Spettacolo mortal, ch'io del mio sangue
Spieghi in favor un tal ritardo, e accetti
Questo soccorso dalla man d' un nume
Propizio alla mia figlia. Ebber finora
Sul mio cor troppo impero i tuoi consigli,
Ed ho rossor...

SCENA IV.

EURIBALE, *e* DETTI.

Eur. Sire...
Aga. Quai nuove apporti?
Eur. La regina, i cui passi or qua prevenni,

Verrà ben tosto nelle tue paterne
Mani a depor la figlia: ella s'appressa.
Per qualche tempo, in mezzo ai folti boschi
Che all'altrui sguardo tolgono dal campo
L'ingresso, errò smarrita. Abbiamo a stento
Fra tanta oscuritade e tant'orrore
Potuto rinvenir la via che prima
Fu calcata da noi.

Aga. Ciel!

Eur. Seco guida
La giovinetta Erifile, che Lesbo
Lasciò in mano d'Achille, e che ignorando
Il suo destino, in Aulide sen viene,
Così dic'ella, a interrogar Calcante.
Per tutto il campo omai di lor venuta
La novella s'è sparsa. Immensa turba
Di soldati e guerrier con maraviglia
Mista a delitto la beltà contempla
D'Ifigenia, e perchè sia felice
Fa mille voti al ciel. Chi con rispetto
Accerchia la regina, chi mi chiede
Di lor venuta la cagione, e tutti
Confessan, che se un re più glorïoso,
Non fu da' numi sollevato al trono,
Colmato poi de' doni lor segreti,
Fra quanti furo o vi saran giammai,
Il più felice genitor tu sei.

Aga. Euribale, non più. Lasciaci soli.
Del resto poi prenderò cura io stesso.

Eur. (*parte*)

SCENA V.

AGAMENNONE, ULISSE.

Aga. (Oh ciel, per vendicarti, in questa guisa
I meditatì miei scaltri disegni
Rompi e rendi fallaci! In libertade
Potessi almen pianger le mie sventure,
E alleviar co' pianti miei l'affanno!
Tristo destin dei re!.. Schiavi noi siamo
Degli uomini egualmente e della sorte.
Sempre d'intorno a noi veglian mill'occhi,
E 'l monarca più misero, può meno
D'ogn' altro uomo lagnarsi.)
Uli. Anch'io son padre,
Signor, e padre debole, qual puote
Esserlo un altro. I tormentosi affanni
Del tuo paterno cor sento nel mio.
Quel dispietato ed inumano colpo
Che ti fa sospirar, mi passa l'alma,
E trovo così giusto il pianto tuo,
Che a pianger son vicin... Non ha più scuse
Però il tuo amor. Hanno gli dei condotta
La vittima a Calcante. Ei non l'ignora,
L'aspetta, e se tardar punto la vede,
Ad alta voce chiederalla. Un' altra
Volta soli noi siam. Su via, deh lascia,
Lascia pur dal tuo cor, più che dagli occhi,
Sgorgar quel pianto amaro che ti spreme
Una cagion sì tenera. Sì, piangi
Il caro sangue tuo;.. ma no, da forte,

Senza terror, pensa alla greca gloria,
Pensa alla gloria tua, che da tal pianto
Nascer un dì dovrà. Sotto de' nostri
Remi tu mira biancheggiar l'Egeo.
Vedi Troia spergiura in preda al fuoco
Struggersi e consumar; vedi i Troiani
Schiavi ne' ferri tuoi, Priamo a' tuoi piedi,
Elena da te resa a Menelao.
Ritornar mira in Aulide i tuoi legni
Con le vittrici coronate antenne,
E questo fortunato alto trionfo
Farsi eterno ne' secoli venturi.

Aga. Vano, signor, conosco ogni mio sforzo;
Ma cedo al fine, e a' numi stessi io lascio
Sacrificar un' innocente. In breve
La vittima verrà dietro a' tuoi passi.
Va pur... Tu fa tacer Calcante, e mentre
M' aiuti ad occultar questo mistero
Terribile e fatal, lascia ch' io pensi
A tener dall' altar lungi una madre. (*partono*)

Fine dell' Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

ERIFILE, DORI.

Eri. Ritiriamoci, o Dori; in libertade
Restino madre e figlia in fra gli amplessi
Dello sposo e del padre; e mentre a gara
Disfogan la lor gioia e 'l loro amore,
Io potrò disfogar la mia tristezza.

Dor. Dunque nuovo dolor sempre aggiungendo
Ai primi tuoi dolori, in ogni oggetto
Ritroverai sempre cagion di pianto?
So ben che d' una prigioniera agli occhi
Tutto dispiace, e che non v' è piacere
Che la segua fra i ceppi, o l' accompagni.
Ma nel tempo fatal che, rivarcando
L' onde del mar Egeo, seguimmo a forza
Di Lesbo il vincitor, che nel suo legno
Timida prigioniera a te dinanzi
Quell' omicida vincitor vedevi,
Dirollo? gli occhi tuoi meno di pianto
Pareano aspersi e a lagrimar men pronti
Sulle sventure tue. Tutto è ridente
Ora per te. La bella Ifigenia
Teco è congiunta in amistà sincera,
Ti guarda qual germana e ti compiange,
Sicchè men lieta tu saresti a Troia.

Aulide tu veder solo bramavi,
Ove la chiama il genitor, e sei
In Aulide con essa. Or non comprendo
Per qual strana cagione il tuo dolore
S'addoppi e cresca ognor.

Eri. E che? Ti sembra
Che delle gioie lor esser io debba
Spettatrice tranquilla, e che il mio duolo,
Vedendo un ben di cui goder non posso,
Debba svanir? Io veggio Ifigenia
Stringersi al seno il genitor, superba
Veggio la madre per tal figlia, ed io
A novelli perigli esposta ognora.
Io dalla prima etade a man straniere
Abbandonata, questa vita ottenni,
Senza che poi d' un amoroso sguardo,
O d' un sorriso m'abbian mai degnata
La madre o 'l genitor. Chi sono, ignoro,
E per colmo d'orror, un spaventoso
Oracolo fatal ligia mi rende
Dello stesso mio error; e quando il sangue
D' onde nasc' io, cerco scoprir, lo stesso
Oracolo m'annunzia, che non posso,
Senza perir, scoprirlo.

Dor. Ah! no, tu dei
Tutto tutto scoprir. Cerca occultarsi
Un oracolo ognor. Alle parole
Sempre è contrario il senso. Un falso nome
Quindi prendendo, il vero acquisterai,
Anzi il tuo propriò nome. In quella guisa
Forse tu dei perir. Sai che cangiato
Fu il nome tuo, quando nascesti.

Eri. E questo

È quel ch' io so della mia sorte. Il tuo
Padre, infelice testimon del resto,
Più lunge penetrar non mi permise.
In quella Troia, aimè, che m'attendea,
Diceami, che la mia gloria a me resa
Fora, e che, racquistando e nome e grado,
In me vedrei de're più grandi il sangue.
Qella città famosa io già vedea
Con gli occhi miei, quando il destin nemico
Conduce a Lesbo il dispietato Achille.
Tutto a lui cede, e a' suoi furor. Sepolto
In fra gli estinti il padre tuo mi lascia
In mezzo ai ceppi, a me medesma ignota,
E di tante grandezze, onde ripiena
Era la mente mia, fatta de' Greci
Vil prigioniera e schiava, or non conservo
Che l'alterigia d'un natal ch' io stessa
Provar non posso.

Dor. Ah! quanto mai crudele
Parer ti dee la man che a te ritolse
Un testimonio sì fedele e amico!..
Ma in Aulide è Calcante. Egli de' numi
Ognor conobbe i gran misteri eterni.
Il ciel spesso gli parla, e quando il cielo
Della divina sua luce l' irraggia,
Vede il passato e l'avvenir. Gli autori
De' giorni tuoi puote ignorar? In questo
Campo ognun ti protegge. Ifigenia,
Sposando Achille, diverrà ben presto
L'asilo tuo. Te l' ha promesso: io stessa
Intesi il giuramento; e questo è il primo
Pegno d'amor che dal suo sposo attende.

Eri. Dori, che mai diresti tu, se fosse

De' miei mali il più crudo e il più funesto,
Questo istesso imeneo?

Dor. Come?

Eri. Tu vedi
Con maraviglia che il mio duol non trovi
Alcun sollievo e refrigerio. Ascolta,
E stupirai che pur io viva. È poco
Che prigioniera io sia, che non conosca,
Nè chi son io, nè chi mi diè la vita:
Questo distruggitor della mia patria,
Quest' Achille, l' autor de' nostri mali,
Che de' suoi ferri m'aggravò, che a un tempo
La nascita mi tolse, e 'l padre tuo,
Quest'Achille, il cui nome esser dovria
Fino per me d'orror, è il più gradito
In fra i mortali agli occhi miei.

Dor. Che intendo!

Eri. Sperava ognora che un silenzio eterno
La debolezza mia terrebbe occulta;
Ma il mio cor troppo dall'affanno oppresso,
Strappandomi da' labbri un tal arcano,
A te lo scopre, e tacerà poi sempre.
Non chieder, Dori mia, con quai speranze
Di quest' amore alimentai la fiamma.
Io non accuso quel dolor bugiardo,
Onde mostrossi intenerito Achille
Di mie sventure. Incolpo il ciel, che tutti
Contro di me scagliò dell' odio suo
I colpi più inumani. E dovrò ancora
L' orribile memoria al mio pensiero
Rinnovar di quel dì ch' ambe di ceppi
Ne avvinse? Tra le man di chi m' avèa
Rapita, lungo tempo io men restai

Priva di vita e luce: al fin le mie
Egre pupille ricercaro i rai
Dell'almo sol; ma nel sentir che un braccio
Di sangue asperso mi stringeva, o Dori,
Fremea, temendo d'incontrar l'orrendo
Sguardo d'un empio vincitor. Entrai
Nel legno suo, ma detestando ognora
Il suo furore, e rivolgendo gli occhi
Per non vederlo. Ah! lo vid'io. Di fiero
Nulla trovai nel volto suo. Sentii
Su le mie labbra il meditato e pronto
Rimprovero spirar, sentii il mio core
Diventar mio nemico, obbliai lo sdegno,
E seppi sol struggermi in pianto amaro.
Da questa guida amabile e tiranna
Lasciai condurmi... arsi d'amore a Lesbo,
E in Aulide d'amor ardo per lui...
Indarno Ifigenia m'offre soccorsi,
E una pietosa man. Misero effetto
De' tormentosi miei furor! La mano,
Ch'essa mi presentò, sol per armarla
Contro lei stessa, accetto, onde la sua
Felicità, che tanto odio e detesto,
Segretamente funestar.

Dor. Un odio
Impotente, che può contro di lei?
Non era meglio prigioniera in Argo
Starten rinchiusa, non esporti a questi
Nuovi tormenti, e vincere un amore,
Che tu devi occultar?

Eri. Farlo io volea,
O Dori; ma l'immagine di quella
Gloria che preparata a Ifigenia

Io prevedea su questi infausti lidi,
Sforzommi a seguitar il mio destino.
Una segreta imperïosa voce,
Che mi prescrive di partir, mi dice:
Che portando con me le mie sventure,
E avvicinando due felici amanti,
Potrei forse qualcun de' mali miei
Sparger sopr' essi, e avvelenar lor gioie.
Questa del mio venir è la cagione,
Non già la brama di saper, cui deggia
La misera mia vita; anzi pend' essa
Sol da quest' imeneo: se mai si compie,
Io non cerco di più; tutto, mia Dori,
È finito per me. Tronchi una pronta
Morte i miei giorni, e nell' eterna notte
Della tomba chiudendo il mio rossore,
Mi sieno pur eternamente occulti
Que' genitor che non conosco, e forse
Son da questo mio folle amor offesi.
Dor. Mi fai pietà. Vorrei per la tua vita...
Eri. Agamennone viene e Ifigenia.

SCENA II.

AGAMENNONE, IFIGENIA, *e* DETTE.

Ifi. Dove corri, signor? Qual grave cura,
Qual fretta a noi puote involarti, o padre?
D' una regina e d' una madre i dolci
Trasporti rispettai. Non posso anch' io
Trattenerti un momento, ed a' tuoi sguardi

Tutta scoprirti del mio cor la gioia?
Non posso?..

Aga. Or ben, mia figlia, abbraccia il padre:
Egli ognor t'ama.

Oh quanto mai m'è caro,
Padre, il tuo amor! Nel rivederti in questo,
Che splende intorno a te fulgor di gloria,
Qual piacer sento! Che poter! Che onori!..
M'avea di tali maraviglie istrutta
La fama; ma vedendo ora da presso
Questo dolce spettacolo, più cresce
In me la gioia e lo stupor. Oh dei!
Quanto la Grecia ti rispetta! e quanto
Fortunata son io d'essere figlia
Di tale genitor!

Aga. Un più felice
Padre meriti, o figlia.

Ifi. A' voti tuoi
Qual può mancar felicità? Che puote
Un re di più bramar? Render ne deggio
Sol grazie a' numi.

Aga. (Ciel! degg'io disporla
Alle sventure sue?)

Ifi. Padre t'ascondi,
E sembri sospirar? Gli sguardi tuoi
Sopra di me cadono a stento. Abbiamo,
Senza il tuo cenno, Argo lasciata?

Aga. Io sono,
Figlia, lo stesso ognor. Ma i luoghi e i tempi
Cangiarono del par. Le gioie mie
Cura crudel turba e combatte.

Ifi. Obblia,
Padre, a' miei sguardi il grado tuo. Previdi

Ch' avria sì lunga lontananza reso
Più rigido il tuo cor. Per un momento
D'essere padre mio vergogna avresti?
Erifile è qui sola a te dinanzi,
Cui tante volte l'amor tuo paterno,
E cui la mia felicità vantai,
Anzi promisi il tuo favor. Di questa
Fredda accoglienza tua, padre, che deve
Ella giammai pensar? Avrei con falsa
Speme i suoi voti lusingati? Il ciglio
Torbido sempre o mesto avrai?

Aga. Mia figlia...

Ifi. Siegui, signor.

Aga. Non posso.

Ifi. Ah! pera, ah pera
Paride autor di nostre pene!

Aga. Oh quante
Lagrime costerà la sua ruina
A' vincitori suoi?

Ifi. Prendano i numi
Solo cura di te.

Aga. Da qualche tempo
Sono i numi per me sordi e crudeli.

Ifi. Si dice, che un solenne sacrifizio
Da Calcante s'appresti.

Aga. Ah! l'ingiustizia
De' numi pria piegar potessi!

Ifi. Offerto
Sarà fra poco?

Aga. Pria ch'io nol vorrei.

Ifi. Padre, sarà permesso a' voti tuoi
L'unire ancora i voti miei? Vedrassi
La tua famiglia fortunata e lieta
Assistere all' altar?

Aga. Aimè!

Ifi. Tu taci,

Padre?

Aga. Tu ci sarai, mia figlia... addio. (*parte*)

SCENA III.

IFIGENIA, ERIFILE, DORI.

Ifi. Ei mi accoglie così? Che pensar deggio?
Gelar mi sento di secreto orrore.
Temo, nè so perchè, quelle sventure
Che non conosco. Giusti dei, sapete
Per chi domando a voi soccorso.

Eri. Oppresso
Il padre tuo da tante cure acerbe
Ti fa tremar, perchè freddo t'accoglie?
Lascia a me sospirar, che abbandonata
Da chi diemmi la vita, in ogni loco
Straniera, ignota a me medesma, forse,
Nè men nascendo, un amoroso ebb'io
Sguardo paterno. Almen se tu dal padre
Non sei qual brami, accolta in fra le braccia
Pianger puoi della madre; e al fin, qualunque
Sventura a te tragga dagli occhi il pianto,
Pianto non v'è sì doloroso e tristo
Che un amante non terga e non consoli.

Ifi. Bella Erifile, è ver; i pianti miei
Farà in breve cessar Achille amante.
La sua gloria, il suo amor, il mio dovere,
Lo stesso padre mio gli han sul mio core
Dato un giusto poter... Ma che degg'io

Pensar d'Achille? Questo sposo ardente
Di rivedermi, cui da questi lidi
Potean con pena allontanar i Greci,
Cui mi comanda il genitor ch'io venga
Sì da lungi a incontrar, qual ardor mostra
Di vedermi, quand'io credea già tanto
D'essere sospirata? Io, che appressando
A questi luoghi, da due giorni, in seno
Sentia nascer mia gioia al sol vederli,
Io che credea incontrarlo in ogni luogo,
E che le strade d'Aulide scorrendo,
Più che lo sguardo o 'l piè, spingea il pensiero,
Io, che chiedea solo d'Achille a ognuno
Che incontrava per via, vengo, nè i miei
Passi previene. In mezzo ad una turba
Ignota, che s'affolla a me d'intorno,
M'apro il cammino, e Achille sol non veggio.
Agamennone tristo a me dinanzi
Par che d'Achille proferir il nome
Tema. Achille che fa?.. Questo mistero
Chi mi disvela? Troverò l'amante
Freddo al pari del padre? In tutti i cori
Il pensier della guerra estinto avria
La pietade e l'amor? Ma no; l'offendo
Con ingiusti timori. A me la Grecia
Dell'armi sue deve il soccorso. A Sparta,
Quando gli amanti d'Elena giuraro
Al padre di punir chi osasse un giorno
Rapirla, ei non trovossi. Ei sol fra i Greci
Tutti ligio non è di sua parola,
E se contro di Troia ei prende l'armi,
Per me solo le prende; anzi contento
D'un premio che al suo cor sembra sì dolce,
Portar colà vuol di mio sposo il nome.

SCENA IV.

CLITENNESTRA, *e* DETTE.

Cli. Figlia, partir bisogna, e senz'indugio
Salvar con pronta fuga a un tempo stesso
La tua gloria e la mia. Più non stupisco,
Se il padre tuo nel rivederci mesto
Parve, sospeso, e disdegnoso. Esporti
Temendo all' onta d' un rifiuto, avea
Arcade con tal foglio a me spedito...
(*mostrandogli la lettera d' Agamennone*)
Arcade che dal nostro error pel bosco
Ritrovossi ingannato, in questo punto
A me il recò. Salviam la gloria nostra.
Per l' imeneo cangiò pensiero Achille,
E sprezzando l' onor che gli facciamo,
Vuol differir, finchè da Troia ei torni.
Eri. (Che intendo!)
Cli. Vedo già su la tua fronte
L' ira di tal ingiuria... Armati, o figlia,
D' un nobil fasto e di coraggio. Io stessa
Di quest' ingrato condiscesi ai voti,
Io te l' offrii con le mie mani in Argo,
E la mia scelta lusingata al grido
Della sua nobiltà, ti dava al figlio
D' una dea con piacer. Or poi che un vile
Pentimento smentisce in lui quel sangue
Celeste, onde si vuol che origin tragga,
Mostriamo al fin chi siam noi pure, e in lui
Il più vil ravvisiam d'ogni mortale.

Creder potria, se qui restiam, che pensi
Di racquistar il di lui cor. Con gioia
Sciogliamo un imeneo ch'egli ritarda.
Il padre tuo de' miei disegni è istrutto.
Qui l'attend' io per separarmi, e vado
Tutto a dispor per la partenza... Intanto,
Erifile, a seguir i passi nostri
Io non ti sforzo. In mani assai più care
Col mio partir ti lascio. I tuoi segreti
Mi sono noti omai. Quel che si cerca
In Aulide da te, non è Calcante. (*parte*)

SCENA V.

IFIGENIA, ERIFILE, DORI.

Ifi. In qual misero stato io mi ritrovo
A' detti suoi! Per l'imeneo cangiossi
Achille dunque? Tornar deggio in Argo
Con tal vergogna, e qui non è Calcante
Quel che da te si cerca?

Eri. Io non intendo
Ciò che vuoi dir.

Ifi. Intendermi tu puoi,
Solo che il vogli. Or che una sorte avversa
A me toglie lo sposo, abbandonarmi
Potresti a' mali miei? Restar in Argo
Senza di me tu non potevi, e in Argo
Io tornerò senza di te?

Eri. Calcante,
Pria di partir, veder volea.

Ifi. Che tardi
Dunque a farlo avvertir?
Ma tu ritorni
Fra pochi istanti in patria.
Ifi. Un breve istante
Talor rischiara i più gran dubbii. Ah! troppo
Ingiusta io son nell'affrettarti. Intendo.
Quel che giammai creder non volli... Achille...
Tu smanii ch'io non sia partita ancora!
Eri. Io! Mi sospetti, Ifigenia, capace
Di tal perfidia? Un vincitor spietato
Amar potrei, che insanguinato ognora
S'offre allo sguardo mio, che in man portando
L'accese faci, ebro di sangue umano
Mise in cenere Lesbo?..
Ifi. Sì, tu l'ami,
Perfida! e questo tuo furor, con cui
A me il dipingi, e quella man che aspersa
Visto hai di sangue, e quelle morti, e Lesbo
Distrutta, e le sue ceneri, e le fiamme,
I caratteri sono, onde scolpillo
Dentro il tuo seno amor. Tu non abborri
Di quel dì la memoria, anzi t'è dolce
Ragionarne con me. Spesso potei
Ne' tuoi lamenti simulati a forza
Vedere il tuo pensier, anzi il vid'io;
Ma il mio cor sempre al ben pensar inchino
Gettò su gli occhi miei quel denso velo,
Che allontanato aveva in pria. Tu l'ami...
Misera, che facea? Qual cecitade,
Qual inganno mi fe' nelle mie braccia
Stringer la mia rival, la mia nemica?
Credula! Io pur l'amava! Oggi il mio core

Del suo spergiuro amante a lei l'aiuto
E 'l favor promettea... Vedi il trionfo
Che m'attendea! Dietro al suo carro io stessa
Men corro incatenata... Io ti perdono
L'ambizïose tue speranze, avermi
Rapito un cor ch' esser dovea sol mio;
Ma che senza scoprirmi il tradimento
Che a me si preparava, ora mi lasci
In questo della Grecia angolo estremo
Cercar l'ingrato che m'aspetta solo
Per poscia abbandonarmi, un tal oltraggio,
Perfida, posso perdonarti?

Eri. I nomi
Che tu mi dai, mi fan stupir; son essi
Per me nuovi ed ignoti; anzi gli dei
Sdegnati contro me da lungo tempo
Non permiser giammai ch'io gl'intendessi;
Ma d'un'amante sospettosa è d'uopo
L'ingiustizie scusar. Di che dovea
Avvertirti giammai? Creder potevi
Che al sangue d'Agamennone volesse
Achille preferir una infelice
Che non ha nome, e che del suo destino
Null'altro sa, se non che vien da un sangue
Ch'egli sparger desia?

Ifi. Crudel! tu ridi
Del mio dolor, anzi lo sprezzi. Il peso
De' mali miei sentito io non aveva
Ancora, e se tu paragoni insieme
Il tuo misero esiglio e la mia gloria,
Nol fai, se non perchè via più risplenda
Tutto l'onor del tuo trionfo ingiusto.
Ingannatrice, perfida, son troppo

Per te le gioie intempestive omai.
Quello stesso Agamennone che offendi,
E che alla Grecia dà la legge, è mio
Padre, egli m' ama, e sente i miei dolori
Più che non li sent' io. L' avean commosso
Già le lagrime mie. Vidi i sospiri
Che occultarmi volea. Lo condannai,
Aimè! perchè tristo m'accolse allora,
E del suo poco amor osai dolermi.

SCENA VI.

ACHILLE, e DETTE.

Ach. E dunque ver, Ifigenia, tu sei
Quella ch' io veggio? Sospettai che fosse
Tutto il campo in error ed in inganno.
In Aulide sei tu? Dimmi, a che vieni?
Perchè dunque Agamennone mi disse
Che qui venir tu non dovevi?

Ifi. In pace,
Signor, poni il tuo cor. Fieno i tuoi voti
Paghi: per poco Ifigenia qui resta. (*parte*)

SCENA VII.

ACHILLE, ERIFILE, DORI.

Ach. Ella fugge da me! Sogno, o son desto?
In qual mar d' incertezze, oh ciel! mi getta
Il suo fuggir!..

(*ad Erifile*) Non so, se possa Achille,
Senza irritarti, a te venir dinanzi;
Ma se tu soffri d'un nemico i preghi,
Se tu il vedesti piangere sì spesso
Della sua prigioniera il fier destino,
Sai tu, perchè qui venne Clitennestra
E Ifigenia? Sai tu?

Eri. Tu sol l'ignori?
Tu che da un mese in Aulide infiammato
Per lei d'amor, sollecitasti tanto
Il venir della madre e della figlia?

Ach. Dopo un mese lontan da queste sponde
Ieri sol vi tornai.

Eri. La man d'Achille
Dunque non dirigea la man del padre,
Quand'ei lor scrisse di venir? Ma come?
Tu amante della figlia, e adoratore...

Ach. L'adoro più che mai. Se a' miei pensieri
L'opra risposto avesse, in Argo io stesso
Prevenuta l'avrei... Però mi fugge.
Di qual colpa son reo?.. Vedo per tutto
De' nemici. Che dico? In questo punto
Calcante, Ulisse, Nestore impiegando
L'insidïose arti del dir, il mio
Amore combattean, e parean dirmi
Che ponessi in obblio fiamme sì care,
S'era a me caro della gloria il nome...
Qual insidia è mai questa, e qual inganno?
Sarei, senza saperlo, or divenuto
La favola de' Greci!.. Andiam... degg'io
Dal lor labbro strappar questo segreto. (*entra nella tenda d'Agamennone*)

SCENA VIII.

ERIFILE, DORI.

Eri. Ciel! che il mio rossor vedi, ove m'ascondo?
O superba rival, tu ti lamenti,
E amata sei! Poss' io soffrir a un tempo
La tua gloria e i tuoi scherni? Ah pria... Ma,
(Dori,
O mi lusinga il mio dolor, o qualche
Pende sul capo lor strana sventura.
Cieca non son... Lieta non è lor sorte.
Si cerca d' ingannar Ifigenia.
Agamennone piange. Ognuno evita
D' incontrarsi in Achille. Io non dispero;
E se la sorte all' odio mio s' unisce,
Contro d' Ifigenia saprò far uso
Di questo dono della sorte amica,
Per non dover piangere sola ognora,
O restarmene ognor senza vendetta. (*partono*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

AGAMENNONE, CLITENNESTRA.

Cli. Sì, partivamo, ed il mio giusto sdegno
Faceami abbandonar Ahille e 'l campo.
Mia figlia in Argo il ricevuto oltraggio
A piangere correa; ma Achille stesso,
Maravigliato nel veder la nostra
Partenza, con solenni giuramenti
Venne a discior del nostro core i dubbi,
E ad arrestarci. Celebrar ei vuole
Tosto quest' imeneo, ch'altri incolpollo
Di voler differir. D'amor, di sdegno
Acceso ti ricerca, e vuol che fine
Abbia questa menzogna, e che confuso
Resti di tanto mal l'indegno autore.
Omai dal nostro cor questi sospetti,
Che turban la comun gioia, disgombra.
Aga. Sì, contento son io: diasi pur fede
D'Achille alle proteste. Io quell'errore
Che sedotti ci avea, conosco; e sento
La gioia tua, quanto sentirla io posso.
Dunque tu vuoi che da Calcante al mio
Sangue Achille s'unisca? All'altar dunque
Manda la figlia tua; colà l'attendo...
Pria però che la grande opra si compia,

Senz' alcun testimon volli parlarti.
Vedi in qual luogo fu da te condotta.
Qui non già l'imeneo, qui solo spira
Guerra ed orror. Soldati e marinai,
Il tumulto d'un campo, un altar cinto
Di dardi intorno e di snudati acciari,
In fin questo spettacolo guerriero,
Pompa degna d'Achille, esser non puote
Oggetto di dolcezza agli occhi tuoi,
Ma di terror, anzi vedrieno i Greci
Del loro re la sposa in uno stato
Di te indegno e di me. Mel credi? Lascia
Che a quest'imeneo venga Ifigenia
Senza di te, dalle tue donne solo
Accompagnata.

Cli. E come? Ch'io mia figlia
Consegni in mano altrui, ch'io non compisca
L'opra che incominciai? Che dopo averla
D'Argo condotta in Aulide, all'altare
Non la conduca io poi? Sarà vicino
Al sacerdote il genitor, e lungi
Starassene la madre? Ai nuziali
Riti, alla sacra pompa, un'altra dunque
Presieder si vedrà?

Aga. Tu qui non sei
Nella reggia d'Atreo; sei tu in un campo.

Cli. Ma in un campo, ove tutto è a te soggetto,
Ove d'Asia la sorte è a te commessa,
Ove da' cenni tuoi la Grecia intera
Pender io veggio, ove di Teti il figlio
Mi chiamerà sua madre. In qual poss'io
Più magnifica reggia e più superba
Con maggior pompa comparir?

Aga. Ti prego
In nome degli dei, d'onde nasciamo,
Accorda all'amor mio questo favore.
I preghi miei, credil, son giusti.
Cli. In nome
Degli dei stessi, non voler ch'io resti
Lontana da un spettacolo sì dolce.
Non arrossir di mia presenza.
Aga. Avea
Sperato in te trovar più docil core.
Ma già che la ragion non ha in te forza,
E son vane con te le mie preghiere;
Quel che ti chiesi, udisti? Or lo comando.
Dunque ubbidisci. (*parte*)

SCENA II.

CLITENNESTRA

Qual dover, qual forza
Render puote Agamennone sì ingiusto
Che m'allontani dall'altar? Superbo
Fatto forse del suo novello onore,
Non mi conosce più? Mi crede indegna
Di stargli al fianco? Oppur nelle sue mani
Mal sicuro lo scettro ancor credendo,
Di presentar e di mostrar tem' egli
D'Elena la sorella al greco campo?
Perchè deggio celarmi? È giusto forse
Che la vergogna d'Elena si sparga
Su la mia fronte? Egli lo vuol: ciò basta.
A ubbidirlo son pronta... Ah! figlia mia,
La tua felicità tutte consola

Le pene del mio cor. Il ciel t'accorda
Achille; estremo è il mio piacer, che in breve
T' udrò chiamar... Vien egli stesso.

SCENA III.

ACHILLE, e DETTA.

Ach. Tutto
Seconda l'amor mio. Fede a' miei detti
Il re prestando, oltre non chiese; ei crede
A' miei trasporti, e tra le braccia, quasi
Senza parlar, per genero m' accolse.
Ma non diss'egli a te, qual gioia sparse
La tua venuta in tutto il campo? I numi
Saran placati. Almen Calcante annunzia
Che dentro un' ora avrem pace col cielo,
Che i venti e 'l dio del mar, per render paghi
I comun voti, aspettano quel sangue
Ch' ei verserà con le sue man. Spiegate
Veggonsi al fin le vele, e verso Troia
I nostri legni volgono le prore
Su la promessa di Calcante. Io poi,
Benchè il cielo propizio alle mie fiamme
Dovesse ancora ritardare i venti,
Bench' io parta con duol da queste spiagge,
Ov' arder d'imeneo deggion le faci,
Sospiro il dolce fortunato istante
In cui sigillerò nodo sì bello
Spargendo il sangue de' nemici; e sotto
Le rovine e le ceneri di Troia
Seppellirò l'onta del nome vostro,
Ch' or del mio nome onta diviene ancora.

SCENA IV.

Ifigenia, Erifile, Dori, Egina, *e* detti.

Ach. (*ad Ifigenia*)

La sorte mia tutta da te dipende,
O principessa. Il padre a te destina
Il tuo sposo all'altar. Deh! vieni dunque
A ricevere un cor che t'ama.

Ifi. Tempo,
Signor, non è che noi partiam. Mia madre
Permetterà che il primo pegno io chieda
A te d'amor. Io ti presento, Achille,
Un infelice principessa. Il cielo
La nobiltà sulla sua fronte impresse;
Gli occhi di pianto ha ognor grondanti. I suoi
Mali conosci, e la cagion ne fosti.
Io stessa, ove mi trasse un furor cieco!
Io stessa accrebbi i mali suoi poc'anzi.
Perchè con pronti ed utili soccorsi
Non posso riparar il torto ingiusto
Che cagionolle il mio parlar? La mia
Voce valga in suo pro. Null'altro io posso
Oprar per lei. Quello che tu facesti,
Distrugger puoi tu solo. Ella è tua schiava.
Que' ferri che l'aggravano, e che in seno
Mi destano pietà, sol che tu il voglia,
Cadran dalle sue mani. Ah sì, cominci
Dalla sua libertà giorno sì fausto.
Non si condanni più a vederci. Mostra,
Mostra, o signor, che a piè de' sacri altari

Non seguo un re che spaventar sol brama
La terra, che ripon la propria gloria
Negl' incendi soltanto e nelle stragi,
Ma seguo un re che d'una sposa ai pianti
Intenerir lascia la sua vittoria,
E che talora disarmato ei stesso
Dai miseri e dai vinti, in ogni cosa
I sommi dei, da cui discende, imita.

Eri. Sì, de'miei mali il più crudel tu scema.
Lo puoi, signor. Tua prigioniera in Lesbo
Mi fe' la guerra. Questi dritti ingiusti
Troppo estender tu vuoi s'ancor v'aggiungi
L'aspro martir che in questo luogo io soffro.

Ach. Come! Tu?

Eri. Sì. Tacciasi pure il resto.
Potresti impormi mai legge più cruda,
Che condannarmi a rimirar le gioie
De' miei persecutor? Dovunque volgo
Lo sguardo, vedo minacciarsi Troia
La patria mia. Contro di lei già pronte
Son le tue navi a scior le vele. Vedo,
Per farsi più crudele il mio tormento,
Metterti in mano l'imeneo quel foco
Che la distruggerà. Soffri che lungi
Da questo campo e da' tuoi sguardi io vada,
Del par sempre infelice e sempre ignota,
Ad occultar la sorte mia, ben degna
Di pietade, e a celar quel che i miei pianti
Diconti per metà.

Ach. Sì, principessa.
Quel che tu chiedi, è giusto. I passi miei
Siegui, vien meco. In faccia a tutti i Greci
Deve discior le tue catene Achille,

E far sì, che l'istante sospirato
Di sua felicità diventi ancora
Della tua libertade il dolce istante.

SCENA V.

ARCADE, e DETTI

Arc. Regina, per l'augusta cerimonia
Tutto è già pronto. Il re presso all'altare
Tua figlia attende. A chiederla men vengo...
Anzi, o signor, contro del re, per lei
Vengo a implorar il tuo pietoso aiuto.
Ach. Arcade, che mi dici?
Cli. Oh ciel, che intendo!
Arc. Difenderla, o signor, solo tu puoi.
Ach. Contro chi?
Arc. Mio malgrado a voi lo scopro.
Finchè potei, tacqui fedel; ma il ferro,
E la benda, e la fiamma è pronta omai;
E se quest' apparecchio anche dovesse.
Sul mio capo cader, parlar degg' io.
Cli. Tremo... Arcade, ti spiega.
Ach. Arcade, parla;
Sia pur che vuoi, nulla temer.
Arc. Tu sei,
Signor, l'amante suo... tu le sei madre.
Non mandate la figlia al genitore.
Cli. Perchè lo temerem?
Ach. Perchè poss'io
Diffidarmi di lui?
Arc. Perchè all'altare
Ei vuol sacrificarla.

Ach. Egli!
Cli. Sua figlia!
Ifi. Mio padre!
Eri. Ciel, qual nuova!
Ach. E d'onde in lui
Tanto furor contro la figlia? Oh dei!
Puossi udir senz'orror quel che tu dici?
Arc. Volesse il ciel ch'io dubitar potessi!
L'oracolo per bocca di Calcante
La chiede ad Agamennone; ed ogn'altra
Vittima in dono egli ricusa: i dei
Protettori di Paride sinora
Non ci prometton Troia e i venti amici,
Che a prezzo tal.
Cli. Comanderanno i numi
Quest'esecrando, orribile assassinio!
Ifi. Per meritar il tuo rigore, o cielo,
Quali son le mie colpe?
Cli. Ora comprendo
Il comando crudel che mi vietava
D'appressarmi all'altar.
Ifi. Eccoti, Achille,
Eccoti dunque l'imeneo che m'era
Destinato dal padre!
Arc. Il re fingea
Quest'imeneo per ingannarvi. Il campo
È in error, come voi.
Cli. (*inginocchiandosi*) Signor, io deggio
Gettarmi a' piedi tuoi.
Ach. (*alzandola*). Che fai regina?
Cli. La mia grandezza obblia. Quest'atto umile
Conviene alla mia sorte. Ah troppo, ah troppo
Fortunata sarò, se può il mio pianto

Commovere il tuo cor! Senza rossore
Può gettarsi una madre a' piedi tuoi.
Quest' è la sposa, aimè! che ti vien tolta.
Io le nudrii sì bella speme in seno.
Noi te, signor, te cercavamo in questa
Riva fatal, ed il tuo nome istesso
La conduce alla morte. Andrà infelice,
Implorando del cielo i giusti numi,
Ad abbracciar i loro augusti altari,
Che sono omai pel suo supplizio ornati?
Altri non ha che Achille. In questo luogo
Tu le sei padre, sposo, asilo, e nume...
L' angustie del tuo cor ti leggo in fronte.
Figlia, ti lascio al tuo sposo vicina...
Tu m'attendi, signor; deh per pietade
Tu non abbandonarla. All' empio sposo
Io corro a presentarmi. A quello sdegno,
A quel furor che m'anima e m'infiamma,
Ceder al fin dovrà. Dovrà Calcante
Cercar un'altra vittima; e se ai colpi
Della lor crudeltà sottrarti, o figlia,
Non posso, pria di te m' uccideranno.
(*parte con Erifile, Dori, Egina, ed Arcade*)

SCENA VI.

IFIGENIA, ACHILLE.

Ach. Taccio, e immobile resto. A me si parla
In guisa tal? Non si conosce Achille?
Una madre per te viene a pregarmi?
Una regina a' piedi miei si prostra?

E dopo avermi con terrori ingiusti
Disonorato ed avvilito, cerca
D'intenerir questo mio cor col pianto?
Chi più di me deve la tua salute
Difendere ed amar?.. Su la mia fede
Riposa pur. Io son l'offeso, io stesso.
Guai, s'alcun nulla tenta; io della tua
Vita, da cui la vita mia dipende,
Mallevadore io son... Ma il mio dolore
Ancor di più da me richiede: è poco
Se ti difendo, a vendicarti io corro,
Ed a punir la rea frode crudele
Che armarsi del mio nome ebbe ardimento
Contro di te.

Ifi. Ferma, signor, t'arresta,
M'ascolta...

Ach. E come un barbaro, inumano
Insultarmi oserà? Sa che l'oltraggio
Di sua cognata a vendicar men vado,
Sa che tra venti prenci a lui rivali
Il primo, il primo io fui che diegli il nome
Di capo e condottier, ed or che in premio
Di tante cure mie, di tante pene,
Per premio in fin d'una vittoria illustre
Che dee di spoglie, d'alta gloria ornarlo,
E vendicarlo al fin, null'altro a lui
Chiedo che la tua destra, e son contento
D'esser solo tuo sposo; egli spergiuro
E sanguinario in questo giorno istesso,
Quasi sia poco vïolar le sacre
Leggi dell'amicizia e di natura,
Quasi sia poco in su l'altar fumanti
Mostrarmi le tue viscere, coprendo

Tal sacrifizio d'imeneo col nome,
Vuol l'inumano che alla morte io stesso
Ti guidi, che la mia credula mano
Diriga il colpo, alzi il coltello, e in vece
D'esser tuo sposo, il tuo assassin diventi?
Qual imeneo di sangue era mai questo
Per te, se un giorno solo io ritardava!
E che? Lasciata in preda al lor furore
Tu in questo punto cercheresti in vano
Il tuo sposo all'altar, e sotto un colpo
Non preveduto, vittima innocente
Cadendo, accuseresti il nome mio,
Che ingannato t'avria? Ragion di questo
Periglio e tradimento egli mi renda
In faccia a tutti i Greci. Il mio pensiero
Tu approvar dei, tu nell'onor d'un sposo
Impegnata del par. Giacchè il crudele
Osò sprezzarmi, uopo è che al fin conosca
Di qual nome abusò.

Ifi. Deh! se tu m'ami,
Se, per ultima grazia, i preghi ascolti
D'una misera amante, ora una prova
Te ne chiegg' io. Questo crudel che vuoi
Punir, quest'empio, barbaro nemico,
Sia pur reo, quanto vuoi, deh pensa, Achille,
Egli è mio padre.

Ach. Egli tuo padre? Dopo
L'orrido suo disegno, in lui non vedo
Che il carnefice tuo.

Ifi. Signor, m'è padre,
Io tel ridico ancor; e un padre che amo,
Che adoro, che pur m'ama, e che finora
Segni mi diè d'amor. Fin da'primi anni

Questo mio core è a tal rispetto avvezzo,
Che se offenderlo sente, ei pur s'irrita,
E in vece di trovar giusto il tuo sdegno,
O accrescerne il furor co' detti miei,
Credi, se non t'amassi, quanto io t'amo,
Non soffrirei quegli esecrandi nomi
Che ti escono dal labbro. Perchè vuoi
Che barbaro e inuman non pianga al colpo
Crudel che mi sta sopra? Ov'è quel padre,
Che nel versar de' propri figli il sangue
Senta piacer? Perchè mi perderebbe,
Se potesse salvarmi? Io stessa il vidi
Piangere e sospirar. È giusto forse
Che tu il condanni, pria d'udirlo? È poco
Forse per lui trovarsi in preda a tante
Ambasce, e a tanti orror, che debba l'odio
D'Achille anche provar?

Ach. Come? Fra tanti
Oggetti di terrore e di spavento,
Questo sol ti sgomenta e inorridisce?
Un barbaro, un crudel (con qual poss'io
Altro nome chiamarlo?) e già sul punto
Di toglierti la vita, e d'immolarti
Per la man di Calcante, e quando al suo
Furore oppongo l'amor mio, ti turba,
E t'agita, e t'affanna il sol pensiero
Del suo riposo? A me s'impon ch'io taccia?
Di scusa e di pietade egli è sol degno?
Si palpita per lui, di me si teme?
Oh del mio amor trista mercede!.. E tanto
Sul cor d'Ifigenia può dunque Achille?

Ifi. Crudel! Di quell'amore ond' or tu mostri
Di dubitar, forse tardai per darti

Chiare prove sinor? Tu già vedesti
Con qual occhio sereno io ricevei
Della mia morte il sanguinoso annunzio.
Non cambiai di color. Perchè non hai
Potuto ancor veder poc'anzi a quale
Eccesso giunse un disperato amore,
Quando in Aulide posto il piede appena,
Voce bugiarda m'annunziò la tua
Infedeltà? Qual nel mio sen tumulto
Non si destò? Con quai nomi ingiuriosi
Non accusai gli uomini e i numi a un tempo?
Senza ch'io il dica, avresti allor veduto
Quanto più della vita era a me caro
L'amor tuo. Chi sa mai, se il cielo stesso
Di mia felicità non fu geloso?
Aimè! pareami che sì bella fiamma
Mi sollevasse oltre il confin prescritto
A una donna mortal.

Ach. S'è ver, che m'ami,
Ifigenia, serbati in vita.

SCENA VII.

CLITENNESTRA, EGINA, *e* DETTI.

Cli. Achille,
Tutto è perduto al fin, se non ci salvi.
Il mio sposo m'evita, e di vedermi
Temendo, dall'altar lungi mi vuole.
Le guardie, ch'ei dispose in ogni parte,
Colà ci vieta d'inoltrare il passo.
Egli mi fugge, e gli empiti paventa
Del mio dolor.

Ach. Or ben; dunque in tua vece
Ei mi vedrà: vado a parlargli.
Ifi. Ah! madre...
Ah! signor, dove vai?
Ach. Da me che vuole
Quest'ingiusta preghiera? E dovrà Achille
Sempre contro di te combatter prima?
Cli. Che tenti, figlia mia?
Ifi. Ti prego in nome
De' sacri numi, arresta o madre, arresta
Un furibondo amante. Ah! non cominci
Questo fatal colloquio... Acerbi troppo
Esser forse potrebbero, o signore,
I rimproveri tuoi. So ben sin dove
Giunger potrebbe un disperato amante.
È del suo grado il padre mio geloso,
È degli Atridi l'alterigia omai
Nota ad ognun. Lascia che parli o Achille;
Un più timido labbro. Egli vedendo
Il mio tardar, credilo a me, fra poco
Verrà a cercarmi. D' un'oppressa madre
Udrà i gemiti e i pianti. Io stessa, io stessa
Che non dirò per prevenir quel pianto
Che per me verserebbe ognun di voi,
Per arrestar, signor, i tuoi trasporti,
E vivere per te!
Ach. Dunque tu il vuoi?
Al tuo voler m'arrendo. Entrambi ad esso
Date saggi consigli; e richiamando
La sua ragion troppo smarrita, al vostro
Non solo e al mio, ma al suo riposo ei pensi.
In frivoli discorsi io perdo un tempo
Ch'opre domanda e non parole... Io vado

Tutto a dispor per ubbidirti. Intanto (*a Clitennestra*)
Nelle tue stanze a riposar tu vanne.
La figlia tua vivrà. Posso predirlo.
Credimi, almeno fin che vivo io sia,
Avranno i numi comandato in vano
D'Ifigenia la morte e 'l sacrifizio;
E assai più dell'oracol di Calcante
Sarà vero l'oracolo d'Achille. (*partono*)

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Erifile, Dori.

Dor. Che dici? Qual follia strana può farti
Invidïar d'Ifigenia la sorte?
Fra pochi istanti dee spirar, e dici
Che della sua felicità non fosti
Più gelosa giammai? Chi il crederebbe,
Erifile, e qual cor tanto feroce...
Eri. Nulla mai più di ver m'uscì dal labbro;
Nè mai il mio cor da mille cure oppresso
Invidïò più la sua sorte... Oh rischi
Fortunati per lei!.. Speranze troppo
Inutili per me!.. Non hai veduto,
Dori, la gloria sua, non hai veduto
I trasporti d'Achille? Io sì, li vidi,
Anzi per non vederli il guardo io torsi.
Quest' eroe sì terribile alla terra,
Che dall'età più tenera divenne
Inflessibile al pianto, e sol conosce
Quello che fa versar dagli occhi altrui,
Che de' lioni e delle tigri il sangue
Succhiò bambin, se il ver la fama ha sparso,
A palpitar ed a temer per lei
Apprese al fin: Ifigenia lo vide
Cambiarsi in volto, e impallidir... E ancora

Tu la compiangi? A qual prezzo di mali
Contenderle la gloria io non vorrei
Di questo pianto? Se fra pochi istanti,
Sì, se com'ella, io pur morir dovessi.
Ma che dico morir? Credimi, o Dori,
Non morrà Ifigenia. Sepolto Achille
In un vil sonno creder puoi che indarno
Avrà per lei pianto e tremato? Achille
Riparerà tutte le sue sventure.
Vedrai che solo han favellato i numi
Per crescer la sua gloria e i miei tormenti,
Per renderla più amabile e più bella
Agli occhi dell'amante. E che? Non vedi
Quel che per lei si fa? L'alto decreto
Si fa tacer de' numi, e, benchè sia
Alzato il rogo, e già la fiamma accesa.
Della vittima il nome ancor s'ignora.
Il campo nulla sa. Non vedi, o Dori,
Al suo silenzio irresoluto il padre?
Che può egli far? Qual barbaro coraggio
Sosterebbe gli assalti, onde fia cinto?
Una madre in furor, una piangente
Figlia a' suoi piè; le disperate grida
D'un'intera famiglia, il sangue stesso
Che a sì teneri oggetti facilmente
Si turba e si commove, Achille in atto
D'ucciderlo... no, no, tel dico, i numi
L'han comandato in van. Io sola, io sola
Sono e sarò la sventurata... Ah s'io
Ascoltassi me stessa!

Dor. Oh dei che pensi?

Eri. Non so chi arresti il mio sdegno e furore,
Ond'io non voli a divulgar ovunque

Che qui si pensa d'ingannare i numi,
E profanare i lor divini altari.

Dor. Ma con qual fin?

Eri. Oh che allegrezze e feste,
E quanto incenso dentro a' templi suoi
Troia non arderia, s'io scompigliando
I Greci, e vendicando i ceppi miei,
Agamennone armar contro d'Achille
Potessi, e se il lor odio e 'l lor livore
Obbliando Troia, quell'acciar che contra
Essa impugnar, vedessi al fin rivolto
Contro i lor petti stessi, e se un felice
Sacrifizio di tutto il greco campo
Far potessi alla patria!

Dor. Odo romore...
Alcun s'appressa... È Clitennestra. In calma
Riponti, o pur fuggi la sua presenza.

Eri. Andiamo; e per turbar quest' odïoso
Esecrato imeneo, consultar voglio
Il mio furor, ch'è dagli dei protetto. (*parte con Dori*)

SCENA II.

CLITENNESTRA, EGINA.

Cli. Egina, il vedi tu? Fuggir m'è forza
La figlia mia. Non piange ella, non trema
Per la sua vita. Scusa il padre, e vuole
Che il mio dolor rispetti insin la mano,
La man crudel che le trafigge il core...
O costanza! o rispetto! Empio, spietato,

Per premiar di sua figlia amor sì bello
Duolsi ch'ella all'altar mova sì tarde!..
Qui l'attend'io: verrà di tal tardanza
A chiedermi ragion. Questa sua frode
Crede poter tenermi occulta ancora...
Ei viene. Frenar voglio i miei trasporti,
E veder, con quali arti simulate
L'inganno e 'l tradimento egli sostiene.

SCENA III.

AGAMENNONE, *e* DETTE.

Aga. Clitennestra, che fai? Perchè al tuo fianco
Ifigenia non vedo? Arcade venne
Qui a domandarla in nome mio. Che aspetta?
Sei tu cagion del suo tardar? T'opponi
A' miei giusti desir? Non può all'altare
Venir senza di te? Parla.
Cli. Se deve
Solo venir, ella a partir è pronta,
Ma tu non hai, ma tu, signor, non senti
Nel tuo cor nulla che t'arresti?
Aga. Io! Come?
Cli. Dimmi, da te tutto è disposto?
Aga. Pronto
È Calcante; l'altar di fiori è adorno;
Ed io non faccio ch'eseguir un sacro
Legittimo dover.
Cli. Ma tu non parli,
O signor, della vittima.
Aga. Che vuoi
Dirmi con questo? Qual pensier geloso...

SCENA IV.

IFIGENIA, *e* DETTI

Cli. Vieni pur, figlia mia, vieni; tu sei
Attesa solo; a un amoroso padre
Rendi grazia e mercede; ei stesso vuole
All'altare condurti.

Aga. Oh ciel! che vedo?
Che intendo mai?.. Figlia, tu piangi? Abbassi
Le luci innanzi a me? Qual turbamento
È questo mai?.. Qui piange e madre e figlia...
Arcade disleal, tu m'hai tradito!

Ifi. Padre, non ti turbar; non sei tradito.
Parla, t'ubbidirò. Questa mia vita
È un dono tuo; riprenderlo tu vuoi:
Bastava sol che tu parlassi, o padre.
Sommessa a' cenni tuoi, con lieto ciglio,
Con lo stesso piacer, con quella stessa
Sommissïone al tuo voler, con cui
Accettava lo sposo a me promesso,
Vittima ubbidïente al sacro ferro
Di Calcante saprò piegar il collo,
E rispettando il colpo che mi viene
Per tuo comando, renderti quel sangue
Ch'è tutto dono tuo. Se il mio rispetto,
Se l'ubbidienza mia degna a' tuoi sguardi
Sembra però d'una miglior mercede,
Se d'una madre che si strugge in pianto,
Senti qualche pietade, io sol ti dico,
Che in questo stato e in mezzo a tanti onori

Bramar io non potea che la mia vita
Mi fosse tolta, e che un destin crudele
In sul fiorir i giorni miei troncasse.
Io figlia d'Agamennone, la prima
Io son che ti chiamai col dolce nome
Di padre, io son che cara agli occhi tuoi
Per tanto tempo, ringraziar t'ha fatto
Di questo nome i dei, che tante volte
Con le tue proprie man m'accarezzasti,
E mi stringesti pargoletta al seno.
Aimè! con qual piacer io mi facea
Tutti i nomi ridir di quei paesi
Che a soggiogar tu t'accingevi, o padre!
Già col pensier della nemica Troia
Presagendo l'acquisto, io preparava
La pompa di sì nobile trionfo;
Ma non credea che da te pria dovesse
Versarsi il sangue mio, per cominciarlo...
Non creder già, che il minacciato colpo
Mi faccia richiamar la tua passata
Bontà. Nol temer, no: della tua gloria
Gelosa Ifigenia non farà mai
Che un padre, qual sei tu, senta rossore;
E se la vita mia difender solo
Dovuto avessi, entro del cor sì dolci,
Sì tenere memorie avrei sepolte.
Ma tu lo sai, signor, alla mia sorte
La lor felicitade avean congiunta
Una madre e un amante. In questo giorno
Un re degno di te sperò vedersi
Unito a me con l'Imeneo. Sicuro
Ei del mio core, all'amor suo promesso,
Felice si credea... La tua bontade

A me pure di crederlo permise.
Omai noti a lui sono i tuoi disegni.
Puoi giudicar de' suoi furor. Mia madre
È a te dinanzi, e i pianti suoi tu vedi.
Padre, perdona a questi sforzi, ch'io
Tentai, per prevenir l'amaro pianto
Che per me verseranne e madre e amante.

Aga. Quanto tu dici, è troppo vero. Ignoro
Per qual colpa una vittima si chieda
Dallo sdegno del ciel: ei t' ha, mia figlia,
Nominata. Un oracolo crudele
Vuol che il tuo sangue in su l'altar si sparga,
Per salvarti da questa empia, inumana
Legge, non aspettai le tue preghiere.
Tutti non ti dirò gli sforzi miei.
Chiedilo a quell' amor che tu poch' anzi
Hai rammentato. Nella scorsa notte,
Arcade tel può dir, io rivocai
L' ordin fatal che scritto avea per forza.
Su la sorte de' Greci e delle patria
Tu prevalesti; io ti sacrificava
La sicurezza mia, l'onore, il grado.
Arcade a te dovea chiuder del campo
L' ingresso; i dei non voller che tu fossi
Incontrata per via. Restar deluse
Le cure al fin d' un infelice padre
Che in vano proteggea ciò ch' essi in cielo
Condannato avean pria. Nulla tu dei
Sperar dal mio debol poter. Qual freno
Contener può d' un popol la licenza,
Quando gli stessi dei, dandoci in preda
Al suo furor, lo sciolgono dal giogo
Ch' ei fremendo portava? Ah! figlia, è giunta

L'ora; ceder convien. Pensa a qual grado
Io t'allevai. Prendi un consiglio, oh cielo!
Che fremere mi fa. Dal colpo atroce
Che t'attende, morrai men di tuo padre.
Mostrati nel morir di chi sei figlia.
Abbian di te rossor que' numi stessi
Che t'hanno condannata. Vanne, e i Greci
Che voglion la tua morte, il sangue mio
Veggiano, allor che spargeranno il tuo.

Cli. Tu non smentisci la tua stirpe, e chiaro
In te si vede e si conosce il sangue
Di Tieste e d'Atreo. Che più ti resta,
Di tua figlia carnefice, che farne
Una cena esecrabile alla madre?
Barbaro! il fausto sacrifizio è questo,
Che da te con tant'arti era disposto?
Come! Nel punto di segnar l'iniquo
Ordin di morte, per orror la mano
Non ti sentisti istupidir? Un falso
Dolor perchè tu fingi agli occhi nostri?
La tenerezza tua forse col pianto
Credi mostrar? Dimmi, ove son le pugne
Che facesti per lei? Qual sangue hai sparso?
Quai monumenti, quai rovine o stragi
Fede ci fan de' sforzi tuoi? Qual campo
Coperto di cadaveri e di morti
Mi condanna al silenzio? Ecco le prove,
O barbaro, o crudel, con cui dovea
Mostrarsi l'amor tuo pronto a salvarla.
Un oracol fatal vuol ch'essa muoia;
Ma un oracolo al fin dic'egli sempre
Quello che sembra dir? Il ciel ch'è giusto,
D'un innocente sangue avido è dunque?

Se dee punirsi d'Elena la colpa
Nella famiglia sua, cerchisi a Sparta,
Ermïone sua figlia. A prezzo tale
Lascia che acquisti Menelao l'indegna
Sposa ch'egli ama. Qual furor ti tragge
A diventar sua vittima, ad importi
Del suo fallir la pena? In fine, io stessa
Perchè di tuo fratello il folle amore
Degg'io pagar, e lacerarmi il seno,
Oimè! versando il sangue mio più puro?
Ma che dich'io? Questo famoso oggetto
Di tanta gelosia, di sì gran guerra,
Quest'Elena che turba Asia ed Europa,
Sembrati di tue imprese un degno premio?
Quante volte per lei la nostra fronte
Di rossor non coprimmo? Al padre suo
Rapilla Teseo pria che sposa fosse
Di Menelao. Tu già lo sai. Calcante
Mille volte ti disse che segreto
Sposo d'Elena fu Teseo, che nacque
Una bambina ch'Elena poi tenne
A tutti gli occhi della Grecia ascosa...
Ma no, l'amor di tuo fratello, i torti
Dell'offeso onor suo non son le cure
Che turbano il tuo cor. L'avida sete
Di regnar, e che in te più cresce ognora,
L'orgoglio di veder venti sovrani
Pronti a servirti ed a temerti, i dritti
Dell'impero affidati alle tue mani,
Questi, o crudel, sono que'numi, a cui
Tu vuoi sacrificar. Tu non respingi
Il preparato colpo, anzi con esso
Di fartene pretendi un preggio, un merto,

Ed un barbaro onor. Alma gelosa
D'un poter, ch' altri invidïar potria,
Vuoi sostenerlo col tuo sangue, e quindi
Gli audaci, che usurparti il sommo impero
Vorrian, con tal prezzo atterrir tu cerchi.
Ed è questo esser padre? Ah! si smarrisce
La mia ragione a sì reo tradimento.
Da una turba crudel cinto d'intorno
Calcante stenderà sopra mia figlia
La colpevole mano, squarceralle
Il seno, e sul suo core palpitante
De' sommi dei consulterà la mente?
Io che fra i comun voti e fra gli applausi
Qui la condussi al greco campo, io sola
E disperata partirò? Le strade
Vedrò tutte coperte ancor di fiori
Che nel venir sotto a' suoi piè fur sparsi?
No, no, alla morte io non l'avrò condotta;
O pur un doppio sacrifizio a' Greci
Tu farai. Nè rispetto, nè timore
Mi staccheran da lei. Dovran strapparla
Dalle mie mani insanguinate. Ah vieni,
Padre inuman, barbaro sposo, vieni
A rapirla alla madre... Tu mi segui,
Amata figlia, ed ubbidisci almeno
L' ultima volta alle mie leggi ancora. (*parte con Ifigenia*)

SCENA V.

AGAMENNONE.

Queste sue smanie io ben previdi, e queste
Le disperate son grida materne
Che d'ascoltar temei. Troppo felice,
Se, nell' angosce in cui mi trovo immerso,
Le grida sue solo temer dovessi!
O gran numi del ciel! quando vi piacque
Legge sì cruda e sì tiranna impormi,
Dovevate lasciarmi un cor di padre?

SCENA VI.

ACHILLE, *e* DETTO.

Ach. Certe nuove sì strane a me son giunte,
Signor, che le cred' io di fede indegne.
Si dice, e senz' orror ridir nol posso,
Ch' oggi per tuo comando Ifigenia
Morir vedrassi: che tacer facendo
Del sangue i moti e di natura i sensi,
Con le tue stesse man tu la consegni
A Calcante. Si dice ancor, che sotto
Il mio nome chiamata al piè dell' ara,
Al sacrifizio la conduco io stesso;
E che ingannando Achille e la tua figlia
Con un finto imeneo, vuoi che d' un' opra
Sì vergognosa esecutore io sia.

Che dici tu, signor? Che pensar deggio?
Non farai tu cessar questi discorsi
Che offendon tanto il nome tuo?

Aga. Non rendo
Altrui ragion de' miei disegni. Ignora
Mia figlia ancora i cenni miei supremi.
Quando tempo sarà che siane istrutta;
La sorte sua, signor, tu pur saprai,
Sapralla tutto il campo.

Ach. Ah! so pur troppo
Qual sorte le destini!

Aga. E se lo sai,
Perchè mel chiedi tu?

Ach. Perchè lo chiedo?
Cielo! creder poss' io ch' alma capace
Di confessar sì nera opra si trovi?
Pensi tu, che approvando i tuoi disegni
Io perir lasci agli occhi miei tua figlia?
Pensi, che acconsentir vi possa mai
La mia fede, il mio amore, e la mia gloria?

Aga. Ma tu che parli a me sì minaccioso,
Non ti rammenti più con chi tu parli?

Ach. Non ti rammenti più quella che adoro,
E quel che oltraggi?

Aga. E chi ti diè la cura
Di mia famiglia? Non potrò disporre
D' Ifigenia, senza di te? Non sono
Più padre suo? Forse le sei marito?
Non può ella forse...

Ach. (*interrompendolo*) Ella non è più tua.
Con menzognere inutili promesse
Non mi lascio ingannar. Finchè una stilla
Di sangue scorra dentro alle mie vene,

Tu devi alla sua sorte unir la mia.
Le mie ragion difenderò fondate
Sui giuramenti tuoi. Dunque non venne
In Aulide per me?

Aga. Tu puoi lagnarti
Co' dei che me l'han chiesta. Con Calcante,
Col campo, con Ulisse e Menelao;
Ma con te stesso, pria d'ognun, ti lagna.

Ach. Con me?

Aga. Con te, sì, che dell'Asia in mente
Rivolgendo l'acquisto, ogni momento
Rimproverasti il ciel che qui trattienti:
Sì, con te, che de' miei giusti terrori
Offeso, hai sparso il tuo furor nel campo.
Per salvarla il mio cor t'aprì una strada;
Ma tu non vuoi, non cerchi altro che Troia.
Chiudesti il campo alle tue glorie. Chiuso
Nol vuoi: va pur; la morte sua te l'apre.

Ach. Intender posso e tollerar, o cielo,
Linguaggio tal? Dunque così s'unisce
Lo spergiuro all'offesa? Io partir volli
A costo di sua vita? E che m'ha fatto
Questa Troia, ove corro? A' piè de' suoi
Muri qual cura, o qual dover mi chiama?
D'una madre immortal sordo alle voci,
D'un disperato genitor sprezzando
I consigli, per chi cerco una morte
Al figlio lor predetta? E qual vascello
Partito mai dalle troiane sponde,
In Tessaglia approdò? Quando in Larissa
Un vile rapitor osò involarmi
O la sposa o la suora? Di che posso
Lagnarmi? Che perdei? Per te sol vado,

Barbaro! per te solo, a cui fra i Greci
Nulla degg' io. Per te che feci io stesso
Sceglier duce dell' armi e duce mio;
Per te che in Lesbo io vendicai col ferro
E colle fiamme, pria che navi e schiere
Fossero qui raccolte. Di', qual speme,
O qual desio n' ha qui congiunti? A Troia
Non corriam noi, perchè Elena ritorni
In braccio al sposo suo? Chi creder puote
Ch' utile agli altri, inutile a me stesso
Io mi lasci rapir su gli occhi miei
Una sposa che adoro? il tuo germano
Solo sarà che nell' onor offeso
Abbia ragion di vendicar i torti
Fatti al suo amor? La figlia tua mi piacque.
Io bramai di piacerle. A lei son sacri
I giuramenti miei. Contento e lieto
D' esser suo sposo, arme, soldati, e navi
A lei promisi, e nulla a Menelao.
Corra egli pur, se vuol, dietro alla sua
Rapita sposa, e una vittoria cerchi
Che al sangue mio fu dal destin predetta.
Io non conosco il re di Troia, il figlio
Paride, la vostr' Elena rapita.
Io non volea che la tua figlia, ed io
Non parto che a tal prezzo.

Aga. Fuggi dunque;
Vattene e torna nella tua Tessaglia.
Dal giuramento tuo ti sciolgo io stesso.
A' miei cenni sommessi altri verranno
Di quegli allori a incoronar la fronte,
Ch' erano a te promessi, e con illustri
Opre sforzando anche il voler del fato,

Troia seppelliremo in Troia stessa.
Vedo già i tuoi disprezzi, e a quel che dici,
Conosco omai che comprerei ben cari
I tuoi superbi aiuti. Arbitro vuoi
Renderti della Grecia, e s' io t' ascolto,
D' un vano onor m' hanno i suoi re fregiato.
Cieco del tuo valor, della tua gloria,
Credi che senza te nulla può oprarsi:
Tutto piegar, tutto tremar qui dee
Sotto le leggi tue. Diventa offesa
Un benefizio rinfacciato. Io voglio
Maggior ubbidienza e men valore.
Vanne. Non temo il tuo sdegno impotente,
E con te rompo ogni mio nodo.

Ach. Grazie
Rendi a quel nodo sol ch' ora raffrena
Lo sdegno mio. D' Ifigenia rispetto
Il padre ancor. Senza tal nome il duce
Di venti re l'ultima volta offeso
Forse m'avria. Nulla di più ti dico.
M' ascolta. La tua figlia e la mia gloria
Deggio salvar, e per ferir quel core
Che vuoi ferir, i colpi tuoi, rimira,
(*mostrando il suo core*)
Questa è la via per cui passar dovranno.
(*parte*)

SCENA VII.

Agamennone.

Ecco che omai d' Ifigenia si rende
La morte inevitabil. Più temuta

Mia figlia era da me, finchè fu sola.
L'insolente amor tuo che spaventarmi
Credea, quel colpo stesso a cui volevi
Toglierla, affretta al fin... Non più consigli.
Facciasi fronte al suo furor. Già vinto
Ha la mia gloria. Achille minacciante
Determina il mio cor. La mia pietade
Vil timor sembreria... Guardie. (*chiamando*)

SCENA VIII.

EURIBATE, GUARDIE, *e* DETTO.

Eur. Signore.
Aga. Che faccio mai? Pronunziar posso un cenno
Di morte?.. Dispietato! A qual cimento
Ti devi espor? Chi è mai questo crudele
Nemico che consegni alle tue guardie?
Una madre t'attende: essa feroce
Contro d'un padre barbaro, omicida,
Difenderà il suo sangue. I miei soldati
Vedrò di me meno inumani ed empii
Nelle sue braccia rispettar la figlia
Del loro re... Ma mi disprezza Achille,
Achille mi minaccia. È alle mie leggi
Men soggetta mia figlia? Cerca forse
Sottrarsi dall'altar? Piang'ella forse
Vedendo il colpo, onde ferirla io voglio?
Che dico? Che vaneggio? Che pretende
Il mio zelo sacrilego? Quai voti
Farò per lei, quando all'altar condotta
La svenerò con le mie mani stesse?

Qualunque sien gli allori a me promessi,
Mi saran grati del suo sangue aspersi?
Io cerco di placar l'ira de' numi;
Ma quai numi, quai numi a me saranno
Più crudi di me stesso?.. Ah no; non posso...
Cediamo al sangue ed all'amor. Non sia
Di rossor, di vergogna a me cagione
Una giusta pietà. Viva... Ma come?
Agamennone omai poco geloso
Dell'onor suo, deve al superbo Achille
La vittoria accordar? Il temerario
Orgoglio in lui più crescerà, credendo
Ch'io gli ceda e lo tema... E fia agitato
Da tai cure il mio cor? Non posso forse
Del fiero Achille umiliar l'orgoglio?
Sì, mia figlia diventi agli occhi suoi
Un tormento, un affanno. Ei l'ama... dunque
Viva per altri e non per lui...
(ad Euribate) Qui venga
Con la regina Ifigenia. Non hanno,
Di' lor, nulla a temer.

Eur. (parte)

SCENA IX.

AGAMENNONE, GUARDIE.

Aga. (O dei, se il vostro
Odio persiste nel voler strapparla
Dalle mie man, innanzi a voi che ponno
I deboli mortali? Il so, l'opprime,
Non la soccorre l'amor mio paterno.

Ma la vittima è tal, o santi numi,
Che se pur deve soggiacer a' vostri
Rigorosi comandi, un' altra volta
Voi domandarla all'amor mio dovete.)

SCENA X.

Clitennestra, Ifigenia, Erifile, Euribate, Dori, e detto.

Aga. Va, Clitennestra, pur: A te la figlia
Rendo: prendine cura; io te l' affido.
Senza punto tardar, da questi lidi
Togliti al fin. Con Arcade alla testa
Le guardie mie ti seguiranno. Io scuso
Un fallo in lui che fu per noi felice.
Dalla prontezza e dal tacer dipende
La salute comun. Calcante e Ulisse
Non han parlato ancor. Celisi ad ambi
Questa partenza. La tua figlia occulta.
Creda il campo, che tu per mio comando
Parti, e che sola Ifigenia qui resti.
Fuggi... Possano i numi un dì, contenti
Del mio tormento e del mio pianto, offrirla
Per lungo tempo agli occhi miei. Seguite,
Guardie, olà, la regina.
Ifi. Ah caro padre!
Cli. Ah signor!
Aga. Si prevenga di Calcante
L'impazïenza ed il rigor. Fuggite.
Per favorir la vostra fuga io vado
Con ragion finte ad ingannarlo intanto,

E ad ottener che la funesta pompa
Per questo giorno sol resti sospesa. (*parte*)
Cli. (*Ifigenia, Euribate, e le Guardie partono*)

SCENA XI.

ERIFILE, DORI.

Eri. (*trattenendo Dori*)

Dori fedel, segui i miei passi: quella
Non è la nostra via.
Dor. Non vuoi seguirle?
Eri. Io non resisto più. Conosco al fine
Quanto in Achille può l'amor. Non resti
Invendicato il mio furor. Deciso
È il mio destino. In questo dì bisogna
Ch'Erifile perisca o Ifigenia.
Vieni; vado a scoprir tutto a Calcante.
(*partono*)

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Ifigenia, Egina.

Ifi. Lascia di trattenermi, Egina amata.
Va ritorna a mia madre. Al fin bisogna
Placar l'ira del ciel. Perchè si tenta
Togliere a' numi un infelice sangue,
Vedi, qual s'apre sotto a' nostri piedi
Di mali orrido abisso: osserva in quale
Stato è ridotta la regina: vedi,
Come alla fuga nostra opponsi il campo:
Come insolente e baldanzoso in ogni
Parte lampeggiar fece agli occhi nostri
Le sue frecce e le spade! In dietro volte
E respinte le guardie, tramortita
La misera mia madre... È troppo esporla.
Permetti ch' io la fugga, e rinunciando
A' suoi soccorsi omai troppo impotenti,
Lasciami approfittar dell' infelice
Stato de' sensi suoi. Mio padre, ahi lassa!
Volendomi salvar, m'è forza dirlo,
Condannami a morir.

Egi. Come, tuo padre?
Cielo, che avvenne?

Ifi. Impazïente Achille
L' ha forse offeso. Il re che l'odia e abborre,

Vuole ch' io l'odii ancor. Questo crudele
Sacrifizio m'impone. Arcade venne,
E i suoi voleri mi spiegò. Non vuòle
Ch'io gli parli mai più.

Egi. Che dici?

Ifi. Ah cruda
Sentenza! aspro rigor!.. Voi, più benigni
Sol la mia vita domandaste, o numi!..
Si muora, s'ubbidisca... Ah! che vegg' io?
Achille! O giusti dei!

SCENA II.

ACHILLE, *e* DETTE.

Ach. Vieni, mi segui.
Le grida non temer, non l'impotente
Turba d'un popol che s'affolla intorno
Di questa tenda. Ifigenia, ti mostra;
E senza ch'io nè men snudi l'acciaro,
Questi ribelli dissipati e sparsi
A te libero il varco aprir vedrai.
Patroclo e alcuni condottier miei fidi
Guidano in tua difesa e in tuo soccorso
De' miei Tessali il fior; e gli altri armati
Che vivon sotto delle mie bandiere
Fan di se stessi un invincibil muro
Per difenderti, o cara. A' tuoi nemici,
A' tuoi persecutori omai s'opponga
Questo temuto asil. Dentro la tenda
D'Achille, chi si vuol, venga a cercarti...
Così secondi i voti miei? Col pianto

Tu solo mi rispondi, e la tua speme
In arme così deboli riponi?
Il tempo pressa: andiam. Il padre tuo
Pianger ti vide, e tu piangesti indarno.

Ifi. Pur troppo il so; quindi ogni mia speranza
Nel mortal colpo che m'attende, è posta.

Ach. Tu morir?.. Più non s'oda un tal linguaggio.
Non ti ricordi più qual giuramento
Ambo ci unisca, e che dalla tua vita
Il mio destin, la vita mia dipende?

Ifi. Achille, non è ver; all'infelice
Miserabil mia vita aver non ponno
La tua felicità congiunto i numi.
C'ingannava l'amor. In ciel sta scritto
Che dalla morte mia solo dipenda
La tua felicità. Pensa ai trionfi,
Pensa alle palme e alle corone illustri
Che serba la vittoria alla tua fronte.
Quel gloriöso ed onorato campo,
Ove oramai tutta la Grecia aspira,
Se bagnato non è dal sangue mio,
È sterile per te. Quest'è de' numi
L'alto voler supremo. Essi a mio padre
Già lo dettaro, ed ei sordo a Calcante
S'oppose ai numi e al sacerdote in vano.
Gli ordini del destin sacri ed eterni
Troppo omai son palesi, e i Greci stessi
Contro me congiurati han del destino
Confermata la legge. Ah parti. Io sono
Un inciampo al tuo onor. La fe s'adempia
Degli oracoli tuoi. Veda la Grecia,
Veda l'eroe ch'è a lei promesso. Il tuo
Dolor tutto si volga e si disfoghi

Contra i nemici suoi. Priamo già trema;
Già Troia spaventata ora più teme
Il mio rogo e il tuo pianto. Ah vanne, Achille,
Vanne, non t'arrestar: colà, tra quelle
Spoglie d'abitator nemiche mura,
Le disperate vedove troiane
Piangan la morte mia. Con questa speme
Muoio lieta e contenta; e se non vissi
La compagna d'Achille, almeno spero
Che al nome tuo immortal congiunto il mio,
Passando alle più tarde età rimote,
Risuonerà d'Ifigenia la morte
E la tua gloria... Addio, principe, vivi,
Chiara stirpe de'numi.

Ach. Io non ricevo
Un sì funesto addio. Con tai discorsi
La crudel arte tua procura in vano
Servir al padre, ed ingannar l'amante.
Ostinata a morir, tanto t'acciechi,
Che la mia gloria interessar vorresti
Nel lasciarti perir! Queste vittorie,
Queste palme guerriere, e questi allori
Son tutti in mano mia, se la mia mano
Per te s'adopra. Chi fia che mi stimi
Se te, che sei la sposa mia, non salvo?
Dunque la gloria mia, dunque il mio amore
Di viver ti comandano. Deh vieni!
Ceder devi al mio amor alla mia gloria:
Devi seguirmi.

Ifi. Ch'io ribelle al padre
Meriti quella morte, a cui tentassi
Involarmi? Ove fora il mio rispetto,
Il mio dover?..

Ach. Tu seguirai lo sposo
Che t'accordò egli stesso. Un sì bel nome
Tormi pretende in van. Forse ei non giura,
Se non per vïolar i giuramenti?
Tu, sì fedele ad eseguir le leggi
D'un barbaro dover, dimmi, non era
Egli tuo padre, quando a me ti diede?
Perchè seguir vuoi solo i suoi comandi,
Quando d'esserti padre al fine ei cessa,
Nè ti conosce più? Troppo si tarda,
O principessa; e 'l mio timor...

Ifi. (*interrompendolo*) Potresti
Dunque, Achille, passar sino alla forza?
E ascoltando il furor d'un reo trasporto
Colmar così le mie sventure? Apprezzi
Meno la gloria mia, che la mia vita?
Abbi pietà, signor, d'Ifigenia.
Sommessa a leggi per me troppo sacre,
Forse le vïolai coll'ascoltarti.
Non abusar di questa tua vittoria;
Oppur con le mie man sacrificata
Alla mia gloria, in questo passo estremo,
Liberarmi saprò dal periglioso
Soccorso che mi porgi.

Ach. Ebben: non parlo.
Ubbidisci, crudel. Cerca una morte
Che agli occhi tuoi sembra sì bella. Al padre
Va, presentagli un cor, in cui vegg' io
Odio per me, più che per lui rispetto.
Nell'anima mi sento un furor giusto.
Tu all'altar t'incammini, ed io vi corro.
Se di sangue e di morti avido è il cielo,
Non furon mai gli altari suoi di sangue

E di morti più sparsi. Al cieco mio
Amor tutto sarà giusto e permesso.
Fra le prostese vittime la prima
Calcante diverrà. Dalle mie mani
L'altar distrutto e rovesciato il rogo
Disperso nuoterà nel sangue stesso
De' carnefici; e se mi fai fra gli orrori
D'un estremo disordine, tuo padre
Cade e perisce, allor del tuo rispetto
Vedendo i tristi frutti, riconosci
La mano tua ch'avrà diretto i colpi. (*parte*)

SCENA III.

IFIGENIA, EGINA.

Ifi. Ah! signor... ah! crudel... Mi fugge e vola.
Tu, che vuoi la mia morte, eccomi sola,
Termina, o giusto ciel i miei spaventi
Con la mia vita insieme, e i fulmin tuoi
Fa che cadano solo in sul mio capo.

SCENA IV.

CLITENNESTRA, EURIBATE, GUARDIE, e DETTE..

Cli. (*alle guardie*)

Sì, la difenderò, anime vili,
Contra tutto l'esercito. La vostra
Regina voi tradite.

Eur. A noi sol basta
Che tu parli, e a'tuoi piè ci vedrai tutti
Combattere e morir. Ma dalle nostre
Deboli mani qual soccorso aspetti?
Chi contro tanti tuoi fieri nemici
Difenderti potrà? Non è già un vano
Tumultante popolo disperso,
Ma tutto un campo affascinato e cieco
Per un zelo fatal. È già sbandita
La tenera pietà. Regna e comanda
Solo Calcante, e tal vittima esige
L'austera sua religïon. Spogliarsi
Del suo poter vede il re stesso, e vuole
Che da noi pur si ceda a quest'immenso
Torrente distruttor. Achille, a cui
Nulla resiste, e tutto cede, Achille
Tenta d'opporre in vano il suo coraggio
A tal tempesta. Che sarà? Chi puote
De' suoi nemici dissipar lo stuolo,
Che lo circonda e preme?

Cli. Ah! su me sola
Vengano a disfogar questi il lor empio
Zelo, e tolganmi pur quel che mi resta
Di vita ultimo avanzo. I stretti nodi,
Onde insieme abbracciate ambe saremo,
Scioglier potrà la morte sola. Il mio
Corpo dall'alma sia prima disgiunto,
Ch'io mai permetta... amata figlia!

Ifi. Ah madre!
Sotto qual mai tiranno astro la vita
Ebbe da te lo sventurato oggetto
Di sì tenero amor! Che far potresti
Nello stato in cui siam? Pugnar t'è forza

Cogli uomini e co' numi. Esporti vuoi
D'un sollevato popolo ai furori?
In un campo ribelle al re, al tuo sposo,
Sola, ostinata a ritenermi in vita,
Ah! non voler forse gli scherni e l'onte
Incontrar de' soldati, io te ne prego,
E offrire uno spettacolo a' miei sguardi
Più crudel che la morte. Intera ai Greci
Compiere lascia l'opra lor. Per sempre
Questo abbandona sciagurato lido:
Abbandonalo. Al rogo, che mi attende,
Troppo è vicin. Potria l'ardente fiamma
Le tue luci ferir. Deh! se tu m'ami,
Per quest'amor di madre, io ti scongiuro,
Non rinfacciar giammai questa mia morte
Al padre mio.

Cli. Tuo padre, che a Calcante
Presentando il tuo cor...

Ifi. Che non fec'egli
Per rendermi a' tuoi pianti?

Cli. Ah! l'inumano
M'ha tradita, ingannata.

Ifi. Ei mi cedea
Ai numi, da cui m'ebbe. Entro la tomba
Tutti col mio morir non porto i frutti
Dell'amor tuo. Ti restano altri pegni
Del sacro nodo che t' unisce a lui.
Tu mi vedrai nel mio fratello Oreste.
Poss'egli men funesto esserti, o madre!..
(*si sente un mormorio confuso*)
D'un popolo furioso odi le voci.
Deh! per l'ultima volta a me le braccia
Aprimi, cara madre, e richiamando

Al cor l'eccelsa tua virtù... All' altare,
Euribate, la vittima conduci. (*parte con Euribate*)

SCENA V.

CLITENNESTRA, EGINA, GUARDIE.

Cli. (*correndo dietro la figlia, e trovandosi respinta dai soldati che non si veggono*)

Ah! sola non andrai, no, non pretendo...
Ma folle armata a' passi miei s' oppone...
Perfidi, saziate omai la vostra
Sete di sangue.

Egi. Ove ten vai, signora?
Che tenti far?

Cli. Io mi consumo in vani
Sforzi, ed uscita dal primiero affanno
Vi torno a ricader. Misera, quante
Volte morrò, senza morir!

Egi. Ma sai
Chi t' ha tradita? Sai qual serpe infame
Tenea nel proprio seno Ifigenia?
Erifile, che hai qui teco condotta,
Erifile, ella sola a tutti i Greci
La tua fuga ha scoperta.

Cli. Oh mostro nato
Dal seno di Megera! Orrido mostro
Che l'inferno gettò nelle man nostre!
Come? tu non morrai? Sì gran delitto
Per punir in costei... Ma dove, dove

Una vittima cerca il mio dolore?..
Tu, mar, per seppellir dentro il profondo
Abisso i Greci e i lor mille vascelli,
L'onde non aprirai? Quando da questo
Porto, che dentro del suo sen l'accoglie,
L'infami navi scioglieranno, i venti
Del lor lungo tardar tanto accusati
Non copriranti con gli avanzi, o mare,
Dell'empia flotta? E tu, sol, che conosci
D'Atreo l'erede e 'l vero figlio in questa
Terra, tu che del padre un dì negasti
L'orrenda mensa illuminar, deh volgi
Indietro il corso tuo. Questo cammino
Essi già t'insegnar... Ma intanto, o cielo!
O madre sventurata! Ifigenia
D'atre ghirlande incoronata, il collo
Tende all'acciar che preparolle il padre.
Calcante già d'Ifigenia nel sangue...
Ah barbari, fermate! Il sangue suo
Di Giove è sangue... Il fulmine già sento...
Trema la terra sotto i piè... D'un dio,
D'un dio vendicator son questi i colpi.

SCENA VI.

ARCADE, e DETTE.

Arc. (*a Clitennestra*)

Non dubitar, un dio per te combatte.
Or compie Achille i voti tuoi. De' Greci
Egli spezzò le deboli difese;

E a' piedi dell' altar Achille è giunto.
Calcante è fuor di se. Sospeso è ancora
Il fatal sacrifizio. Altri minaccia,
Altri corre, rimbomba il ciel di strida,
Nudo l'acciar lampeggia in ogni destra,
E Achille ha posti intorno alla tua figlia
Gli amici suoi pronti a morir per lei.
Agamennone mesto che lo guarda,
E approvarlo non osa, o sia che voglia
Torsi allo sguardo quell' orror di morte,
O che celar voglia il suo pianto, gli occhi
Con un vel si coprì. Vieni, o regina,
Già che tace Agamennone, l'aiuto
A sostener del tuo liberatore.
Ei vuol con le sue man di sangue asperse
L'amante sua ripor nelle tue braccia.
Deggio per ordin suo condurti al campo.
Nulla temer.

Cli. Temer? Io? Deh, si corra,
Arcade: il più crudel rischio non puote
Omai farmi tremar. Vengo per tutto...
Dei! Ma non vedo Ulisse? Arcade, è desso...
Morta è la figlia mia: vana è ogni cura.

SCENA VII.

ULISSE, *e* DETTE.

Uli. No, regina, ella vive. È pago il cielo.
Rinfranca il cor, ei te la rende.

Cli. Vive!
E tu mel dici?

Uli. Io sì, che lungo tempo
Contro là figlia tua, contro te stessa
Sostenni d'Agamennone il rigore,
Io, che poc'anzi dell'onor di nostre
Armi geloso con consigli austeri
Dagli occhi tuoi feci cader il pianto.
Ora che il cielo è al fin con noi placato,
Gli affanni e 'l duolo, ond' io ti fui cagione,
Men vengo a riparar.
Cli. Mia figlia!.. Ah! prence...
Oh ciel!... dove son io! Qual nume amico
Me l'ha resa, o signor?
Uli. In questo lieto
Istante vedi pur me stesso colmo
D'orror, di gioia, e di stupor. La Grecia
Più infausto dì non vide mai. Del campo
Arbitra fatta la discordia, avea
Il fatal velo a ognun posto su gli occhi,
E dato già della battaglia il segno.
A sì orrendo spettacolo, tremante
La figlia tua contro di se vedea
Tutte le schiere, e Achille sol per lei.
Benchè per lei solo restasse Achille,
Porta il terror in tutto il campo, e in cielo
Fra lor divide i numi stessi. Un denso
Nembo di strali già s'alzava in aria,
Scorreva già, forier di stragi, il sangue;
Quando s'avanza in fra i guerrier Calcante
Fiero e tetro nel guardo, irto le chiome,
Spaventoso, terribile, e ripieno
Del dio che certo l'agitava: *Achille,*
Odimi, disse, *e voi, Greci m' udite:*
Il dio che per mia bocca ora vi parla,

Il vero oracol suo mi svela, e quale
Vittima ei chieda, ora m' addita. Un altro
Sangue d' Elena, un' altra Ifigenia
Sacrificata in Aulide lasciarvi
La vita dee. Con Elena congiunto
Teseo secretamente, al rapimento
Succeder fece l' imeneo. Ne nacque
Una fanciulla, cui celò la madre,
E col nome chiamò d' Ifigenia.
Questo dei loro amor secreto frutto
Io vidi allora, e un avvenir funesto
Gli minacciai. Sotto mentito nome
L' infausto suo destino, e' l suo furore
L' an qui condotta. Essa mi vede e intende,
Essa è dinanzi agli occhi vostri, e questa
È quella che da voi chiedono i numi.
Così parla Calcante. Il campo tutto
Immobil resta, con terror l' ascolta,
Ed Erifile guarda. Era all' altare
Vicina, e forse a lei troppo parea
Lento un tal sacrifizio. Essa correndo
Era venuta a palesar a' Greci
La fuga vostra. Ognun secretamente
La sua nascita ammira a la sua sorte...
Ma poichè al fin della sua morte il prezzo
Dev' esser Troia, ad alta voce tutte
Contro di lei dichiaransi le schiere
E impongono Calcante che di morte
Su lei si compia la sentenza. Il braccio
Calcante alzava di ferirla in atto:
Ferma non t' appressar, diss' ella. *Il sangue*
Degli eroi, d' onde tu scender m' hai fatto,
Saprà senza le tue mani profane

Uscir dalle mie vene. Furibonda
Vola sopra l'altar vicino, il sacro
Coltello prende e nel suo sen l'immerge.
A pena esce il suo sangue, e'l suol rosseggia,
Gli dei su l'altar fanno udir il tuono;
Agitata con fremito felice
Dai venti è l'aria, e co'muggiti il mare
Risponde ai venti. Da lontan s'ascolta
Gemer la sponda, biancheggiar di spume,
E da se stessa accendersi sul rogo
La sacra fiamma. Il ciel lampeggia e s'apre;
Sopra noi getta un sant'orror che in tutti
E sicurezza e lieta speme infonde.
A tante meraviglie istupidito
Il campo dice, che Dïana istessa
Scese sul rogo d'una nube in seno,
E crede averla fin veduta alzarsi
Portando in cielo i nostri incensi e i voti.
Ognun s'affretta, ed a partir disponsi.
Nella comun felicità la sola
Ifigenia piange la sua nemica.
Dalle man d'Agamennone, o regina,
A riceverla vieni. Egli ed Achille
Sospiran di vederti; ed ambi or fatti
Amici, al fine a confermar son pronti
La loro sacra union.

Cli. Con quali premj
L'opra d'Achille compensar poss'io?
E a'benefizj tuoi con quali incensi,
Come convien, grata mostrarmi, o cielo?

Fine della Tragedia.

NOTIZIE
STORICO-CRITICHE
SOPRA
IFIGENIA

Voltaire volea dir male di tutto e di tutti, e a ragione e a torto. Nella sua lettera sopra il *Welsci*, cioè nella critica alla sua stessa nazione, non potè risparmiare l'*Ifigenia* di Racine. Dice che trattene alcune scene, il resto vale pochi quattrini; e che Euripide si darebbe alle risa leggendola. Noi lasceremo questo cinico nell'obblio, che già comincia a coprire le sue opere irragionevoli, e gli ha promesso di risparmiargli le sue tragedie. Diremo bensì, che per questa raccolta abbiamo scelto due pezzi soli Raciniani, la *Fedra* data da noi nel Tomo XXIV, e l'*Ifigenia* nel presente; nè più di Racine.

Circa la traduzione, si è preferita quella del Bordoni come più moderna. Ne dà egli stesso la ragione per quelli che avessero amata l'altra dell'Albergati. Ecco le sue parole. — Riflettei, che il signor Marchese, persuaso di rendere questa tragedia più gradita in teatro, aveane cambiata la fine, facendo comparire sulla scena Ifigenia, Agamennone ed

Achille. Nella mia traduzione fedele al piano di Racine tutto termina come si trova appunto nell'originale... Così si può vedere rappresentato in due maniere differenti questo celebre capo d'opera di Racine —.

Aggiungiamo altre osservazioni del traduttore Bordoni. Atto I scena I a quel verso d'Agamennone.

Ma presto l'arti insidiose usando:

pare che questo andrebbe a maraviglia, se Agamennone raccontasse gli artifizj praticati da Ulisse verso un'altra persona. Ma Agamennone parlando di sè stesso, sembra che non avrebbe dovuto fermarsi tanto, e particolareggiare un artifizio ch'egli riconobbe per tale, e che riconosce per artifizio nel momento stesso, in cui ne fa il racconto ad Arcade. - Allo stesso atto I scena I a quel verso d'Agamennone:

Aggiunger puoi, che qui talun sospetta:

parrebbe forse ad alcuno, che questo suggerimento non fosse degno di tutta la gravità del coturno, e sentisse alcun poco del comico-nobile. - Alla scena I dell'atto II si osservi che Erifile e Dori aprono l'atto, e non partono più mai sino alla fine dell'atto medesimo.-All'atto II scena I a quel verso d'Erifile:

Quella città famosa io già vedea:

veramente sembra inutile fare il racconto di quelle cose, che sono interamente note alla persona, cui si raccontano. Dori sapea tutto ciò ch'era avvenuto ad Erifile, essendo essa pure stata presente ad un tale avvenimento. Ma gli spettatori ne sono eglino informati? Questo è uno degli scogli più grandi in un componimento teatrale e particolarmente in una tragedia. Ecco la censura e l'apologia dei *confiden-*

ti. - Alla scena X dell'atto IV Agamennone avendo comandato ad Euribate nella scena VIII di quest'atto di far venire Clitennestra ed Ifigenia, queste due principesse vengono con Erifile e Dori. Quelli che non volessero giustificare la venuta di queste due ultime, perchè deve supporsi, ch'essendo arrivate in Aulide con Clitennestra ed Ifigenia, non debbano allontanarsi dalle medesime, direbbero che non v'è altra necessità di farle comparire nella scena presente, se non per far ch' Erifile, intendendo le disposizioni d'Agamennone di salvare la figliuola, si determini di divulgare nel campo la fuga proposta di Clitennestra e d'Ifigenia.

Nissuna tragedia, come questa, fece versar tante lagrime sul teatro. Benchè sfigurata in una misera traduzione attrae il popolo alla sua vista in Madrid. Che diremo d'Italia? Essa la applaudì sempre, a provare che se non è la più perfetta dell'autore, si stimò la più commovente.

L'austero Riccoboni asserì, che si può dire l'*Ifigenia* una tragedia senz'amori; poichè quello d'Achille, che ha tutti i caratteri dell'amor coniugale, è piuttosto un dovere che una debolezza, ed i suoi trasporti derivano meno dalla passione d'amore, che da quella della gloria. Egli è vero, che l'insensato amore d'Erifile potrebbe sembrare illegittimo, ma oltre che è un amore nascosto e di niun cattivo esempio, si vede riuscir tanto sfortunato che può servir d'istruzione.

Dopo che l'autore ha annoverato le *varie* Ifigenie degli antichi nella sua prefazione, si compiace d'averne trovata una, che ha potuto rappresentare a suo gusto, e che nel mostrarla avvolta nel-

l'avversità, in cui precipitar voleva per gelosia la sua rivale, la rendè meritevole di qualche castigo, ma non affatto indegna di compassione. Così dal fondo stesso dell'opera ne deriva lo scioglimento. Nel vederla rappresentare si comprende qual sorta di piacere si sia procurato allo spettatore col salvare una principessa virtuosa, per cui tanto si era interessato nel corso della tragedia, e ciò senza ricorrere a una macchina di numi, o a una metamorfosi.

Quanto alle passioni, Racine ha seguito esattamente Euripide. Confessa egli stesso, che a lui deve un buon numero di quei passi della tragedia, che hanno riscosso maggior approvazione.

E dovremo noi qui analizzare tutte le bellezze di questo prototipo dell'arte tragica? Noi crediam di doverlo fare e nelle men belle e nelle men note, *Ifigenia* ne risparmia con dispiacere la nobil fatica. Tutte non si possono rilevare; lasciarne alcune, che forse a noi non parranno le principali, sarebbe incorrere la taccia di novatore, o di voler per noi un giudizio esclusivo. Dunque ne basti ora il dire ai giovani: *leggete Ifigenia, studiatela dal sommo all' imo; penetratene lo spirito, e dite, ecco un modello, sul quale architettar dobbiam le nostre tragedie.*

Nostro consiglio è poi, che tali argomenti detti e ridetti, e sempre dai migliori poeti, non ci vengano più fra le mani, perchè sicuri di non superarare i nostri inimitabili antecessori. Orazio nol dirà mai abbastanza. È tempo di lasciar le favole greche, e dare un pensiero alle storie moderne. L' interesse negli uditori è più vivo; i costumi più ci si

affacciano; ne par di vedere e di udire quegli eroi, con cui abbiamo almeno qualche famigliarità, storicamente acquistata:

Vestigia Graeca
*Ausi deserere, et celebrare domestica facta.****

MELANIDE

DRAMMA

DEL SIGNOR DE LA CHAUSSEE

TRADUZIONE INEDITA

DI A. R. F. A. P. A.

PERSONAGGI

ELEONORA, vedova.

ROSALIA, sua figlia.

ROBERTO, cognato di Eleonora.

IL MARCHESE D'ORVIGNÌ.

MELANIDE.

ARMANDO.

UN SERVITORE.

La scena è a Parigi in un albergo.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

ELEONORA, MELANIDE

Mel. Avrò dunque fatto un viaggio inutile a Parigi.

Ele. Ma che? potevate voi rimanervi contenta nel fondo della Brettagna, dove avete provati tanti dispiaceri?

Mel. È vero; ma questi erano a tutti ignoti. Il secreto loro mi consolava. Qui io temo che si palesino.

Ele. Qual timor vano! Voi alloggiate in questo albergo, come in una solitudine. Niuno potrà scoprire i vostri interessi.

Mel. Guai a me, se si facessero pubblici.

Ele. Sappiate che a Parigi si vive come si vuole. Nei paesi vasti si può restare anche isolato. Se vi piace, ristringete la vostra compagnia a me, a mia figlia, a Roberto mio cognato. Ve l'ho sempre detto, mia cara Melanide, Roberto è un uomo onesto, ed amico di cuore. Io n'ho la sperienza. Quanto mi spiacerebbe la sua perdita! onoratelo della vostra confidenza, e seguite con sicurezza i consigli di lui.

Mel. Mi sono adattata finora, ma senza che ne ab-

bia avuto giovamento. Parmi anzi vedere, che gli manchi il coraggio per informarmi...

Ele. Non vi lasciate sedurre da falsi timori. Ah! voi meritate troppo per isperare sì poco. Permettetemi che vi faccia parte d'un secreto, che da qualche tempo mi dà della pena.

Mel. E donde viene?

Ele. Perchè io temo...

Mel. Che temete?

Ele. Cagionarvi del dispiacere.

Mel. Voi mal mi conoscete. Di grazia parlate. Posso io esservi utile?

Ele. Sì. Lo potreste. Sappiate che la mia maggiore angustia vien da mia figlia.

Mel. Come è mai possibile?

Ele. Ascoltate. Io l'amo, ella n'è degna. Bramerei perciò a suo e mio piacere darle uno stato. Ma come farlo? la famiglia abbonda solo di liti e debiti. Fra tanti partiti io credo il migliore quello di sceglierle un uomo di età un poco avanzata. Ve ne sarebbe uno nel vicinato, che unisce in sè quanto io bramo; ottime maniere, cariche, ricchezza, nobiltà, tutto in lui trovasi, fuor che il primo fiore di gioventù.

Mel. È egli un militare?

Ele. Sì, ma di somma riputazione.

Mel. Ama egli Rosalia?

Ele. A me sembra così. Egli non ha osato finora di dichiararsi; ma ho luogo a sospettare ch'egli tema un rifiuto.

Mel. In tal caso convien fargli coraggio.

Ele. Voi mi consigliate dunque a proseguir nell'affare?

Mel. Che dubbio?

Ele. Io vi trovo delle difficoltà.

Mel. E quali?

Ele. Eccovi la principale. Temo di recare un gran dispiacere a vostro nipote. L'amore che nutre per mia figlia è molto avanzato, e son già due anni che ne ha dati contrassegni non equivoci. Se lo stato di mia famiglia lo avesse permesso, questo matrimonio avrebbe più uniti i nodi della nostra amicizia. Ma voi conoscete le circostanze mie e le vostre. Ah, pur troppo preveggo che questa felicità non è possibile a a noi, amica, che ve ne pare?

Mel. Mio nipote non può in alcun modo aspirare all'onore di divenir vostro genero; nè vedo il perchè egli possa lusingarsene. Egli non ha beni di fortuna, e non può fondare le sue speranze se non in me. Io gli farò deporre ogni idea. Però vi prego a non aver per esso riguardo alcuno; e siccome l'amore ch'egli conserva per vostra figlia, e la sua assidua presenza potrebbero in qualche parte pregiudicare ai vostri progetti, io gli paleserò la mia intenzione, e gli ordinerò...

Ele. Come?

Mel. L'occasione è assai naturale: è tempo ch'egli torni dove il suo uffizio lo chiama, e benchè avesse in animo di differir la partenza, spero che non saprà opporsi alle mie ragioni.

Ele. Amica, questa partenza è un sacrifizio troppo grande. Credete che si risolverà?

Mel. Bisogna ch'egli ubbidisca.

Ele. Io lo compiango.

Mel. Io ho per lui un affetto particolare.

Ele. Ah! voi potete amarlo, senza temere che alcuno vi biasimi, è un giovine di ottime qualità.

Mel. Pure in mezzo al mio amore io vi scopro un difetto, che ogni giorno si accresce.

Ele. E quale?

Mel. Un trasporto troppo mal regolato.

Ele. Questo non vi dia pena. Tanta vivacità in lui mostra un gran coraggio e abilità; siffatti cuori fanno onore alla natura. Per altro io non credo che in età d'anni dieciotto si possano avere minori difetti con tante virtù.

Mel. Vi sono molto tenuta. Si lagni quanto vuole, dimani farò che parta.

Ele. Egli s'incammina a questa parte. Non ho piacer di vederlo, addio. (*parte*)

SCENA II.

ARMANDO, MELANIDE.

Mel. Aveva appunto necessità di parlarvi.

Arm. Ne godo molto. Il motivo che a voi mi guida è forse lo stesso, a bella posta veniva a cercarvi.

Mel. Suppongo che avrete pensato alle visite di congedo.

Arm. No, veramente, signora.

Mel. Mi dispiace. Avreste dovuto farlo.

Arm. Non ho affare alcuno che mi solleciti; anzi son di parere...

Mel. Voi partirete dimani.

Arm. Attendo di giorno in giorno una proroga; perciò avea preso altre misure.

Mel. Se volete farmi cosa grata, non differite più oltre, avete forse bisogno che altri v'insinuino i vostri doveri? vi consiglio, poichè finora avete acquistata l'altrui approvazione, vi consiglio, dico, a sapervela conservare.

Arm. Ma e perchè non posso io senza taccia dimandar che si prolunghi alcun poco la mia licenza? Sarò io forse il primo fra gli uffiziali, che abbia ciò ricercato?

Mel. Qui siam d'accordo. Ma assicuratevi che il partito da me propostovi è il più sano. Come avete coraggio di chieder proroghe, quando si tratta del vostro dovere? Qual pretesto adducete? Voi non osate dirmelo, ma io v'intendo.

Arm. Non ho mai creduto, o signora, che lo stato militare fosse una schiavitù. Nella mia professione vi son dei momenti, che la gloria permette di sagrificare ai piaceri. Quando sarà tempo, io saprò entrare nei miei doveri, senza che alcuno me lo rammenti.

Mel. Io ho veduto che il vostro ardore non si misurò sempre colla necessità. Il vostro zelo avea un cerchio più angusto. Finora eravate proposto agli altri per modello; ora so che un impegno intrapreso male a proposito vi trattiene a Parigi, e voi stesso dovrete convenire del torto che vi fate. Nello stato vostro vi si conviene di fare l'innamorato? Lasciate il far l'amore alla gente oziosa, che non ha talenti, nè impieghi. Oppresso voi da una catena come

volete aspirare a un grado di onore? Aspettate ad amare quando sarete in porto.

Arm. E vedrovvi io sempre afflitta sulla mia sorte? Sono io in istato sì deplorabile da non potermi paragonar con alcuno?

Mel. Non vi venga mai in pensiero di far confronti.

Arm. Quai discorsi mi tenete voi mai, o signora? La mia sorte, son già informato, non è già delle più felici, io l'ho inteso da voi altre volte. So che gli sventurati genitori, a cui debbo la vita, furono per loro sciagura costretti ad abbandonar la patria, e che poco dopo morirono, e che non mi lasciarono altri beni che il vostro buon cuore. So che avete preso cura della mia tenera infanzia. Il vostro amore per me non si è mai sminuito. Se me lo continuerete, la mia situazione non sarà mai penosa.

Mel. Ma voi potreste renderla assai migliore. Spiacemi solo, che per una strana combinazione la prudenza non viene se non che alla fine dei bei giorni giovanili. L'amore però, che vi fa un torto sì grande, non è il solo scoglio per voi funesto; dappertutto ne troverete degli altri. Il vostro temperamento troppo vivace, acquista di dì in dì nuova forza, ed ogni menomo ostacolo vi agita tosto; voi non sapete soffrire. E quando apprenderete i principj dell'arte tanto necessaria di dissimulare, o di soffrire in pace i mali della vita? Ogni leggiero incontro v'infiamma, vi fa dispettoso e collerico. A ben viver nel mondo, bisogna passar sopra molte cose. Vi s'incontrano più ordinariamente più spine che fiori. È necessario ac-

costumarsi alle contrarietà, o star lontano da ogni commercio... Ma già m'accorgo che il mio discorso vi annoia.

Arm. E in che dunque?

Mel. Me ne spiace, ma tali sono i consigli, che la mia amicizia m'obbliga a darvi. Cercate di profittarne, e ricordatevi di partire dimani.

Arm. E perchè sì precipitata partenza?

Mel. Non fate più repliche. Il cuore d'un galantuomo è il suo più sicuro oracolo. Interrogate il vostro, e seguite il suo consiglio. (*parte*)

SCENA III.

ARMANDO.

Sul mio onore non ho mai veduto un caso simile a questo. Sono tiranneggiato. Permetto a mia zia le sue lezioni e il suo zelo. Ma non veggo ancor la ragione, per cui io dimani debba partire. L'ordine è strano e crudele. E non avrò io neppure il conforto di dir mie ragioni e sfogarmi in lamenti? E dovrò pacatamente ingoiare il veleno? A dispetto del mio tranquillo carattere m'arrabbio, e ho ragione.

SCENA IV.

ROSALIA, *e* DETTO.

Arm. Ah Rosalia!

Ros. Ebbene! qual cagione sì vi turba?

Arm. Si pretende, ch'io parta, e che vi abbandoni.

Ros. È egli questo un mal sì grande, come l' imaginate?

Arm. E voi pure, crudele, mi date torto? Voi concorrete alla mia partenza? Ma per quai ragioni debbo io andare in esiglio, e senza una voce di dovere che mi chiami, perdere quei momenti consacrati a vedervi? Voi lo sapete; la sola gloria può decidermi ad abbandonar voi per lei. Ma che dissi? perdonate; non sarebbe già abbandonarvi il cercare una gloria, con cui meritarvi. Ma quando nessuna giusta cagione...

Ros. Ascoltate. Mi viene espressamente ordinato, che usando dei diritti, che mi dà il vostro amore v' intimi di partire. Si suppone ch'io possa disporre della vostra persona, e farvi obbedire a seconda de' miei desiderii. Altrimenti la colpa sarà a me attribuita.

Arm. E chi può meglio di voi esser l'arbitro della mia vita? Datemi almeno il piacere di confessare il dominio assoluto, che avete sopra di me.

Ros. Bisogna dunque darmene la più evidente riprova.

Arm. Io sono ben infelice, quando questa è a voi necessaria. Aimè! non dipendo io interamente da voi?

Ros. Dunque voi partirete.

Arm. Che? sempre questa partenza? Voi l' avete risoluta?

Ros. Se l' amor vi trattiene, guadagnerete poco. Sapete cosa c'è di nuovo?

Arm. Sentiamo.

Ros. Mia madre...
Arm. Terminate.
Ros. Mi comanda di fuggirvi.
Arm. Credo che sarà senza pena da voi ubbi dita.
Ros. Lo farò esattamente.
Arm. Le avete voi data parola?
Ros. Sì, e la manterrò senza fallo.
Arm. Ne sono ben persuaso.
Ros. Voi intanto farete saggiamente adattandovi a questo divieto, e d'intralasciare le vostre visite.
Arm. Per mostrarvi compiacenza maggiore, anzi per farvi cosa grata, è egli necessario ancora, ch'io cessi d'amarvi?
Ros. Fareste benissimo.
Arm. (*animato*) Il complimento è molto obbligante.
Ros. Voi andate in collera, io credo.
Arm. Ho forse io torto ad essere sensibile, e a non conservare quell'aria pacata, che mostra in voi un totale indifferentismo. Io non vedo cosa che più conduca alla disperazione.
Ros. Ed io al contrario son sempre d'uno stesso umore.
Arm. Non invidio alla vostra maniera di pensare, che io non reputo un pregio. Più ch' io mi sento sensibile, più mi vanto d'essere uomo. L'uguaglianza d'umore vien dall'indifferenza, e qualunque cosa voi possiate addurre in vostra difesa, io non so intendere come l'insensibilità sia un bene. E che? chiamate voi una felicità il non restar mai colpito da oggetto alcuno, il non risentire alcuna impressione? restare nel medesimo stato, quando

quaggiù tutto varia di forme? limitare, o per dir meglio, annientare ogni desiderio; e non vedere che sempre cogli stessi occhi? Se il piacere è uniforme, non è più piacere. E questo si chiama vivere. Appena così si dirà di esistere.

Ros. E in questo fate consistere la vostra felicità?

Arm. Così dovrebb'essere. Ma io parto.

Ros. Già vi dissi, che questa partenza è necessaria. Mi parete turbato. E pure non è la prima volta che mi avete lasciata nè mai vi vidi in tanta inquietudine.

Arm. Aimè! io vi lasciava altre volte in un luogo affatto solingo, in cui i vostri vezzi nascenti erano a tutti ignoti, e adorati solo da me. Quanto questa partenza è diversa dall'altre! voi restate ora in Parigi. Già da ogni parte la fama è sparsa della vostra bellezza. E come potrò io viver tranquillo? Vi vedo assediata da mille amanti.

Ros. E quai son questi amanti?

Arm. Chiunque vi conosce.

Ros. Ma nominatemene alcuno.

Arm. Torno a dirvi, chi vi vede e vi vedrà, sarà sempre adoratore del vostro merito. A poco a poco niuna cosa vi sembrerà strana, e facilmente vi avvezzerete ad essere amata. Voi fingete ora d'ignorare qual sia il vostro potere; ma non s'innamora alcuno senza avvedersi e compiacersene. Ditemi di grazia, il marchese d'Orvignì non è in questo numero?

Ros. E quando lo fosse, che avreste voi a dirmi?

Arm. Vi direi, che vi compiacete di vederlo allac-

ciato nella vostra rete; e che non verrebbe ogni giorno a vedervi, se voi non lo amaste.

Ros. Io dipendo da una madre e da uno zio, che fece sempre a me le veci di padre. Egli mi ama, e voi sapete che io posso sperare di essere un giorno sua erede. E non mostrerò attenzione per quelli che sono suoi amici? Quanto al marchese, se mi ama io non lo so; so bene che è galantuomo.

Arm. Ben presto gli farete palesare il secreto.

Ros. Io non pretendo di usargli violenza.

Arm. Non andrà molto, ch'egli romperà il silenzio. I vostri occhi son più accorti delle vostre parole. Avete ad essi insegnato un linguaggio dolce; ed essi hanno appreso a muoversi in sì fatto modo, che ciascuno, anche non molto esperto, si persuade d'intenderli. Ognuno di loro ha un'espressione, che autorizza i desiderii d'un amante; appena nati la speranza li fa vegetare.

Ros. L'avete voi questa speranza?

Arm. Fra tutti quelli che l'amore vi ha resi soggetti, io son l'unico disperato.

Ros. E chi vi sforza a soffrire sì dura schiavitù?

Arm. Voi stessa, a cui necessariamente si deve ossequio.

Ros. Che vi ho io promesso? appellate.

Arm. E non si entra forse in impegno, quando si permette che si ami?

Ros. Così voi mi dite bel bello con buona maniera, che naturalmente io sono civetta.

Arm. Se voi voleste esserlo, non sarebbe che in vostro potere.

Ros. E non sarebbe anzi che voi foste geloso?

Arm. Ma e chi son io, che possa essere esente da gelosia? Ma la mia non è frenetica; nasce da un vivo sentimento, e sempre animato dal timore di perdere un troppo caro oggetto.

Ros. No, io vi conobbi fin dall' età più tenera. Quando poteva appena intendervi, mi pareva che per voi l'amore e la ragione avessero dovuto prematurarsi nel mio cuore. Ogni ombra evitava i vostri falsi terrori; volevate occupare tutto il mio spirito, e compresi che l'inquietudine era il vostro elemento. Non v'è cosa più ingiusta in amore. Credendo voi penetrare nel fondo de' miei pensieri, ahi! quante volte mi avete offesa! L'amore in voi è sempre sdegnato.

Arm. Ah! voi mi tradirete. Io lo so meglio di voi.

Ros. Finiamo di lagnarci. Aspettando un tempo migliore, separiamoci. La vostra partenza mi sta troppo a cuore; andatevi a preparare. Io sarò sensibile assicuratevi, per quanto mi permetta il mio dovere.

Arm. Posso io lusingarmi di ciò che dite? ardirei di spiegarmi?..

Ros. Lungo è stato il dialogo. Io più non vi ascolto. (*parte*)

SCENA V.

ARMANDO.

Il colpo è fatto. Non ho più affanni; anzi non sentii giammai tanta allegrezza. La partenza

è dunque un bene?.. Senza di questa avrei io mai saputo di essere amato? Ma posso io lusingarmi di tanta felicità? Che dico io? Se ciò è vero, io lo conosco troppo tardi. Per la prima volta nel momento d'una partenza quel cuore che vidi sempre indifferente mi dà tutto ad un tratto una dolce speranza! Ma perchè mi amerebbe Rosalia? è forse questo un tradimento? avrebbe ella usato di questo amabil veleno per sacrificarmi?.. Conviene scandagliare. La mia presenza annoia. Contro i miei interessi si macchina qualche trama. Rosalia ella stessa vi potrebbe aver parte. Per uscire di tal dubbiezza ritardiamo il partire. (*parte*)

Fine dell'Atto primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

IL MARCHESE D'ORVIGNÌ, ROBERTO.

Orv. Cominciava a legnarmi di voi.
Rob. E perchè, di grazia?
Orv. Perchè avete fatta perdere la pace al mio spirito.
Rob. Questo è un rimprovero assai pungente.
Orv. Lusingando il mio amore, fortificandolo nel mio cuor sempre incerto e combattuto, avete dato nuovo vigore al veleno che già mi rode. Senza di voi ogni mia mal fondata idea sarebbe ora affatto svanita; e forse sarei guarito di un male che col tempo non è poi incurabile.
Rob. Grand' errore ho commesso.
Orv. È irreparabile.
Rob. E perchè?
Orv. Ho dato fede alle vostre promesse. Doveva io proseguire ad amare? Io vi ho narrata la storia di quel funesto e secreto imeneo, di cui si ruppero le fortunate catene. Voi sapete qual dolor n'ebbi; e che impiegata ogni cura per cercar dappertutto una sposa a me cara, per vendicarmi alfine dei rigori di un troppo barbaro padre, proposi di volere nel resto de'miei giorni fuggir non solo nuovi legami di matri-

monio, ma qualunque sorta di amori. Vana promessa! Aimè! senza di voi, crudele amico, io l'avrei conservata.

Rob. Scusatemi; io pure ho qualche rimprovero a farvi. Vi ho forse vostro malgrado strappato di bocca il secreto? No certo; senza che io ve ne ricercassi, voi mi apriste il vostro cuore. Voi parlando meco cercaste della speranza, ed io ve n'ho data.

Orv. E di questo appunto mi lagno.

Rob. E di questo io ben rimango sorpreso. Io non ho potuto, nè dovuto farmi un delitto di un amore del tutto legittimo. Donde derivano i vostri rimorsi? La vostra sposa già da gran tempo più non esiste come voi dite; e se la sua morte non fosse certissima, a fronte della barbara sentenza che vi ha da essa divisa, io non avrei procurato di estinguere un sì bel fuoco. Ma ella disparve.

Orv. Ho tradito i miei giuramenti, ho superato ogni scrupolo, e tutto questo per rendermi anche al mondo ridicolo.

Rob. Ma quai sono gl'inconvenienti che voi esagerate?

Orv. Vi par poco di essere innamorato alla mia età, e innamorato senza corrispondenza? Per certo io sarò la favola del mondo.

Rob. E su che fondate il vostro timore?

Orv. Posso io mai piacere all'oggetto, che sì m'infiammò? Armando l'adora, e deve essere corrisposto. E non è forse una stravaganza il pretendere nella mia età il cuore di Rosalia? egli l'adora, e ciò gli conviene perchè è nel fiore

degli anni. Mi ha poc'anzi giurato di volerla sempre amare. Io per me giuro altrettanto; ma qual differenza! La mia condizione è assai peggiore.

Rob. È cosa rara l'amare senza temere un rivale.

Orv. Lo so, ma se a tempo ne fossi stato informato...

Rob. Ad ogni modo Armando non potrà nuocervi.

Orv. Ogni rivale è sempre da temersi.

Rob. Consolatevi: egli ha ricevuto un ordine espresso di partire; la sua partenza vi rende libero.

Orv. Come? che dite?

Rob. Dimani parte, e resta privo d'ogni speranza.

Orv. Voi mi levate un peso importuno. A costo di perdere la vostra stima, io debbo farvi una confessione sincera. Il mio è sì grande che non si può descrivere. Mi accorgo ora, che ho assai meno amato la bellezza della prima mia sposa. Il deplorabile amore che sento per Rosalia, va agli estremi. Non ha limiti, converrà ch'io muoia se non l'ottengo. Non amplifico certamente; e voi, se mi amate, compite l'opera vostra. Voi mi avete imbarcato, a voi tocca il salvarmi dal naufragio. Voi conoscete il mio grado, la mia nascita, i miei beni. Parlate a vostra sorella, nè risparmiate mezzo alcuno. A qualunque costo convien ch'io divenga felice; per ottenere la mano di Rosalia sacrificate tutto, ardisco di comandarvelo.

Rob. Sì, io parlerò con Eleonora.

Orv. Regolate il tutto con lei.

Rob. Spero portarvi presto liete nuove.

Orv. Me ne date parola?
Rob. Potete sperarlo.
Org. Vado e respiro. (*parte*)

SCENA II.

ROBERTO.

Quest' affare non è difficile a conchiudersi. Per mia nipote l'avventura è felice. Credo però, che s' ella fosse padrona della scelta, il marchese non avrebbe di che consolarsi. Ma ecco Melanide. Sento della ripugnanza nel doverle dare una poco grata novella; ma sebbene io ritardassi...

SCENA III.

MELANIDE, *e* DETTO.

Rob. Veniva appunto a cercarvi alle vostre stanze.
Mel. Io era in quelle d' Eleonora, con cui ho lungo tempo parlato; ma mi son ritirata al sopravvenire della sua numerosa conversazione.
Rob. Voi dunque la fuggite?
Mel. Così vuole il mio stato.
Rob. Non v' intendo. E si può non amare la società con tante attrattive quante ne avete voi? Siete pur sicura di piacere, a differenza di tante altre, che prive di ogni amabile qualità, si gettano nel torrente del gran mondo, che non le può tollerare.

Mel. Avete voi qualche nuova a darmi?

Rob. Non saprei che dirvi; anzi per risparmiarvi qualche maggior afflizione debbo tacere.

Mel. Non abbiate riguardo, parlate.

Rob. Sono veramente sdegnato.

Mel. E di che, signore?

Rob. Ditemi, vi prego, la ragione per cui quelli che hanno parentela con voi vi odiano tanto?

Mel. Forse, nel concetto del mondo, essi avranno ragione; e per questo appunto io vivo ritirata.

Rob. Le vostre facoltà, senza speranza di riaverne nemmeno una piccola parte, sono in loro mani, nè vi è lusinga alcuna da sperare.

Mel. Sono stata dunque diseredata?

Rob. Non è che troppo vero.

Mel. Che? mio padre e mia madre hanno avuto tanto rigore? nè il tempo avrà cangiato il loro cuore?

Rob. Le loro determinazioni sono espresse in chiari termini. Voi siete la vittima del rigor delle leggi.

Mel. Oh cielo!

Rob. Quanto è degna di compassione la vostra sorte!

Mel. Non mi han dunque lasciato che la loro avversione? questo è il massimo de' miei affanni. Un generoso perdono da essi concedutomi, mi sarebbe stato più caro d'ogni pingue eredità. E voi pure mi abbandonerete in preda alla mia sciagura? e porrete fine alle vostre premurose attenzioni per me? Io non ispero che in voi. E a chi dovrei ricorrere?

Rob. Fidatevi di un tenero amico.

Mel. Io dunque... ma avrò tanta forza?.. ah! in quale deplorabile circostanza mi trovo situata!

Rob. Ma perchè tanto spavento?

Mel. Esso è ragionevole. Quando mi avrete conosciuta, perderò la vostra stima.

Rob. No, signora: assicuratevi del contrario.

Mel. Ah cielo! È duopo ch'io vi sveli un secreto crudele... Voi non potrete credermelo. Questo è un errore, a cui ho sacrificato la mia gloria. Ho pagato cara la mia caduta. In quell'età pericolosa, nella quale l'idea del piacere non dà luogo alla riflessione, senza avvedermi, rimasi preda d'amore. Io piacqui; io fui sensibile. Appena io cedetti, che malgrado le primizie sì dolci, io sparsi molte lagrime. L'avvenire ci si palesò, e successe un fondato timore. Vedemmo, ma troppo tardi, che un concorde imeneo, il quale solo potea formare la nostra felicità, non sarebbe stato accordato per cagione di antiche nimistà fra le nostre famiglie; e che da altra parte, se il nostro occulto amore si fosse palesato, saremmo stati immediatamente divisi.

Rob. (Il marchese mi ha tenuto presso a poco un discorso simile.) Proseguite.

Mel. Non ardisco di continuare.

Rob. Degnatevi di parlar con franchezza. A qual partito vi appigliaste?

Mel. Al partito che ne suggerì l'amore. L'oggetto della mia tenerezza mise in opra tante ragioni, e la sua disperazione mi cagionò un timore sì grande, che ambidue acciecati e privi di un giusto discernimento, stabilimmo fra noi un

matrimonio secreto. Per alcun tempo io non vi acconsentii; ma l'amore supera ogni ostacolo. Non potei più resistere alla forza del precipizio. Sulla fede dei giuramenti... noi divenimmo sposi. Già m'accorgo che questo racconto vi ha fatto prendere cattivo concetto di mia persona; io doveva aspettarmelo. Fummo per qualche tempo felici; ma il nostro amor ne tradì; il fatale secreto fu alfine scoperto, ed io provai tutti i rigori di mia famiglia giustamente irritata. Quella pure del mio sposo impegnossi a volerci disuniti. Invano noi ci opponemmo alla loro violenza. Un decreto, che si disse giusto, ci separò. Appena si pronunziò il mio obbrobrio, che mi venne furiosamente annunziato da mio padre, e fui confinata in una casa di campagna, dove diciassett' anni di pianto non portarono alcun alleggerimento alle mie pene.

Rob. (Qual rassomiglianza di avventure!)

Mel. Ma il credereste? il più tenero amante, lo sposo più affettuoso mi abbandonò. L'amore, e i giuramenti svanirono... Ma debbo io accusarlo di tanta perfidia? No, non lo credo. Egli, io son certa, mi avrà cercata invano, e chi sa se più vive? Per averne qualche notizia imploro la vostra assistenza. Se egli è anche in vita, posso tutto sperare. Aiutatemi, vi prego, nelle angustie in cui mi ritrovo. Se non avessi a temere che per me sola, non vi sarei tanto importuna; vi ha qualche cosa di più che interessa il mio cuore.

Rob. Avreste voi forse un figlio?

Mel. Aimè! appunto per lui una tenera madre implora la vostra assistenza.

Rob. (Tutto concorre...) Sperate. (Ma sappiamo in pria...)

Mel. Conoscereste forse il mio sposo?

Rob. Forse che sì. È egli di nascita illustre?

Mel. Sì, signore. Militava, e a quest'ora dovrebbe essere molto avanzato.

Rob. Come chiamavasi?

Mel. Il conte d'Ormancè.

Rob. (*con dispiacere*) Non è egli.

Mel. Chi dunque?

Rob. Io credeva di conoscerlo. Il confronto dell'avventura di un altro a me noto, mi avea dato qualche speranza. Ma il nome è assai diverso.

Mel. E questi come si chiama?

Rob. Il marchese d'Orvignì. Lo conoscete voi?

Mel. No.

Rob. Egli viene qua spesso. Avreste potuto vederlo, se non altro...

Mel. E dove?

Rob. Nell'appartamento di Eleonora, dove poc'anzi è entrato.

Mel. Come già vi dissi, io mi ritiro quando vengon le visite.

Rob. Bisogna dunque cercarlo altrove. Vi do parola d'impegnarmi per voi.

Mel. Questo vi sarà di noia.

Rob. Me ne incarico con piacere.

Mel. Nessuno qui sa la mia situazione; io non ne parlerò con chicchessia.

Rob. Neppure Eleonora n'è istrutta?

Mel. No. A voi solo ho creduto di dover aprire il mio cuore.

Rob. Il mio zelo giustificherà la scelta che avete fatta.

Mel. (*parte*)

SCENA IV.

ROBERTO.

Corro tosto da Eleonora a farle nota la sorte felice, che si prepara a Rosalia. Quanto compiango il povero Armando! Egli sarà furioso. Ma come aiutarlo? Egli è sul fior degli anni, e potrà facilmente rimpiazzare la perdita di Rosalia... Ma Melanide ritorna.

SCENA V.

MELANIDE, ROBERTO.

Mel. Ah, caro amico, il mio piacer non ha pari. Usciva appunto dalle camere d'Eleonora; io l'ho veduto.

Rob. E chi mai?

Mel. Il marchese d'Orvignì... Qual felicità non preveduta! Io mi era posta in luogo, dove, senza esser vista, potessi vederlo. I miei occhi non mi hanno ingannato; il mio cuor me lo prediceva.

Rob. Ma qual cosa vi prediceva?

Mel. Il marchese è...

Rob. Chi mai?

Mel. Il conte d'Ormancè.

Rob. Nè v' ingannate?

Mel. Non posso dubitarne. Egli è desso, l'adorato oggetto. Ed in prova di ciò i miei sensi son rimasti così rapiti, che poco mancò ch'io non cadessi svenuta. No, non vi è persona al mondo più felice di me. Finirono le mie sciagure... voi che finora mi avete compianta, congratulatevi meco adesso.

Rob. (*con aria imbrogliata*) L'incontro è fortunato.

Mel. Fortunato! Io morrò. Ma non differite. Correte ad uno sposo sì caro. La sua impazienza deve essere eguale alla mia. Pregatelo che venga a ravvivar la mia fiamma... Ma voi mi sembrate molto indifferente. Donde procede tanta freddezza? Forse non entrate a parte del mio contento?

Rob. La mia gioia sarebbe più viva, se non temessi qualche contrattempo.

Mel. Ma perchè debbo dubitare di mia fortuna?

Rob. Nol dovreste.

Mel. Spiegatevi di grazia. Donde ho io a temere? Trovo lo sposo per cui ho sparse tante lagrime, e dovrò credermi ancora incerta del mio stato?

Rob. (*dopo aver pensato un poco*) Egli di nuovo riprenderà la bella catena. È troppo virtuoso per non esser fedele.

SCENA VI.

ELEONORA, ROSALIA, *e* DETTI.

Ele. (*a Rosalia*) Sopra un amante si deve usare di un'autorità assoluta. Egli avrebbe ubbidito, se voi aveste voluto.

Ros. Questo rimprovero mi sorprende.

Ele. (*a Melanide*) Armando resta, così mi vien detto. Credo bene di avvisarvi.

Mel. Ed io penso tutto il contrario.

Ele. Io so certo, ch'egli non può risolversi; e che per nascondervi la sua disubbidienza dee ritirarsi in casa d'un suo amico.

Mel. L'avrei creduto più sommesso a' miei ordini.

Ele. (*guardando Rosalia*) Se quelli di un'altra persona fossero stati più efficaci, sarebbero ora eseguiti. Ma lasciamo queste minuzie.

Ros. Voi sarete forse male informata.

Ele. La pronta ubbidienza è la scusa migliore. In una parola, questa è la sola ch'io possò adottare. Preparatevi dunque a scegliere; da una banda un ritiro, dall'altra uno sposo per mia mano. Decidete. Vi presento un' occasione a cui non avreste merito alcun di pretendere. Il marchese d'Orvignì vi fa sapere per mio mezzo, che vi vuole a parte delle sue fortune. Egli è uno sposo che vien dall'amore.

Mel. (Oh cielo! che colpo di fulmine!)

Ele. Attendo la vostra risposta.

Mel. (Grande Iddio!)

Ele. Quanto ad Armando deponete il pensiero. Melanide stessa ve lo consiglia.

Mel. (Che mai diverrò io?)

Ele. (*a Melanide*) Ch'ella decida... Ma che vedo?.. che avete voi, mia cara Melanide?

Mel. (*lasciandosi cadere nelle braccia di Roberto*) Aimè! io manco.

Rob. Aiutatemi. Riconduciamola alle sue stanze. (*partono*)

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

ROSALIA.

Quanto importuna è la richiesta del marchese! Grande sventura è per me, che Armando sia povero, e che io debba in questo dipendere da mia madre! Ma aimè! io lo vedo venire. Farò forza a me stessa, persuadendolo della mia indifferenza. Se sapesse ch' io sospiro per lui, sarebbe alla disperazione.

SCENA II.

ARMANDO, *e* DETTA.

Ros. E perchè di nuovo venite a cercarmi? quale speranza vi conduce?

Arm. Pareva che aveste qualche cosa a dirmi.

Ros. Pareva anche a me; ma non è niente. Potete dunque ritirarvi.

Arm. Alla indifferenza aggiungete ora il disprezzo.

Ros. È cosa assai strana, che sia necessario il volere quel solo che a voi piace. E non avete alcun rimprovero a farvi?

Arm. L' unico e giusto ch'io possa farmi, è quello di amarvi troppo.

Ros. Lasciate dunque una volta questo vostro amore; procurate di mettervi in calma. Ma perchè non siete partito dopo averlo tante volte promesso?

Arm. (*dolcemente*) Appunto ora vi pensava.

Rob. Si sa però tutto il contrario.

Arm. Ma questo è un perseguitarmi troppo. E non dovrò io prender sospetto alcuno? Sì, io voglio restare; e se volete che mi giustifichi, egli è per essere testimonio della vostra infedeltà.

Ros. Io già sono avvezza alle vostre vivacità.

Arm. Compite pure liberamente quanto avete cominciato, senza più temere ch' io v' importuni. Ma volendo voi sacrificare l'amore alla fortuna, era necessario che m'ingannaste? Non potevate abbandonarmi senza tradirmi?

Ros. Parlate voi forse meco?

Arm. E dovevate voi affettare una falsa tenerezza? non vi posso perdonar questa insidia.

Ros. Ho giusti motivi di maravigliarmi su quanto voi dite. Voi accusate me, quando io sono l'offesa? E su qual fondamento appoggiate i vostri lamenti?

Arm. Ma il marchese non diviene in breve vostro sposo?

Ros. Forse ciò potrebb' essere.

Arm. E perchè con tanta doppiezza avete lusingata la mia passione? perchè con tante ragioni mi avete consigliato per comune vantaggio a partire? Perfida! nel darmi l'ultimo addio sovvengavi delle vostre espressioni: *Assicuratevi, ch' io sarò sensibile, per quanto mi permetta il mio dovere.*

Ros. Questo è un modo di dire. Volete bandire i complimenti?

Arm. Un congedo tra due amanti sarà dunque un complimento?

Ros. Io vi ho sempre detto assai chiaramente, che si possono dare delle persone sensibili senza essere innamorate. La vera amicizia ha un altro genere di tenerezza, che non reca pericoli al nostro cuore.

Arm. Questa non è la giusta ricompensa d'una tenerezza estrema come la mia. Io cercava amore... dopo che voi soffrite che io v'ami...

Ros. Non posso impedirlo.

Arm. Non ho ancora potuto mai rendervi sensibile.

Ros. Io mi riporto a voi.

Arm. Se una stima insignificante, ed una sterile amicizia sono tutti i vostri sentimenti, che volete ch'io dica? mi persuadeva di trovare in voi qualche cosa di più.

Rob. Avrebbero dovuto bastarvi quel che voi mi avete ispirato.

Arm. Non vi credo. O voi non amate che di piacere, o voi mi avete amato.

Ros. (*ride*)

Arm. Voi ridete?

Ros. Questo è rispondere.

Arm. Impiegate l'ironia! E pure nella vostra bocca ella acquista grazia.

Ros. Ma voi che mi accusate, ditemi dunque come si può condurre un'amante. Volete che una donna abbia ricorso alla fuga? O deve forse farne un affare di stato? o che sparga

per ogni luogo i suoi lamenti? Veramente, o signore, questo non è l'uso. Tra noi il partito più saggio è quello di chiuder gli occhi, e di soffrire in pace il flagello che si attacca alle nostre attrattive.

Arm. Con qual malizia ella si giustifica! La crudele ancora m'insulta e mi sfida. È un poco troppo l'essersi lasciato tradire. Per non più amarvi, converrà odiarvi.... Sì, io vi odierò, ve lo giuro. Questo è il modo per cui potrò vivere.

Ros. Bisognava che vi aveste pensato un poco prima.

Arm. L'odio solo al presente affretta la mia partenza. Io mi fo di essa un piacere, una gioia infinita. Sento già che la mia fiamma si estingue. Ricevete il mio ultimo determinato addio.

Ros. Eh bene, io lo ricevo.

Arm. Voi forse crederete, ch'io sia per tornare un giorno a presentarvi un cuore sincero e sommesso?

Ros. Avrei gran torto ad immaginarlo.

Arm. A che servirebbe il mio ritorno? a nulla, avete giurata la mia rovina; anzi la mia presenza stessa vi tormenta. Vi lascio.

Ros. Partite o restate; amate o odiate...

Arm. Anche il disprezzo? E pur mi rapite.

Ros. Voi siete maraviglioso, qual fine è dunque il vostro? Abbiamo noi qualche speranza d'essere un giorno uniti?

Arm. Ma l'abbiamo noi mai avuta?.. È meglio cedere. Da questo fatal momento io vi lascio al marchese. Sarà egli molto felice, se potrà in-

namorarvi. Quanto a me, io cercherò un cuore che sappia amare. (*parte*)

SCENA III.

ROSALIA.

Quanto mi fa pietà! Ma almeno egli può lagnarsi. Io al contrario per dovere debbo far forza a me stessa, nè posso ricevere alcun conforto. Ecco dove conduce un tenero impegno contratto. Fin dal principio d'un amore tutto pieno di contentezza, si dovea prevedere tanta sventura? Ma le contrarietà che solo si vedono in lontananza, hanno sopra il nostro spirito poca forza. La mia scelta in fine è fatta; e mia madre impaziente aspetta una risposta...

SCENA IV.

ROBERTO, ARMANDO, *e* DETTA.

Rob. (*riconducendo Armando*) Contentatevi di rientrare.

Arm. Non posso. Ho fatto un giuramento troppo solenne.

Rob. Gli amanti possono essere spergiuri. Ho bisogno della presenza dell'uno e dell'altra. Abbiate in grazia mia questa pena.

Arm. Lo farò per ubbidirvi.

Ros. Ed io pel rispetto che vi devo.

Rob. Vi sono tenuto. La compiacenza è rara. Gli amanti formano un popol bizzaro. Perdonate; io mi dimenticava di essere in vostra compagnia.

Ros. La maggior parte di essi è assai stravagante.

Rob. Vi rendete almeno giustizia. Ma io credeva, che amandosi, si potesse un po' meglio vivere insieme.

Arm. È vero; ma io non ho altra colpa, che quella d'amar con violenza. Ma dove si trova un cuore capace di corrispondere in questo modo?

Rob. (*a Rosalia*) E voi che rispondete?

Arm. La sfido a dire diversamente.

Ros. Io, signore, non ho di che discolparmi.

Rob. Già lo so, questa è la moda degl'innamorati; l'un si lagna, l'altro nega. La questione viepiù s'imbroglia, e si va quasi all'infinito.

Ros. (*a Roberto*) Non vedo la ragione, perchè vogliate imbarazzarmi in questa disputa. (*accenna Armando*) Convien che parliate con quel signorino là.

Rob. (*ad Armando*) Son rimandato a voi.

Arm. No, no. Ella seguiti pure; io son già risoluto. Morir sì, ma non entrare in altri impegni.

Rob. (*a Rosalia*) Voi, suppongo che direte lo stesso; onde senza far più parole, vedo che fra voi l'affare è terminato. Per verità me ne dispiace, perchè avrei avuta qualche idea...

Arm. Chi? voi? parlate.

Rob. Non mi occorre altro.

Arm. Ma comunicatemela.

Rob. È ben folle colui che si fida sull'apparenza.

Io avrei giurato che da lungo tempo in qua i vostri cuori fossero uniti col più tenero amore.

Arm. Supponetelo pure.

Rob. La supposizione mi pare un poco troppo avanzata. (*a Rosalia*) Ne convenite voi?

Ros. Senza dubbio; ma ciò non importa. Contentate la sua curiosità.

Arm. Qual era il vostro disegno?

Rob. Il mio progetto sarebbe stato di congiungervi in matrimonio. (In questo modo assicurava la mia eredità... Essi cangiano di colore.) Eleonora avrebbe senza dubbio accettato il partito.

Ros. Chi? mia madre?

Rob. Sì, vi dico; ella avrebbe dato il suo assenso.

Arm. Che sento mai? e che ho fatt'io? Gran numi!

Ros. (A qual partito debbo appigliarmi?)

Arm. Io dunque potrei esser felice? (*a Rosalia*) La mia felicità è possibile. Vi è chi si degna di concorrervi. (*si getta a' suoi piedi*) Ah! Rosalia! debbo io vivere o morire? Conosco adesso tutte le mie mancanze; sono irreparabili. La sfortuna non va mai dall'errore disgiunta. Questa ha cagionati i miei delirii per puro effetto d' un amore eccessivo.

Ros. Pensate voi quante cose debbo io dimenticare? il rimprovero, l'insulto...

Arm. È tutto vero; ma l'amor disperato è sempre senza riflessione.

Ros. Alzatevi.

Arm. (*a Roberto*) Voi avete pensato benissimo. Proseguite.

Rob. L'affare è conchiuso. Ho già parlato con Eleonora; ella n'è contenta.

Arm. Eleonora contenta? Qual felicità è la mia! Mia cara Rosalia... (*le bacia la mano*) Ah signore permettetemi... (*abbraccia Roberto*)

Rob. Bisogna che Melanide compia l'opra. Andate sollecitamente a procurarvi la sua approvazione.

Arm. Noi l'avremo. Ma soffrite...

Rob. Risparmiate i complimenti. Se voi siete felici, io lo sarò molto più.

Arm. (*e Rosalia partono*)

SCENA V.

ROBERTO.

Pensiamo ora alla felicità di sua zia. Spero che il marchese corrisponderà a' miei giusti desiderii, e che il suo primo amore ripiglierà nuove forze.

SCENA VI.

IL MARCHESE D'ORVIGNÌ, ROBERTO.

Orv. A tempo vi ritrovo.

Rob. Ne son contento.

Orv. Avete voi deciso ancora della felicità della mia vita? Posso io sperar di esser felice per mezzo vostro?

Rob. Se volete divenir tale da voi solo dipende.
Orv. E potete dimandarmi, se il voglio?
Rob. Voi siete il padrone.
Orv. Avete voi conchiuso?
Rob. L'affare è molto avanzato. Ma ditemi, voi non vi chiamate il conte d'Ormancè?
Orv. Questo è il vero nome; ma dopo che un mio zio mi fece dono della sua pingue eredità, adottai anche il nome suo. Ad esso son debitore della parte migliore delle mie facoltà, di cui voglio fare un dono a Rosalia.
Rob. Mi sarebbe permesso di sapere in qual tempo vi cangiaste di nome?
Orv. Saranno sedici anni.
Rob. Ed un anno avanti voi eravate stato diviso da quella sposa, la cui perdita vi ha dato tanto dolore?
Orv. Questo è tutto vero, ma perchè?..
Rob. Voi non mi avete detto mai il nome suo.
Orv. Lasciamo in pace le sue ceneri. Essa, unitamente allo sventurato frutto del mio funesto amore, più non esiste. Lungi in sì lieto giorno ogni lugubre idea.
Rob. Non si chiamava ella Melanide?
Orv. Io resto sorpreso. Ma donde avete voi saputo questo?
Rob. Da lei medesima.
Orv. L'avete forse conosciuta?
Rob. Certamente.
Orv. Mi fate maravigliare. È molto tempo ch'ella più non vive? E in qual luogo terminò i suoi giorni?
Rob. Uscite dall'errore. Io l'ho ritrovata per voi

questa sposa fedele, sempre degna del vostro amore; ella non respira che per amarvi.

Orv. Melanide!

Rob. Sì, Melanide; la morte non l'ha rapita. Dacchè fu strappata dalle vostre braccia, non ha mai cessato di amarvi e sperare.

Orv. Lasciatemi respirare un momento. Di tutti i colpi della sorte questo è il maggiore. Ma dove debbo andare per ritrovarla? Ho fatto finora ogni sforzo. E quai deserti non ho penetrati? Qualche incanto rendeva l'uno all'altra invisibile. E credete che vi possa esser luogo che sfugga alle ricerche d'amore? In qualunque parte mi trovassi intendeva della sua morte.

Rob. Signore, voi eravate ingannato.

Orv. Ma il suo silenzio medesimo mi ha confermato nell'errore. E perchè lasciarmi sì lungamente in preda alle mie pene?

Rob. Non le attribuite questo a mancanza.

Orv. Ad ogni più piccolo avviso sarei volato a cercarla.

Rob. Assicuratevi pure, che tutte le lettere da lei inviatevi in varie parti, sono state intercette; ella era guardata con troppo rigore.

Orv. Ma in qual modo l'avete voi ritrovata?

Rob. Son già tre mesi, ch'ella non è più soggetta alla durezza della madre.

Orv. Ah! Melanide, aimè! qual momento prendete voi per reclamare i vostri diritti sul cuore di uno sposo? Mio malgrado l'amore vi ha tradito; io non l'ho più questo cuore, ne è in possesso Rosalia. Non fu che dopo un lungo

contrasto, ma mi è convenuto di cederlo; ora è troppo tardi per poterlo richiedere.

Rob. Come? Con quai termini vi spiegate?

Orv. Temo di cedere alla occulta forza che potrebbe trascinarmi ad essere infedele.

Rob. Questa occulta forza dipende tutta da voi medesimo. E perchè temete di cedere? qual debolezza è la vostra? Ma bisogna scusare un primo moto. I vostri spiriti sono stati urtati assai vivamente. Pensatevi un po' meglio.

Orv. Non abbiate ritegno alcuno. Rinfacciatemi pure; io vi perdono tutto.

Rob. E credete con ciò soddisfatti i vostri doveri?

Orv. Crederò almeno d'esser più degno di scusa.

Rob. Ah cielo! Questo ripiego indegno e spregevole non è fatto per voi. Guai a chi ne usa! Senza fare un solo sforzo vi lascerete voi superare? Non ardirete di combattere per timore di trionfare?

Orv. Tutti i miei sforzi diverrebbero inutili.

Rob. Dovete però conoscere, che ad un uomo onesto costa assai più il tradire il suo dovere, che il vincere la sua debolezza.

Orv. Ah! voi non avete nè il mio cuore, nè il dardo che lo ha ferito.

Rob. No; ma io ho come amico il dovere di salvare l'onor vostro. Questo è un bene, che a qualunque costo si deve mantenere. Estinguete un amore, che ora non è più legittimo. L'inclinazione deve finire, quando comincia il delitto.

Orv. Il delitto, voi dite?

Rob. La parola mi è fuggita. Non mi disdico però,

benchè v'abbia offeso. Vedo quali son le ragioni, che il vostro mal consigliato amore può mettervi in vista. Voi volete allegarmi un decreto del Parlamento che vi ha separato. E potete voi ora rivendicar quelle leggi, che prima vi parevano barbare? Siate sincero, interrogo la vostra ingenuità. Dopo la sentenza vi siete voi creduto libero? Perchè dunque per sì lungo tempo Melanide è stata l'oggetto delle vostre brame? Voi dunque non siete stato fedele, che all'ombra di lei? e tosto ch'ella rivive, rimettete in campo la sentenza? E questo è il premio che riserbate all'amore più tenero? Qual orrore è per spargersi sui vostri giorni! Voi dunque non sarete stato che un vile seduttore!

Orv. Quell'amore eccessivo, che signoreggia il mio cuore, non ha mai alterato il vostro. Si critica facilmente quando non si è debole. Ricordatevi però, che se io ho ceduto, mi sono anche per lungo tempo difeso. La mia risoluzione incerta e ondeggiante non sapea fissarsi, nè secondare le vostre brame. Il mio amore indeciso mi teneva sospeso; nè voi potevate prevedere il fatal contrattempo. Ma chi debbo io accusare? a chi debbo la mia sciagura, se io ne sono la vittima? Voi però foste l'innocente origine del mio precipizio. E credete adesso, ch'io possa colla forza del vostro zelo rilevarmi dalla mia mortale caduta? Nol presumiamo. Il pendìo che m'aiutava, fa ostacolo al mio ritorno. Frattanto assicuratevi, che sebbene quest'amore mi sia sì funesto, pure por-

rò in opra contro lui la virtù che mi rimane.
Rob. Tutto debbo sperare.
Orv. Voi mi avete convinto l'intelletto; ma il cuore non è sì facile a lasciarsi persuadere. Tale è il mio.
Rob. Non vogliate fermarvi alle prime prove.
Orv. Io vi assicuro d'ogni sforzo possibile, non già di un esito fortunato.

SCENA VII.

UN SERVITORE, *e* DETTI.

Ser. (*a Orvignì*) Signore, io cercava di voi. La signora Eleonora per un affar d'importanza brama parlarvi.
Orv. Ditele ch'io vengo.
Ser. (*parte*)
Orv. (*a Roberto*) Mel permettete?
Rob. Anzi vi prego.
Orv. (*parte*)

SCENA VIII.

ROBERTO.

Egli non s'immagina, che Eleonora vuol supplicarlo a deporre ogni pensiero sul matrimonio di Rosalia. Il rimedio da me trovato mette in sicuro tutti quattro, e me più d'ogni altro. Sarebbe stato molto doloroso il diveni-

re senza saperlo complice d'un delitto, di cui Melanide sarebbe stata la vittima. Io coll'impedirlo ho adempiuto ai doveri d'uomo onesto. Alla fine poi colla speranza si perde anche l'amore. Orviguì ora durerà meno fatica a ripigliare il suo cuore e la sua prima catena.

SCENA IX.

ARMANDO, *e* DETTO.

Arm. Avreste mai creduto, o signore, di fare la mia felicità?

Rob. Sì.

Arm. Sappiate che tutto è svanito. Io sono disperato.

Rob. E perchè?

Arm. Melanide si oppone alla mia felicità. Elude ogni progetto, e si compiace di temporeggiare.

Rob. Qual ragione adduce?

Arm. Dice di aver le sue ragioni secrete.

Rob. Voi mi fate stupire.

Arm. Questi son tutti cattivi pretesti per uscir dall'impegno con buona maniera.

Rob. Non intendo.

Arm. Io per me la credo un'ostinazione. Però Eleonora sensibile a tale oltraggio ha chiamato il marchese.

Rob. Già lo sapeva.

Arm. E per mia disgrazia maggiore il servo lo ha

subito trovato, ed andò a lei. Pensate ora come va il mio affare.

Rob. Bisogna vedere donde vien questo cangiamento.

Arm. Signore, per me non v'ha più luogo a sperare.

Rob. Sappiate moderarvi, e non diffidate. (*partono*)

Fine dell'Atto terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Roberto, Melanide.

Mel. Tale è la cagione necessaria del mio rifiuto. Armando è disgustato. Ma che poteva io fare? Se avessi consentito, non si sarebbe nulla conchiuso. Sarebbe in tal congiuntura stato necessario il tessere la storia delle mie triste vicende; allora Eleonora avrebbe rotto il trattato. E perchè senza bisogno doversi umiliare? Il diffondere le proprie disgrazie non fa che moltiplicarle.

Rob. Mi persuadeva che il mio progetto vi sarebbe utile. Al presente il matrimonio mi sembra difficile. E pure poteva renderci tutti felici.

Mel. Ecco tutti i miei secreti. Son sì fatali, che bisogna trarli fuori l'un dopo l'altro.

Rob. Veramente voi siete oppressa.

Mel. Date un' occhiata alla sorte che mi perseguita. Quando sembra che tutto militi a mio favore, quando a mio talento posso all'ingrato rapire la mia rivale, nasce una combinazione, che mi sforza a far pubblico il mio disonore. Che sventura è questa per me e pel disgraziato mio figlio! Ma credete voi che troveremo gente cotanto barbara per lasciarsi in preda alle nostre ignominie?

Rob. Io ne temo.

Mel. I vostri consigli saran dunque andati a vuoto? Potevano avere gran forza sopra un cuore virtuoso. Il suo è fatto per esserlo; lo era, io ne sono sicura. Eh? perchè volete voi ch'egli divenga spergiuro? quando la speranza mi lusinga, voi mi spaventate.

Rob. Nello stato in cui siete, vorrei con ragione poter dissipare tutti i vostri timori. Ma aimè! Io non posso che divider con voi le lagrime. Io tremo, che forse da questo giorno l'amore non sia per rubarvelo. Forse in questo instante egli sigilla il suo tradimento.

Mel. Ah! perfido, fermati: questa è la sentenza della mia morte... Nè voi la impedirete?

Rob. E in qual modo?

Mel. La vostra pietà è già stanca?

Rob. Mi si fa un secreto di tutto.

Mel. Rosalia dunque diverrà padrona del mio bene?

Rob. E ciò mi sorprende. Temo che lo splendore delle grandezze non abbia abbagliato e la figlia e la madre. Rosalia è costretta ad ubbidire; ella non ne ha la scelta.

Mel. Tutto cospira alla mia rovina. Voi vedete, o signore, che in questo miserabile stato la compassione ch'io desto è tutto quello che mi rimane. Se mai avessi stancata la vostra, questa sarebbe la massima delle mie sventure.

Rob. Anzi si aumenta a proporzione di esse. La fiducia che avete in me mi obbliga troppo e mi onora.

Mel. Correte dunque al mio sposo, fategli vedere, che contro ogni ragione mi sagrifica. Che

ogni lagrima ch'io spargo è una taccia indelebile su di lui. Dipingetegli il suo delitto coi colori i più vivi; ditegli che coprendo me d'ignominia, perde tutta la gloria. Che la sua infamia sarà maggior della mia, e che sebbene i miei dolori siano eccessivi, è molto peggio l'esser tormentato da rimorsi, che aggravato dalle disgrazie. Ma no: usate delle armi più dolci. Mettetegli in vista i miei gemiti, i miei dolori. Fategli risovvenir della fede, che scambievolmente ci promettemmo coi giuramenti sacri; ricordategli che quel cuore che egli ora abbandona fu una volta da lui creduto un dono grazioso. Ma passarono quei tempi felici. — Ascoltate. — Fate anche meglio. Parlategli del suo figlio; forse in grazia di quello avrà riguardo alla madre. Per questo innocente pegno della sua tenerezza io soltanto lo prego. Mi stimerò abbastanza felice, se in premio di tutti i miei affanni si degnerà di riconoscere e beneficare il medesimo.

Rob. Ma vorrà egli ascoltarmi? d'ordinario si fuggono quelle persone che si temono.

Mel. Ogni strada dunque sarà chiusa per me? Ma ditemi, se io andassi a gettarmi a' piedi di Eleonora, avrei luogo alcuno a sperare?

Rob. Veramente è un po' tardi lo svelarle il segreto. Ma perchè non ricorrete piuttosto all'autore dei vostri mali, al marchese medesimo? voi dovete avere della forza sopra di lui. Per quanto trasportato egli sia, presentatevi a lui. Spesso un incanto suol distruggerne un altro.

Mel. E a che mai appoggiate le mie e le vostre

speranze? forse su qualche avanzo di bellezza, che il tempo ed i pianti?..

Rob. Pensate, o signora, un po' più vantaggiosamente di voi stessa. Si acquista avvenenza veggendo quello che si ama. Voi non sapete qual forza abbiano le lagrime d' una sposa che una volta si è amata.

Mel. Saranno insultate.

Rob. Non perdete tempo.

Mel. S'io mi getto a' suoi piedi morrò certamente.

Rob. Sperate, chè il suo cuore non resisterà. Conducete con voi il vostro figlio; egli unisca alle vostre buone maniere il pregio della sua gioventù, e del suo garbo. Questo darà più vigore alle vostre lagrime. Tutti due insieme farete un colpo inevitabile. Io vi seconderò.

Mel. Io non penso più ad altro. Possano la natura e l'amore sotto i vostri auspicii divenirmi favorevoli! Farò quanto mi suggerite. Condurrò mio figlio; io non ispero che in lui.

SCENA II.

UN SERVITORE, *e* DETTI.

Ser. (*dando un viglietto a Melanide*) Un foglio della signora Eleonora.

Mel. E che mai ha a dirmi? (*al Servitore*) Ho inteso.

Ser. (*parte*)

SCENA III.

ROBERTO, MELANIDE.

Mel. Vediamo che scrive ella. (*legge*) *Vi do avviso, come Armando nel mio appartamento ha perduto colle parole il rispetto al marchese. Procurate ogni mezzo per impedire qualche inconveniente maggiore.* Vi mancava anche questo.
Rob. L'affare è scabroso.
Mel. Armando... ah, signore, quanto sono infelice! Temo i suoi trasporti; egli è capace di tutto.
Rob. I momenti sono preziosi. Abbiate cura di fermare in casa Armando. Io dalla mia parte penserò al marchese.
Mel. Quanto vi sono obbligata!
Rob. Sono interessatissimo per le cose vostre.
Mel. Se lo trovate, favoritemi d'inviarmelo.
Rob. Sarete ubbita..

SCENA IV.

Ah! io tremo che a quest'ora il suo furore non gli abbia fatto commettere qualche eccesso. Forse in questo momento... Il mio cuore, il mio petto sono doppiamente tormentati da' colpi, co' quali già si feriscono. Bisogna...

SCENA V.

ARMANDO, MELANIDE.

Mel. Che avete fatto? Seguitate pure; nessuno vorrà più trattare con voi.

Arm. E perchè?

Mel. Prendete, e leggete. (*gli dà il viglietto*) Come mai vi lasciate trasportare dalla passione! Ecco la dolcezza promessami tante volte.

Arm. E mi sarà dunque vietato di risentirmi, se sono offeso?

Mel. Non è mai permesso di farlo con troppo calore. Imparate a soffrire una disgrazia. In altro modo ne accadono delle maggiori.

Arm. Per una mancanza sì leggiera non intendo la sublimità del vostro sdegno.

Mel. Un solo momento d'imprudenza ha sovente prodotto delle disgrazie irremediabili.

Arm. Nello stato in cui era, come poteva frenarmi? Ma, perdonatemi, ho giusto motivo di lagnarmi anche di voi. Se voi mi amate ancora ditemi in grazia di quest'amore, perchè in questo giorno perdo ogni cosa? Voi avevate nelle vostre mani la felicità de'miei giorni col possesso di Rosalia. E per qual ragione dovrà il marchese ottenere un bene, che per tanti titoli è a me dovuto? Tutto dipende da voi. Doveva egli avere la preferenza?

Mel. Siate cauto, vi replico; ed abbiate maggior rispetto verso il vostro rivale. Io vel comando.

Arm. E qual ragione ha egli di esigerlo? Il vostro ordine mi sorprende. Chi? Io rispettarlo? Comandatemi tutt' altro.
Mel. Io lo voglio.
Arm. Sarà forse necessario di più, ch' io gli faccia le mie scuse.
Mel. Senza dubbio. Bisogna che vi risolviate per quanta ripugnanza possiate avere. Credetemi, che il mio consiglio non è indifferente. Ubbidite. Un sincero pentimento può solo riparare alle fatte mancanze.
Arm. Mi parlate voi seriamente?
Mel. So chi voi siete.
Arm. Questo è troppo. Vi prego non mortificarmi a questo punto. Convengo che il mio rivale sia un uomo d' importanza, ma perchè è ricco e fortunato in amore, io debbo dipender da lui? Fra le persone del nostro stato non si dimenticano sì facilmente i trattamenti poco civili. S' egli si crede offeso, abbiamo pronto il rimedio. Io non vado già a scuola (*mettendo la mano sulla spada*) Questa ci rende tutti eguali!
Mel. Io compiango sì falsi sentimenti. E per chi?.. ma io cedo: è meglio che vi palesi la cagione dell' aver io dissentito dal vostro matrimonio con Rosalia. Io vi ho sempre detto, che non vi unireste mai con lei: anzi che il suo amore vi sarebbe superfluo.
Arm. Se però voi non vi foste opposta...
Mel. Se avessi potuto distruggere un ostacolo invincibile, io sarei divenuta felice al par di voi.

Arm. Qual cosa mai può opporsi a un sì dolce legame?

Mel. Il vostro stato.

Arm. Il mio stato, voi dite? Anzi di questo mi glorio. Io servo con onore, almeno lo credo. E se qualche sinistro accidente non mi si frappone, spero di avanzare.

Mel. Voi non m' intendete.

Arm. Parlate delle mie facoltà? Queste sono assai limitate; convengo con voi. Ma che dunque? Non si vedrà mai un matrimonio fatto dal solo amore? Sarei io il primo?.. Non se ne vedono ogni giorno?

Mel. Sì, ma questi hanno l'origine nella nascita.

Arm. A dir vero, io ho poca cognizione della mia; poichè dopo le disgrazie accadute ai miei genitori, raccontatemi da voi, mi avete sempre lasciato all'oscuro. Alla fine ho poi con voi dell'attinenza; questo mi basta per non essere affatto ignaro della mia origine.

Mel. Se voi sapeste la verità, avreste rossor d'esser nato.

Arm. Questo è troppo, spiegatevi.

Mel. Ecco l' ostacolo appunto, del quale ho sempre avuto un giusto timore; e per cui ho procurato che voi foste ignoto a voi stesso.

Arm. Io dovrò dunque arrossire di quelli, che mi han data la vita? Additatemi di grazia i miei principj.

Mel. Che volete voi sapere?

Arm. Parlatemi con sincerità: la mia origine è dunque affatto spregevole?

Mel. Essa merita anzi della stima per ambe le parti. Ma...

Arm. Qual disgrazia mi è accaduta?

Mel. È troppo considerabile.

Arm. Pure...

Mel. Voi siete nel tempo stesso e il frutto, e la vittima di un imeneo, che le nostre leggi non riconoscono per legittimo. Quelli che vi dieder la vita, ridotti alla disperazione, furono a viva forza separati.

Arm. Ed io sono!..

Mel. Una ragionevole speranza ha mantenuta per lungo tempo vostra madre. Ella si persuadeva, che i vincoli una volta col suo sposo contratti, e rotti per violenza, dovessero in fine riunirsi.

Arm. Vive ella ancora?

Mel. E sempre fedele.

Arm. E il suo sposo è morto?

Mel. Vive, ma non per lei.

Arm. E che? Questo barbaro, potendo vendicare l'imeneo, l'amore, e la natura, resta ancora nella sua infamia?

Mel. Il suo cuore sorpreso da un violento amore non si è potuto vincere.

Arm. E doveva io nascere? Ah cielo! tu m'hai scelto un padre in un giorno d'odio e di collera. Degnatevi di nominarmelo. Io voglio fin da questo momento cercarlo, e rinfacciargli il disonore, che per lui io soffro.

Mel. Non v'impegnate in altre ricerche.

Arm. Ve ne scongiuro.

Mel. Non posso.

Arm. E perchè non volete voi, ch'io vada a cercar dalle sue mani la morte? E porterò io per lui il peso d'una vita vituperosa?

Mel. Voi mi fate terrore.

Arm. Non mi negate questa grazia.

Mel. In vano vi affaticate. Lo stato a cui vi ha ridotto questa notizia mi fa pietà. Per altra parte io tremo dei vostri trasporti.

Arm. Ma e perchè non saprò io questo segreto? nè mi vendicherò dell'autore di un tale affronto? Almeno se vi fa compassione il mio stato; consolatemi col farmi conoscer mia madre.

Mel. Aimè!

Arm. Voi sospirate? M'ha ella pure abbandonato?.. Senza dubbio; non debbo maravigliarmi. Rendo in questo giustizia a me stesso. Io sono la cagione innocente delle sue pene, e del suo obbrobrio, per cui deve odiarmi.

Mel. Ella non v'odia; anzi v'ama teneramente; ed è in pena molto maggiore per voi, che per sè medesima.

Arm. Secondate dunque le giuste mie brame, procuratemi ch'io goda de'suoi amplessi. Il nostro scambievole amore unito insieme renderà men gravi le nostre pene.

Mel. No, voi non dovete conoscerla.

Arm. O voi unitemi a lei, o mi vedrete morire ai vostri piedi.

Mel. Voi siete troppo insistente.

Arm. E voi siete troppo crudele.

Mel. Vostra madre più non resiste; ella si arrende. Avete vinto... Ah mio caro figlio!

Arm. Voi dunque siete mia madre? Il mio cuore è contento. Il cielo ha fatto per me la scelta, che avrei fatta io stesso.

Mel. Aime! il vostro destino non è però meno infelice.

Arm. Oh la più tenera e adorabile fra le madri!

Mel. Se voi avete per me tanto affetto, come mostrate, uditemi, e ponete in opera i miei consigli. Fate ogni sforzo per acquistare un assoluto dominio sulle vostre passioni. Voi ben vedete, che sprovveduto come siete di beni di fortuna, vi si rende necessario d'impadronirvi colle buone maniere dei cuori delle persone. Tal conquista non è l'opera d'un momento. Difficilmente si guadagnano, e presto si perdono. La piacevolezza attrae a sè, e ritiene per così dire incatenata l'amicizia, il favore, la fortuna, e le grazie. L'alterigia non ha mai prodotto che delle disavventure. Pensate a quanto vi ho detto. Io vo a nascondere le mie lagrime. (*parte*)

SCENA VI.

ARMANDO

Eccomi alfine istrutto della mia deplorabile condizione. Gran Dio! ma chi è mai quel crudele, a cui debbo la vita? Io potea forse saperlo, se avessi saputo moderare i miei trasporti... Ma chiunque egli siasi, che mai debbo sperare, se tanta grazia e beltà unite a tanta virtù non ha avuto forza di vincere un cuore spietato? (*pensa un poco*) Mi viene adesso un pensiero affatto improvviso, e forse anche ra-

gionevole. Io nol so; ma sento crescere i miei sospetti. Quando rifletto ai consigli, alle lezioni che in proposito del marchese che mi ha dato mia madre e all'interesse ch'ella vi prese, sempre più mi confondo. Qual mistero! perchè tanti riguardi e tanto rispetto ella esige per lui? il signor d'Orvignì non sarebbe più egli a un tempo e mio rivale e mio padre? Egli?.. in questo dubbio crudele non so che farmi. Odio, desiderio, terrore, speranza, amore, tutto mi spaventa. A qual partito appigliarmi? Mi resta il solo Roberto, a cui ricorrerò. Andiamo, e tentiamo qualche astuzia ulteriore. (*parte*)

Fine dell'Atto quarto.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Roberto, il marchese d'Orvignì.

Rob. Quanto maggior è il torto d'Armando, tanto è più degno di compassione.

Orv. E che pensate voi? A che volete costringermi? V'interessate troppo per uno stordito. Quel giovine mi ha offeso di molto. Tutti quei dell'albergo ne sono ora informati; anche mio malgrado io son costretto a volerne soddisfazione.

Rob. Voi al certo non lo farete.

Orv. Ma e perchè pigliate tanta parte in questo affare? Io sono risoluto...

Rob. Quando sarete istruito di un segreto importante, ch'io seppi poc'anzi, deporrete ogni pensier di vendetta.

Orv. Dopo la riparazione del mio onore voi potete palesarmelo.

Rob. Non saremmo più a tempo.

Orv. Non v'intendo...

Rob. Se voi sapeste a chi questo giovine appartiene?

Orv. Che m'importa?

Rob. Ah, signore...

Orv. Dite pure; non abbiate riguardi.

Rob. Voi ne avreste compassione.

Orv. Sono io forse nemico di suo padre? Parlate.

Rob. Aimè!

Orv. Ebbene?

Rob. Melanide è sua madre.

Orv. Ah! che dite voi mai?

Rob. Sì, questi è l'infelice frutto de' vostri primi amori. Egli è ora ridotto alla miserabile condizione di dover piangere il disonore di sua madre, misero erede dell'obbrobrio di lei, senza stato, senza nome, senza beni, senza grado; che corre rischio di vedersi privato di tutti i dritti del sangue, quando doveva credersi fortunato per riconoscere la vita da voi...

Orv. Aimè!

Rob. Per mezzo di lui l'imeneo e l'amore volevano che voi sopravviveste a voi medesimo. Questo è un bene, che il cielo non dà se non a quelli che ama. Voi l'avete; e perchè volete privarvene? Che volete di più dopo un'avventura sì bella, in cui tutto cospira a rendervi fortunato? Trovate una sposa piena di tenerezza e di costanza, un figlio capace di soddisfare ad ogni vostro desiderio! Riflettete, che voi andate a pericolo di privarvi di un bene, di cui non potete bramarne un maggiore.

Orv. Non mi opprimete tanto. Che incontro impensato! Ah, Rosalia, aimè! E perchè vi ho mai veduta? qual astro funesto guidò allora i miei passi? Rendete a me il mio cuore schiavo delle vostre attrattive. La sua infedeltà mi costa troppe lagrime.

Rob. Voi ne spargerete in abbondanza. Melanide viveva solo per voi. Ella morrà.

Orv. Qual nuova!
Rob. Voi affrettate la sua morte.
Orv. Ah, crudele! io lo vedo, voi volete ch'io lasci la vita. Sì, conviene ch'io tronchi un legame sì dolce... Ma come potrò giungere a questo sforzo? Dunque ad un amor fortunato sacrificherò lo stesso amore?
Rob. Quando l'amore divien colpevole non è più fortunato. Ma ecco vostro figlio, vi lascio con lui in libertà. (*parte*)

SCENA II.

ARMANDO, IL MARCHESE D'ORVIGNÌ.

Orv. (Roberto non deve aver avuta l'imprudenza di parlare ad Armando di cosa alcuna.)
Arm. Quando io, penetrato di cuore, riconosco la mia mancanza, e vi chiedo scusa del mio indiscreto trasporto, degnerete voi di ascoltarmi? Vengo ad implorar grazia.
Orv. Poi che voi lo bramate tutto sia obbliato.
Arm. Temeva di trovare in voi un rivale inflessibile, e prevenuto contro di me. Se voi mi odiate, io son l'uomo più di tutti infelice.
Orv. È contro natura l'odiare gli sventurati.
Arm. Questa confessione mitiga solo in apparenza i miei mali. Bramo da voi qualche più consolante espressione.
Orv. Credetemi, io vi compiango. (Tutti i miei sensi sono confusi.)
Arm. Son tenuto alla vostra pietà. Se la regolerete

a tenore del mio stato, non potrà esser che grande.

Orv. So, che riesce sensibile all'estremo il perdere l'oggetto che si ama.

Arm. Ho molte altre ragioni, per cui io debbo essere quasi disperato. Sarei troppo felice, se non fossi costretto a piangere che per una cosa sola. I rovesci della fortuna vanno sempre accompagnati per nostro danno. Aimè! io aveva un padre generoso ed illustre, degno modello per essere da me imitato. Non potea bramare un'origine più bella. Fortuna poco durevole! Disprezzando l'amor paterno, egli vuol macchiare il suo sangue con una taccia indelebile. Volendosi egli sottrare ai primi vincoli legittimi, sacrifica col più detestabil divorzio al suo genio la natura, l'imeneo, l'amore. Io sarò in questo modo ingiustamente privato di quel dritto, che il più vile degli uomini acquista venendo alla luce. Infelice per esser nato, dovrei con ragione aver invidia di ognuno, perchè diverrei l'ultimo e il più sventurato di tutti... Ma voi vi commovete. Io mi lusingo e spero, che voi non siate per prendere le difese di mio padre.

Orv. È cosa difficile il poterlo giustificare.

Arm. Posso io dunque fidarmi di voi? Io son troppo infelice per aver del coraggio. In questa dura estremità vi scelgo per mia guida, o signore.

Orv. Me?

Arm. Sì, voi. E a chi posso meglio indrizzarmi? Forse vi offende la mia confidenza? Ma dite-

mi, che debbo fare? Mio padre in breve dà l'ultima mano alla mia disgrazia. Prima che un'altro matrimonio lo divida da noi non potrei io gettarmi ai suoi piedi? Credete voi che un rifiuto punirebbe la mia audacia? che mio padre?.. Ah, signore mettetevi nel mio stato; supponete per un momento ch'io sia vostro figlio; che fareste voi? parlate.

Orv. (Saprebbe egli mai chi sono?) Io vi offro la più sincera amicizia; assicuratevi delle mie più affettuose premure.

Arm. E come posso io contentarmi d'una vana consolazione? Crudele! questa non basta. Voi avreste dovuto intendermi. A che serve il mistero? o lasciatemi perire, o rendete a me il mio genitore. Io sono il frutto dei vostri primi sospiri. Pensate che la mia nascita fu il compimento dei vostri desiderii; volete dunque che a questa succeda la maggiore delle disgrazie? Deh fate, che per la seconda volta io vi sia debitor della vita. Io non voglio goderne che per sempre onorarvi; non voglio respirare che per voi... Ma voi non osate riguardare le lagrime, che per vostra cagione io spargo sì abbondanti? Non mi aspettava da voi tanta durezza. Voi mi fareste credere ch'io mi fossi ingannato, e che senza ragione io m'abbia usurpato un titolo che non mi è dovuto. Voi che siete virtuoso, sareste stato meco più tenero; ho avuto dei falsi sospetti... Degnatevi di scusarmi. Erano per me troppo dolci per non lasciarmi da essi sedurre. Fui male istrutto; rientriamo nella miseria. Pri-

ma ch'io rinunzii a sì grato errore, e che lasci un nome che non mi si conveniva, mostratemi voi stesso ch'io mi era ingannato. Voi potete darmene la prova più sicura. Poc'anzi vi ho fatta un'ingiuria grande; acciecato dalla passione vi ho trattato da rivale in amore. Se voi non avete con me attinenza alcuna, io pretendo di non avervi data soddisfazione, e revoco la mia scusa. Il vostro onore v'impegna a lavar nel mio sangue un'ingiuria tanto sensibile. Su dunque punitemi; voi dovete farlo. E giacchè mi rapite Rosalia, terminate, toglietemi anche la vita; ella mi è già divenuta odiosa,

Orv. Sventurato!.. che ardisci di pioporre a tuo padre?

Arm. Ah! voi mi ridonate la vita.

Orv. (*osservando*) Che vedo? oh cielo! questo ancora non basta?

SCENA III.

MELANIDE, ELEONORA, ROBERTO, ROSALIA, E DETTI.

Mel. Vi risovvenite voi più, o signore, d'una effigie quasi affatto cancellata dal vostro cuore? Vogliono che avanti di morire io venga ad importunarvi. Mi presento a' vostri piedi, a solo oggetto di piangere le nostre disavventure. Mio figlio, unitevi meco. (*vuol gettarsegli a' piedi*)

Orv. (*glielo impedisce*)
Arm. (*gettandosi a' piedi d' Orvignì*) Mio padre.
Orv. (*a Melanide*) Perdonate al turbamento dei miei sensi... (Nella mia confusione non trovo termini.)
Mel. Voi temete, io lo vedo, i miei giusti rimproveri; ma lungi da lasciarmi inasprire dalle mie disgrazie, qualunque sia il soggetto che mi fa piangere, aimè! io son portata a scusare quello che amo. Voi, senza volerlo, cagionate le mie sventure. Una sì lunga assenza, la fama sparsasi della mia morte, aveano data al vostro cuore la sua antica libertà. Io sola dovea soccombere. La fortuna nemica avrebbe dovuto da lungo tempo rapirvi la vostra sposa. Perdonatemi, s'io uso un nome sì dolce; cedo all'abito a vostra sola cagione contratto. Ma senza parlare di me, nè del mio destino, qualunque esso sia per avvenire, io vi rimetto il frutto del più tenero nodo. Ho luogo di sperare, che questo sventurato non ismentirà il sangue da cui nacque, e che potrà divenirvi caro quanto lo fu a sua madre. Degnatevi sollevarlo dalla sua miseria: permettete che si perfezioni sotto i vostri occhi. Egli non riconosce più che voi solo... (*ad Armando*) Ricevete il mio ultimo addio. Fatevi distinguere dalla sola virtù. Mi perdonerete voi di avervi fatto nascere? Oh, mio figlio!
Orv. (*a Melanide*) Non imputate che alla mia confusione, se resto ancora indeciso. E avete voi potuto credermi tanto barbaro di abbandonarvi, voi tanto amata da me? Voi di cui ho

pianto sì a lungo la morte? Voi che avete un cuore ed attrattive da farvi adorare da chiunque vi conosce? Io son per voi quello stesso, che vi giurai in altri tempi. E perchè non avete prima d'ora palesata la vostra esistenza e i vostri diritti? Comprendo ora, che ravvedendomi del mio errore, ritorno in me stesso. Il mio cuore, il mio amore si rinnovano, felici perchè voi vi siete degnata di richiamarli ai loro doveri. (*abbracciandola*) Qual felicità invidiabile correva io rischio di perdere!

Mel. Dunque alfin vi riacquisto, o amabilissimo sposo?

Arm. Caro autore della mia vita.

Orv. (*ad Armando*) Sì, io son vostro padre. — (*a Melanide*) Sì, io son vostro sposo. Che l'amore e l'imeneo possano riunirci tutti! — (*ad Eleonora*) Signora, voi vedete, che il mio dovere mi riconduce alla mia prima catena.

Ele. Non posso che applaudirvi, e congratularmi con voi. Foss' io stata la prima...

Orv. Potreste voi far cadere sopra un altro la vostra scelta, e soffrir che il mio figlio divenga il vostro nel tempo stesso? In questo modo sarem tutti felici.

Ele. Accetto di buon grado l' offerto onore.

Orv. (*a Melanide*) Date voi il vostro assenso per compiere la loro felicità?

Mel. Chi? io? vi acconsento più che volentieri. (*abbracciando Rosalia*) Sì; voi sarete mia figlia.

Orv. Noi in avvenire non formeremo che una famiglia sola. Oh cielo! tu mi fai comprendere,

ricolmando i miei desiderii, che è necessario accordare, che la felicità umana consiste nell'adempimento de' propri doveri.

Fine del Dramma.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

MELANIDE

Si rappresentò Melanide la prima volta a Parigi. È in versi, e odora dello stil di Moliere. Per quanto a noi sembra, comparisce concettuosa e parto d'ingegno: ciò rende la locuzione più snervata, perchè prolissa. Gli uditori partiranno contenti, quando lor piaccia la serietà e la filosofia dei detti.

La semplicità dell' atto I ne indica, che l'autore conosce la base delle protasi, e si attiene ai maestri. I caratteri si cominciano a sviluppare. Si propone il tema del matrimonio di Rosalia; si tentano i mezzi per eseguirlo, nè si trapela ancora la scelta. Questa ingegnosamente viene occultata e dall'indifferentismo attestato della giovine, e dal partito che si prende di far viaggiar l' uffiziale. La scena IV è pur bella! Qualche mente un po' acuta, crederebbe d'indovinare l'atto ultimo, ma il teatro poche menti acute riceve in sè. Certamente niuno intende ancora come *Melanide* sia la protagonista della commedia. Notisi che ogni primo

atto non deve mai stancare coll'aggruppamento di accidenti, nè colla moltitudine dei fili a cui va legata l'azione; altrimenti l'uditor resta oppresso. Tale essendo il presente, noi lo crediamo degno di lode. Non è improbabile che un giovine militare faccia all'amore. Questo diventa una pausa musicale in mezzo alle fatiche di Marte.

L'atto II è di molto più interessante. La storia di Melanide non mai sospettata nel primo quanto imbarazza Roberto, altrettanto interessa gli spettatori. Un laconismo di accidenti unisce insieme e la situazione di Melanide, e la scoperta dello sposo, e gli ostacoli al vincolo di Rosalia. Confessiamo che la nostra curiosità si accresce, e prendiamo impegno per tante persone, che da prima ne sembravano isolate. È da ripetersi a lode dell'autore, che finora tutto è maneggiato con molto decoro; e la scena di Melanide con Roberto ha quel patetico naturale, che esce dalle labbra di una donzella ben educata, dall'amore tradita, e schiava della propria sensibilità.

Nell' atto III riesce assai maravigliosa la scena II. Non si può trovare estrinsecamente più bel ritratto dell'indifferenza dipinto nei periodi e nelle risposte tronche di Rosalia; nè di maggior passione che la espressa negli slanci amorosi di Armando. Resterebbe però incerto a decidere, se sia in realtà più *amante* Rosalia di Armando, o questi di quella. Ogni acerbo filosofo conoscitore dell'astuto e simulato cuor femminile, scopre nell'indifferentismo di Rosalia un amore all'eccesso. Lo vuol negare; e non si avvede, che il suo modo d'esprimersi lo manifesta vieppiù. Armando stes-

so lo deve conoscere; e per ciò ritira possibilmente la sua partenza. Tutta la scena è da studiarsi da chi vuol maneggiare tali passioni in teatro; alla quale sol può scemar la bellezza una raffinata prolissità.

Tutte le altre scene dello stesso atto ci dinotano nel poeta un uomo che pensava. Quante belle ed utili riflessioni! E quel ch'è più, tutte tendono allo sviluppo del dramma. Non riesce dei comuni l'imbarazzo del marchese d'Orvignì allo scoprimento della sposa viva, dopo che il suo cuore si trova allacciato con altro oggetto. Tutti affilan lo sguardo al termine non ancora vicino.

Qui ne sia permessa una riflessione sulla differenza dei tempi. Sul finire di questo secolo non si pensa in teatro, come si pensava al principio. Scene lungamente patetiche e ragionate; piene d'intreccio e d'affetto; variate con sentenze, o morali, o sociali, o amorosamente metafisiche non sarebbono ora tanto gradite. Il gusto è cangiato. Tutti amano o di ridere sgangheratamente o di piangere all'eccesso, cioè tutti amano di ragionar poco, perchè gli uomini moderni più si appagano della superfizie, che del centro, anche dopo che in tante città si trovano uomini centrali. In somma se il sig. de la Chaussée fosse meno asiatico, ci farebbe gustar d'avvantaggio le sue bellezze. Forse nella lingua francese dispiace meno, perchè ha il solletico della rima e del verso.

L'atto IV consiste propriamente in due scene, cioè I, e V. Pochi ne comprenderanno la bellezza, perchè pochi penetreranno nel midollo dello spirito. La prolissità ne scema in gran parte la lode.

Il poeta si lascia trasportare dalla sottigliezza del suo ingegno a sempre giudiziose espressioni, ma asiaticamente proferite; e questo è un difetto non perdonabile. Chiunque ascolta deve stancarsi; e ci maravigliamo come non si sia stancato il de la Chaussée nel dettarle. I moderni che applaudono al Federici ed al Willi, si appagheran del nostro comico. Noi ricusiamo il nostro suffragio, sapendo che un dialogo famigliare destinato agl' interlocutori di un' azione del genere delle *mediocri*, non regge sui trampoli di un ordinato ragionamento. Nostro consiglio è però, che i giovani considerino tutto l' atto per emendarsi, e troncar tante foglie lussureggianti.

Dopo l' improvvisa ed affettuosa agnizione di Armando, palesato figlio di Melanide, resta a svilupparsi il nodo del padre, e questo si dispone dall' accortezza di Roberto nella scena I dell' atto V. Non si può negare, che i principali caratteri non siano delineati egregiamente. Questo nasce anche dal numero scarso dei personaggi, a cui l' autor può prestarsi senza divagamento. Ecco un dei precetti essenziali delle teatrali produzioni, dilombate dai moderni con un catalogo di attori assai numeroso. Tutti han da parlare; tutti o più o meno han da spiegare un carattere. La moltitudine nuoce al buon ordine. Per badare ai varii rami, poco si coltiva la radice ed il tronco. Si osservino i maestri, i quali non dubitaron mai di ristringersi nella scelta, e nel grado.

Molto patetiche ed interessanti ci compariscono le poche scene di questo atto. Come in breve tutto si appiana all' eloquenza di Armando, alla sensi-

bilità di Melanide! Il giudizioso de la Chaussée ha schivato tutte le tenerezze indiscrete e fuor di proposito. Ha procurato di persuadere e di muovere colla ragione. L'azione è seria, ed esclude ogni debolezza. Forse ad alcuni parrà troppo precipitato lo scioglimento; e diranno: perchè non si fa parlare Eleonora, Rosalia, Armando nell' ultima scena? perchè il fine è così succiato? perchè un matrimonio si conchiude sì sordamente? Ricordiamoci di Virgilio, che finisce la sua *Eneide* colla morte di Turno.***

LE

NOZZE IN LATINO

FARSA

INEDITA

DEL SIG. ANTONIO SIMON SOGRAFI

PERSONAGGI

EUSTACHIO.

ELENA, } sue figlie.
ORSOLETTA, }

CRISTOFOLONACCHI FASTIDINOPULO.

BIANCA, governante.

VALTER, uffiziale unghero.

IL DOTTOR VAFRINO, } medici.
IL DOTTOR MERLUCCIO, }

PICHIORLE, } barcaiuoli.
INCHIOSTRO, }

La scena è in Venezia.

ATTO UNICO

Sala in casa d'Eustachio. Molte boccette, vasi ed altre cosuccie di spezieria sopra un tavolino.

SCENA PRIMA

INCHIOSTRO *disteso sopra un sofà, dormendo e parlando tratto tratto.*

De'indrio una schianta fardello... zenso... oe dalla peata... vardè el remo... so stao dal spizier... el destilla... el giera drio a inarzentar le pilole... el m'ha dito... vardè a basso... vostra mare... Premi, stali, sia.

SCENA II.

BIANCA *vestita succintamente ed in cuffia,* INCHIOSTRO *che dorme.*

Bia. (sentendo il romore che fa Inchiostro, sognandosi, gli fa cenno di silenzio, va al tavolino, prende un' ampolla, versa del liquore)

Inc. (giocando alla foggia de' servitori da barca)

Quattro, sie, tre, tutti.

Bia. (se gli avvicina, lo urta, egli replica le sudette parole, ella lo percuote forte per isvegliarlo ed entra nella stanza)

SCENA III.

INCHIOSTRO.

(*svegliandosi*) Son qua: chi me chiama?.. (*stropiciandosi gli occhi*) Me sarò insognà... Oimei!

SCENA IV.

PICHIORLE, *e* DETTO.

Pic. Inchiostro te saludo.
Inc. Pare Pichiorle, vivazza.
Pic. Come andemio stamattina?
Inc. Sta notte la gha travaggiao. Sul far del zorno la gha chiappà un pochetto de sonno e credo che la dorma ancora.
Pic. Gala fatto i soliti spiritezzi?
Inc. Sta notte la ghe n'ha fatto de niovi. Co semo stai per andar in letto la xe saltada su ela, la gha volesto che impizzemo tutte le candele che ghe giera in casa e che ballemo un'ora continua col larogio alla man. Mi gho ballà sette furlane col paron. Oe, Pichiorle, se ti gavessi visto quel povero vecchio! Cossa che xe l'amor de pare! El ballava che el pareva un zovene de sedes'anni... Ma mi po che no son so pare me son buttà su una cariega più morto che vivo.

Pic. Xela andà per altro a fenir ben la festa da ballo?

Inc. La n' ha donà un ducato a tutti, ma indovinela mo? La ne l'ha fatto pair in t' una maniera, che no te te poderessi mai e po mai imaginar.

Pic. Cossa diavolo ghe xe vegnu in testa?

Inc. Oe, la n' ha fatto beve un secchio d'acqua per omo: e tutta sta notte me son sognao desgrazie.

Pic. Varè che sorte de mal! Par impossibile! Una putta che giera cussì savia, cussì studiosa, cussì piena de spirito!.. me despiaserave che sta notte, che me tocca a mi, ghe vegnisse l'istesso capriccio.

Inc. Eh, sta notte la starà meggio, caro ti.

Pic. Meggio! per cossa?

Inc. E un omo della to sorte no va a segno?

Pic. Fursi perchè gha da vegnir drento d'ancuo quel famoso miedego da Padova?

Inc. El famoso miedego xe quel che vien da levante, e che gieri sera ga terminà la contumazia.

Pic. Comodo? Che el so mal sia!.. sior sì... za se intendemo.

Inc. Ti vederà che la xe cussì. Co el novizzo vien in terra, el mal dà liogo.

Pic. Eppur me passa adesso per la testa una cossa, che no go mai dito a nissun; ma che me parerave assae natural.

Inc. Cossa gierela, caro ti, sta cossa?

Pic. Cossa serve... me sarò ingannà.

Inc. Co mi ti pol parlar.

Pic. (*esitando*) Varda ben; za el xe un sospetto, che me xe vegnuo; cussì, come vien i suspetti.

Inc. Me maraveggio, parla.
Pic. L'amigo...
Inc. Chi?..
Pic. L'amigo dalla durindana...
Inc. No te capisso...
Pic. Venti una lira.
Inc. Spieghete.
Pic. L'ongaro... che xe allozao in casa...
Inc. Via matto.
Pic. No ti credi no?..
Inc. Te digo che ti xe matto...
Pic. Mi no ghe vedo gnente d'impossibile...
Inc. Se no ti ghe lo vedi ti, ghe lo vedo mi. No pol esse, no pol esse, te digo.
Pic. Per cossa mo non pol esse?
Inc. Te par?.. lu no parla altro che todesco, e latin.
Pic. Eh caro ti, che amor gha tutte le lengue. E po no ti sa? la paroncina xe letterata; cossa sta una putta de quella sorte a tior suso una lengua? Alle curte mi te torno a dir che el xe un sospetto; ma quell'ongaro el me ga do occhi, e una figura, che me par che col dà l'assalto a una piazza, no ghe sia fortificazion che basta per far che nol ghe ne tioga subito possesso...
Inc. Ancuo vederemo chi s'inganna.
Pic. Oe, te raccomando... Ti sa el paron co suttilo che el xe.
Inc. Fa conto d'aver parlà a un muro. Gnanca del mal della paroncina, nol vol che se diga gnente a nissun, perchè el novizzo no se metta in orgasmo.

Pic. Ma co el la vederà, cossa diralo?
Inc. No astu dito che el xe el miedego che vien dal levante? el la guarirà.

SCENA V.

VALTER *dal suo appartamento, e* DETTI.

Val. (*saluta col gesto*)

Inc. Trissima.
Val. Dormit?
Inc. Trissima no, no, dormo, la comandi?
Val. Ubi est?
Inc. (*parlando con più alta voce*) Trissima, no da Est, da Padova.
Val. Voca Blanca.
Inc. (*interrogando Pichiorle*) Oca bianca?
Pic. El vorrà Bianca cameriera.
Inc. Subito. (*avviandosi*)

SCENA VI.

ORSOLETTA *correndo verso* INCHIOSTRO *senza veder* VALTER, *e* DETTI.

Ors. In barca, a Fusina, in barca. (*s'accorge di Valter salutandolo*) Oh! mein herr.
Val. (*facendo cenno ad Orsoletta*) Dormit?
Ors. (*con prontezza*) Vigilat.
Val. Ubi est?

Ors. Illic. (*indicando l'appartamento*)
Val. Loqui vellem cum sorore.
Ors. (*a Valter*) Ja. (*ai barcaiuoli*) In barca. (*a Valter*) Ja. (*ai barcaiuoli*) A Fusina, in barca. (*a Valter*) Mein herr. (*saluta, poi corre nell' appartamento di sua sorella*)
Val. (*entra nel suo appartamento*)
Pic. Me par che le donne fazza presto a imparar le lengue; astu sentio?
Inc. Andemo, andemo. (*avviandosi*)
Pic. Inchiostro, femo una scomessa?
Inc. De cossa?
Pic. Che fin che nu altri andemo a Fusina, l'ongaro va a visitar la piazza.
Inc. Sta su, tasi là, che xe el paron.

SCENA VII.

EUSTACHIO, INCHIOSTRO, PICHIORLE.

Eus. Pichiorle.
Pic. Trissima.
Eus. Ho meglio pensato. Voi altri andrete a Lizza fusina a levare il medico. Io andrò verso il lazzeretto (*) incontro al mio genero.
Pic. Trissima sì. (*parte con Inchiostro*)

(*) Luogo in cui i bastimenti che vengono dal levante fanno la così detta contumacia per sospetto che le persone o le robbe abbiano qualche contagione.

SCENA VIII.

EUSTACHIO *mostrandosi affannato, e in faccende.*

Signor sì... va bene... il cuore mi dice, che il genero, o il medico abbiano a risanarla: oh! andiamo... ma prima... (*chiama*) Bianca.

SCENA IX.

BIANCA, *e* DETTO.

Eus. Vien qua, mia cara Bianca.
Bia. Eccomi a'vostri comandi; in che posso servirvi?
Eus. E sola mia figlia?
Bia. Oibò! c'è Antonio, Beatrice e sua sorella.
Eus. Ebbene io vado, te la raccomando.
Bia. State tranquillo, ch'è bene raccomandata.
Eus. Non ti sembra che a nominarle lo sposo, ella si sia molto rasserenata?
Bia. E come signore!
Eus. (*avviandosi*) Sia lodato il cielo. (*ritorna*) Ella t'ha promesso d'accoglierlo tra le sue braccia con trasporti d'affetto?
Bia. E replicatamente promesso.
Eus. Tu mi fai piangere di contentezza. (*piange*)
Bia. Non dovrebbe esservi nuovo, signore, che tutto quello che fo, lo fo con la premura di ben servirvi. Dovrebb'esservi noto nel tempo stes-

so, che tutto ciò che a voi piace, aggrada a lei sommamente.

Eus. Sì, ma da poco tempo a questa parte, che patisce questo suo maledettissimo male, non sai a quali cambiamenti va ella soggetta? (*sotto-voce*) Senti, io ho di già raccomandato alla servitù il silenzio, raccomando nuovamente a te pure... già mi capisci... Vado e vengo... Se mai le venisse qualche assalto del suo male, e tu non bastassi per assisterla, chiama l'unghero, hai capito?

Bia. Sarete servito.

Eus. Se volesse compagnia chiama l'unghero. Ho osservato più volte che l'unghero la fa ridere.

Bia. Sì, signore, ho capito...

Eus. Se volesse star sola...

Bia. (*avviandosi*) L'unghero, sì, signore, ho di già capito, o l'unghero, o io, o io, o l'unghero, non dubitate. L'unghero, la può far ridere... oh sì la può rallegrare... ma io... vedete bene... da me all'unghero c'è qualche differenza... (E che differenza!) (*parte*)

SCENA X.

EUSTACHIO.

(*con esclamazione*) Cristofolonacchi Fastidinopulo, speranza unica, sola, d'un padre, d'un amico, d'un parente, vieni, vola a recare colla tua presenza ad una fanciulla salute, felicità ad una sposa, pace, consolazione, piacere, ad una intera famiglia. (*parte*)

SCENA XI.

ELENA, VALTÈR, ORSOLETTA.

Ele. (*sporgendo cautamente la testa dal suo appartamento*)

Egressus est?

Val. (*ad Elena porgendo la testa dal suo*) Abiit.

Ele. Abiit?

Val. Tamen redibit?

Ele. Absque dubio, et subito.

Val. Ehu, dilectissima Elena, spem mihi redde.

Ors. (*a Valter imponendogli silenzio*) Still, still, mein herr.

Ele. Va, mia cara Orsoletta, va subito abbasso, sta attenta, osserva, ascolta, riferisci, fa presto.

Ors. Lasciate fare a me, ma prima sentite. (*li prende la mano*) Badate bene alla segretezza; la zia mi ha detto tante volte, che la segretezza è l'anima d'ogni affare, fate le cose vostre con prudenza, perchè il signor padre, è solito a dire, che chi fa le cose con prudenza può assicurarsi per la metà del buon esito. Se poi nè le massime della signora zia, nè le sentenze del signor padre ponno aver luogo, mia sorella ha il segreto de'segreti in tasca; quattro stralunate d'occhi, un pajo di schiaffi a chi l'assiste, una pentola nella testa al medico, un sorriso in latino, un'occhiata in tedesco, una carezza all'italiana; l'affare è rimesso, addirizzato, stabilito e conchiuso. (*parte*)

SCENA XII.

ELENA, VALTER.

Val. Pater tuus vult celebrare nuptias hac ipsa die... sed ego, me hercle, interficiam venientem de Corcyra mercatorem Cristofolonacchium (*con collera*)

Ele. Ah mio caro, vuoi tu dunque col tuo intempestivo geloso furore disordinare, scomporre, precipitare ogni cosa? Vuoi tu ogni mia cura, ogni mia finzione, ogni mio studio discoprire, guastare?.. Non vedi forse cogli occhi tuoi proprii, quello ch' io ho fatto e fo per te? Deh, caro, se m' ami, se cara ti sono, lascia a me dirigere questo affare. Soffri, taci, frena la tua gelosia per amor mio. M' intendi? Non son io la tua cara Elena? Intelligis.

Val. (*calmandosi*) Intelligo, intelligo.

Ele. Or bene, mio caro, ascoltami attento e sospendi il mio discorso, se non capisci. Tu vedi l' ottimo, l' eccellente, l' affettuoso carattere di mio padre. Un padre ha diritto d' ottenere tutto ciò ch' è onesto da proprii figli: un padre poi di questa sorte lo ha al disopra di tutti gli altri, e...

Val. (*con calore*) Sed...

Ele. Abbi pazienza, caro, e vedrai, che questo discorso terminerà coll' assicurarti vieppiù del mio amore e della mia fede. Intelligis? (*prendendolo per mano*)

Val. (*calmandosi*) Intelligo, intelligo.

Ele. Con questo matrimonio, da mio padre combinato, un'anno fa, egli pretese d'assicurarmi uno stato comodo e dovizioso. Trasportata come io era per gli studii piacevoli d'amena letteratura, a' quali mio padre mi fece attendere allorchè pe' suoi affari s' è dovuto per lungo tempo domiciliare in Vienna, io poneva o poco, o niun pensiero sopra l'articolo del matrimonio, che ora poi rilevo esser di tanta importanza. Ecco la ragione per cui sì facilmente prestai il mio assenso per questo signor Cristofolonacchi.

Val. (*adirato*) Non intelligo, non intelligo.

Ele. Ma se intendo dire...

Val. (*adirato*) Non intelligo; Cristofolonacchius! Non intelligo.

Ele. (*impaziente*) Dunque col tuo geloso furore vuoi rovinar tutto?

SCENA XIII.

ORSOLETTA *frettolosa*, E DETTI.

Ors. Presto, presto, è arrivato da Padova il medico; dal lazzeretto lo sposo; stanno tutti abbasso facendosi complimenti. Oh che medico! Oh che sposo!

Ele. Oh dio! (*a Valter*) Pater meus reversus est, adest Cristofolonacchius.

Val. Potztausend!

Ors. (*a Valter*) Cristofolonacchius, Cristofolonacchius.

Ele. (*volendo allontanarsi*) Pater ascendit scalas...
Val. (*con passione trattenendola*) Ego te diligo.
Ele. Ergo perge.
Ors. (*ad Elena*) Ma basta, basta.
Val. Zelotipia, ardeo.
Ors. (*a Valter*) Vada al diavolo zelotipia.
Ele. (*con ira a Valter*) Abi deprecor.
Val. (*con ira ad Elena*) Der teufel!
Ors. (*accennando di dentro*) Cristofolonacchius.
Val. (*con affetto*) Helena dilecta, vale.
Ele. (*con tenerezza*) Vale mi Valter.
Val. Cor meum!
Ele. Anima mea! (*entrano ne' loro appartamenti*)

SCENA XIV.

Orsoletta *asciugandosi la fronte col grembiale.*

Oimè! Sono andati una volta... ma ecco mio padre tutto allegro col medico e collo sposo. Belle figure! Cor meum! Anima mea!

SCENA XV.

Eustachio, Cristofolonacchi *vestito da viaggio*, il dottor Vafrino *in occhiali e da viaggio*, Pichiorle *con un libro in mano*, Orsoletta *che si porta verso l' appartamento di* Valter, *che di quando in quando si fa vedere.*

Eus. Qua, qua, riposino un momento. Ora le faremo avvertire.

Cri. Oh la signora cognatina?..

Ors. Oh ben venuto! (Cognatina! te ne accorgerai.)

Pic. (*dando il libro al medico*) La resta servida lustrissimo. La staga all' erta. (*si ritira*)

Eus. Quando viene il medico attuale, avvertite.

Cri. Spiacemi assai di trovarla incomodata.

Eus. Incomodo da nulla, male da nulla, a cui spero, che basterà per rimedio la sola presenza del mio caro amatissimo genero Cristofolonacchi.

Cri. Oh! la mia presenza signor suocero! che dite mai! Mi fate troppo onore.

Eus. Sì, signore, la vostra presenza, da lei tanto desiderata, sospirata, e più in là ancora, più in là s'è possibile.

Cri. (*con impazienza*) Davvero più in là? davvero?

Val. (*ponendo fuori la testa minaccioso dal suo appartamento*)

Ors. (*piano a Valter che si ritira imponendogli silenzio*) Still, still.

Eus. Ve ne accorgerete voi se è propiamente vero. Ella non faceva che parlare di voi; desiderare, sospirare per voi, e più in là ancora, più in là s'è possibile.

Cri. Ma andiamo a lei, non perdiamo tempo, non vedo l'ora, il momento di stringerla fra le mie braccia, di darle un affettuoso tenerissimo amplesso.

Val. (*come sopra*)

Ors. (*a Valter che si ritira*) Zelotipia, zelotipia.

Vaf. Ma dalle informazioni che io ho ricevute in Padova del suo incomodo, egli è di qualche considerazione.

Eus. Il dottor Merluccio è un uomo, che per soverchio impegno esagera qualche volta. Io non me ne intendo di medicina; ma a quanto ho sentito, a quanto ho veduto... signor sì, sono fermo in questa opinione, che un'occhiata sola del mio amatissimo genero Cristofolonacchi sia il farmaco più salutare di quanti ne furono suggeriti, ed apprestati da medici, che finora hanno visitato mia figlia. (*a Vafrino*) Che ne dice signore?..

Vaf. Si tratta di donne, bisogna esaminar molto, lusingarsi di poco e star lontano dai pronostici.

Eus. Perchè, signore?

Vaf. Perchè due volte mi è accaduto di veder moribonda a mezzo giorno una donna, ed aver veduta la stessa donna alla festa di ballo la sera.

Ors. Oh ecco il signor dottor Merluccio.

SCENA XVI.

Il dottor Merluccio, e detti *che s'alzano.*

Mer. Servo umilissimo di tutti questi signori. (*con gravità*)

Eus. Signor dottor Merluccio, ecco il signor dottor Vafrino.

Mer. Oh!..

Vaf. Oh!..

Mer. Oh!..

Vaf. Oh!..

Cri. Amatissimo suocero, non perdiamo tempo, (andiamo a visitarla, a vederla. Quel più in là m'ha posto nelle viscere un mongibello amoroso.)

Eus. (*indicando l'appartamento*) Quando vi piace, signori.

Mer. (*dando la preminenza a Vafrino*) Oh!..

Vaf. (*ricusando*)

Mer. Oh!..

Vaf. Oh!.. (*tutti vanno nell' appartamento*)

Ors. (*scimmieggiando i medici*) Oh! Oh! Oh! Oh! che pazzi! Oh che scena si va preparando. (*va per entrare nell' appartamento d' Elena*)

SCENA XVII.

ORSOLETTA, VALTER.

Ors. (*fermandosi sulla porta vedendo Valter*)

Val. (*fa cenno di voler entrare*)

Ors. (*lo prende per mano e lo conduce nella porta del di lui appartamento*)

Still. Still.

Val. (*vorrebbe parlare*)

Ors. Still? zelotipia. (*poi va verso l' appartamento d' Elena facendo la scena precedente*) Oh! Oh! Oh! (*parte ridendo*)

Val. (*fa un cenno di rabbia ed entra nel suo appartamento*)

SCENA XVIII.

Gabinetto d'Elena con tavolini, boccette, vasi, bicchieri ecc.

Elena *distesa sopra un sofà*, Bianca.

Ele. (*ridendo*) Bianca: oimè!.. che fuoco! oimè!.. Bianca aiutami a terminar la commedia.
Bia. (*assistendola*) Coraggio, signora, coraggio, siamo allo sviluppo.

SCENA XIX.

Elena, Bianca, Vafrino, Merluccio, Cristofolonacchi, Orsola, Pichiorle, Inchiostro.

Cri. Ah mia dilettissima sposa. (*andando verso il sofà con gran trasporto*)
Ele. (*balzando furibonda in piedi, e guardandolo fissamente*) Ah furia, torna nel centro dell'averno da cui sei sortita.
Cri. (*sgomentato e mortificato*) Io vengo dal levante.
Ele. No, tu vieni dalla stigia palude.
Cri. Che stigia palude? Io vengo da Corfù, da galantuomo, da Corfù.
Ele. (*con furore*) No.
Eus. Non le contraddite, ditele che venite dall'inferno.
Cri. (*sbalordito*) Ma come?
Eus. (Dall'inferno, dall'inferno.)

Cri. (*confuso*) Ma il più in là?

Ele. Più in là?.. lo vedi? io t'aveva conosciuto a bella prima... vieni da più in là dell'inferno... e che mai c'è più in là?

Cri. Più in là... c'è... (*guardando imbarazzato Eustachio*) cosa c'è più in là?

Eus. Non lo so da suocero amoroso.

Ele. E che si fa in quelle contrade?

Cri. Si sta passabilmente.

Ele. La campagna è fiorita?

Cri. Così, così.

Ele. Sono nate molte balene quest'anno?

Cri. (*imbarazzato per li gesti che gli fanno tutti*) Non ho veduto le liste... ma... certo le comadri avevano molto a che fare.

Ele. Oimè soccorretemi... mi manca il respiro... la vista... la furia coll'alito suo venefico, e puzzolente, addensa nell'atmosfera un micidiale vapore. Uccidetela, atterratela, schiacciatele l'infame testa... ah liberatemi, consolatemi portandola sopra una lunghissima pica. (*cade svenuta sopra il sofà; Bianca, ed Orsoletta stanno in di lei assistenza*)

Eus. La vedete, signori? Non fa pietà? Non è ella una cosa da uccidere un misero padre, quel vedersi una figliuola sotto gli occhi proprii delirar tutte le ore, illanguidirsi, svenire?

Cri. (*ad Eustachio*) E gli affetti sono questi della mia presenza consolatrice?

Eus. (*a Cristofolonacchi*) Vedrete, che quando sarà vostra moglie vi tratterrà come meritate.

Mer. Che ne dite di quel parosismo? Non è egli spaventevole?

Vaf. Lasciate ch' io la esamini, e poi vi risponderò.

Mer. (*e Vafrino s' accostano ad Elena*) Esaminiamola pure.

Bia. Coraggio, signora padrona, bevete, ristoratevi con un poco di cordiale.

Eus. Poverina! non sente.

Pic. (Ghe scometto, che se vien l' ongaro la ghe sente subito, e no la fa più smorfie.)

Vaf. (*osservando con gli occhiali*) La sua fisonomia è per altro rubiconda e serena.

Mer. A che serve la fisonomia?

Vaf. A che serve la fisonomia? In una donna? Scusate signore; i miei principii non sono dunque i vostri. Accostiamocele, e analizzate meco i sintomi di questa spaventevole malattia dietro la relazione, che in iscritto m' avete voi fatta. O questa infermità dal fisico procede, o dal morale, o da tutti due. Se il medico, cui un limite assai ristretto è fissato dall' arte sua, a congetturare specialmente s' appoggia, e non pianta i suoi dati, su ciò che vede, su ciò che non vede dovrà egli affidarsi? Per esempio, il polso può ingannare, ma non inganna quell' occhio spiritoso e vivace, a cui sembra che l' anima comparendo alla finestra, dica: io brillo, io sto bene.

Ele. (Oh maledettissimo.)

Ors. (Che ti caschi la testa!)

Vaf. Quel delirio spaventa; ma non consolano quelle labbra tumidette e rubiconde, le quali, sembra, che dicano: la mia, è l' età dell' amore?

Ele. (*riavendosi*) Oimè! da bere.

Bia. (*va a prendere una boccetta*) Ecco.

Ele. Ah! questo è veleno. (*a Cristofolonacchi*) Bevilo tu.

Cri. (*sgomentato*) Come! io?

Eus. (*a Cristofolonacchi*) Bevetelo, è un semplice cordiale.

Ele. Tu.

Cri. (*ne beve la metà*) Eccovi servita.

Ors. Tutto, tutto.

Cri. (*beve*) Tutto? uh!

Ele. Ma perchè non mi si dà da bere? Ho le bragie nel petto, nelle fauci, sulle labbra. (*smania*)

Bia. Presto, presto. (*prende un' altra ampolla*)

Ele. Questo è etere sottilissimo, potentissimo! (*a Cristofolonacchi*) Egli è il liquore degli Dei, egli più che ad altri a te appartiene o dominatore dell' anno 1799.

Cri. Ma io poi...

Eus. (*a Cristofolonacchi*) Bevete, bevete, è acqua di cerese nere.

Cri. Per compiacervi beverò. (*beve*)

Ele. (*siede*) Ora veramente mi par di star meglio.

Cri. Che malattia stravagante!

Ele. (*gli fa cenno con buona grazia*) Zi, zi, zi, sedete presso di me.

Eus. (*a Cristofolonacchi*) Ora tocca a voi a risanarla. Ve l' ho detto? Ve l' ho detto io?

Cri. Eccomi, sposina amatissima. (*siede presso Elena*)

Val. (*ad Eustachio*) Quanto tempo è, che è così delirante?

Eus. All' incirca quattro mesi, ma in questi ultimi

giorni i sintomi si sono resi più frequenti, e il vaneggiamento termina spesso in furore.

Vaf. E questo furore come è solito calmarsi?

Eus. Oh! ridete che è da ridere. (*piano*) Alloggia in mia casa un giovine unghero; quando vede l' unghero tace, sta quieta, e ride.

Ele. (*a Cristofolonacchi*) Sono mille, e due anni che non dormo.

Cri. Che fatalità!

Ele. Veramente orribile ingiusta fatalità! Vuole il destino ch'io vegli, e che voi sempre dormiate; fate voi la parte vostra, io farò la mia... Dormite, via.

Cri. Ah, ah, ah: ma non ho sonno. (*finge addormentarsi*)

Ele. Ebbene: qui quell' oppio tebaico. (*alzandosi*)

Bia. Eccolo. (*va a prendere un' ampolla*)

Cri. No, per amor del cielo. (*alzandosi*)

Ele. Egli è sonno eterno. (*seguitandolo*)

Cri. Eustachio, signori...

Eus. Figlia mia...

Bia. Signora padrona...

Ele. Fuggite tutti, allontanatevi tutti, egli è scritto nei libri del destino ch'io debba sempre vegliare, ed egli sempre dormire. (*furibonda*)

Eus. Ella va in furori a momenti.

Mer. Afferratela, trattenetela.

Vaf. Non la toccate. (*ad Orsola*) Chiamate l'unghero.

Ors. Subito. (Il medico ha conosciuto, che il male è venuto dall'Ungheria.) (*parte poi torna con Valter*)

Ele. O trangugerai quest' oppio, o ti getterò d' una finestra.
Cri. Che alternativa!

SCENA XX.

VALTER, *e* DETTI.

Ors. Eccolo, eccolo.
Vaf. (*osserva attentamente Valter*)
Ele. (*calmandosi a poco a poco*) Il destino si è finalmente cangiato, e una dolcissima calma succede al turbamento della mia anima, e un sonno soave, tranquillo... aggrava leggermente le mie pupille, e m' invita a riposare. (*s' addormenta*)
Cri. A Corfù non ho mai vedute simili malattie. Non si viaggia mai abbastanza.
Eus. Che ne dite di tante stravaganze?
Vaf. Zitto: osservo per poter esaminare.
Cri. Servitore umilissimo del signor uffiziale.
Val. Still.
Cri. Still. (*a Vafrino*) Crediamo ch' ella sia risanabile?
Vaf. Zitto, mi lusingo.
Cri. Ah! lo voglia il cielo. Mirate com' è bella! Non sembra ella una dea?
Val. (*freme*)
Vaf. (*osserva attentamente Valter*)
Cri. Quell' attitudine può esser più vezzosa?
Eus. (*a Vafrino*) Che ne dite?
Val. (*freme, e Vafrino osserva*)

Vaf. Zitto: sono vicino al pronostico.

Cri. (*con tutto il trasporto*) Io voglio imprimere mille, e poi mille baci su quella mano candida e leggiadra, su quella mano che deve formare la mia felicità.

Val. (*afferrandolo per la mano*) Cristofolonacchi, Cristofolonacchi...

Cri. Signore?..

Val. Abi.

Cri. Signore?..

Val. Abi.

Cri. Dove?..

Val. (*a mezza voce*) In lazzarecto.

Cri. Non ci sono stato abbastanza?

Ors. (*accostandosi a Valter, scuotendolo*) Zelotipia, zelotipia.

Eus. (*a Vafrino*) Che ne dite signore?

Vaf. Zitto, fo il pronostico, suggerisco il rimedio, e risano; tutto in un momento.

Eus. Possibile?

Vaf. (*prende la mano gentilmente di Valter, e lo fa sedere sul sofà*)

Ele. (*destandosi*) Ah!

Vaf. (*prendendo la mano dritta di tutti due* (Recipe: manus dilectæ puellæ cum manu dilecti militis coniuncta sit.

Ele. (*s'alza*) Ah! chi mi dà la vita?

Cri. (*sorpreso*) Come? come?

Eus. Cosa?

Mer. Che è stato?

Val. Silete: ego loquor tandem. (*ad Elena*) Explica tu sermonem patri.

Ele. (*timidamente ad Eustachio*) Egli vi vuol parlare.

Eus. Ma io non l'intenderò.
Ele. Ve ne farò io la traduzione.
Val. Ego veni in hac civitate Venetiarum.
Ele. Io sono venuto in questa città di Venezia.
Eus. (*complimentandolo*) Per mia somma fortuna.
Val. Tu comiter excepisti me in domo tua.
Ele. Voi cortesemente m'avete accolto in vostra casa.
Eus. (*complimentandolo*) Le sono obbligato (*ad Elena*) E come si dice in latino, le sono obbligato?
Ele. Ago tibi quam plurimas gratias.
Eus. (*a Valter*) Ago tibi quam plurimas gratias.
Val. Vidi puellam tuam, pulchram, eximia virtude præditam.
Eus. Ago tibi quam plurimas gratias.
Val. Ehu!
Ele. Oimè!
Val. Et vehementissimo inopinato ardore captus fui.
Eus. Ago tibi quam plurimas gratias.
Cri. Come? voi lo ringraziate in appresso?
Ele. Ah mio buono, caro, ottimo padre. (*si getta ai piedi d' Eustachio*)
Eus. Figlia mia...
Ele. Una grazia, una grazia sola.
Eus. Parla.
Ele. Perdonate al mio male, intercedetemi grazia presso il signor Cristofolonacchi, e datemi Valter per sposo.
Eus. Dunque il tuo male?..
Ele. Era amore.
Eus. E Cristofolonacchi?

Ele. Il mio delirio; la mia costante avversione.

Eus. E Valter?

Ele. Il mio bene, il mio nume, l'anima mia.

Cri. Torno in levante subito.

Eus. (*a Cristofolonacchi*) Con questa indifferenza! (*ad Elena*) Alzati.

Cri. Che! mi consigliate voi a risentirmene? Non vi dirò per questo, che un simile avvenimento non mi sbalordisca e sorprenda; ma un uomo di garbo, se non ha il bene, si adatta, se evita il male ha piacere, e se può tornar in levante non va più a tramontana. (*a Valter*) Signore vi riverisco, ed ammiro. (*ad Eustachio*) Amico, quel più in là mi resterà sempre a memoria. (*ad Elena*) Signora, que'due cordiali non sono stati inutili per il mio stomaco. (*a Valter*) Strenuissime miles pugna, et vale. (*parte*)

Vaf. Lodo la sua prontezza di spirito.

Mer. Ed io ammiro la vostra penetrazione.

Vaf. Oh!

Mer. Oh!

Pic. Te l'oggio dito, che l'ongaro assediava la piazza?

Inc. Ti gha rason, no me mortificar.

Ele. (*timidamente*) Signor padre...

Eus. Che c'è? (*un poco adirato*) Qualche parosismo? (*contraffacendola*) Sono nate molte balene quest'anno? Son mille, e tre anni che non dormo. È vero?

Ele. Egli ha la licenza per maritarsi...

Eus. Buono.

Ele. (*timidamente*) Se non è dal levante...

Eus. E da tramontana: già me ne sono accorto.
Ele. Dunque?
Eus. Sbrighiamoci, datevi la mano tutti due.
Val. Elena dilecta.
Ele. Mio caro padre. (*abbracciandolo*)
Ors. Zelotipia... (*scherzosamente a Valter*)
Ele. Mio caro sposo.
Val. Mia cara moglie. (*si danno la mano*)
Pic. Senti mo se amor insegna presto a parlar.
Ele. Mia cara sorella, signori la manìa è dileguata, e vi succede un piacer sommo indicibile. Amore, tu lo rendi durevole, e compi l'opera che hai scherzosamente incominciata, col renderla perfetta facendomi ottenere da questo umanissimo pubblico un gentile compatimento.

Fine della Farsa.

NOTIZIE

STORICO-CRITICHE

SOPRA

LE NOZZE IN LATINO

Se possiamo far qualche congettura dal titolo in favore di questa farsa, noi diremo che si riderà molto. Ridicolissima n'è certamente l'enunciazione. Ove l'autore si fosse proposto di muovere il riso ha ottenuto il suo fine e in Venezia, e altrove. Le ripetute rappresentazioni della farsa presente comprovano il suo merito, malgrado qualche irregolarità, che possa dar nell'occhio dei più veggenti. Sappiamo che il signor Sografi ha qui negletto quell'ordine, che mantenne sempre negli altri suoi componimenti. I commedianti amano il loro interesse; questo non discapita mai, quando il popolo sa di dover ridere. Immaginiamoci la curiosità che desta il sol titolo, e l'approvazione che si dà al poeta sull'uscir del teatro.

Perdoneranno i signori associati, se noi abbiamo ammesso un pezzo comico con dialetto non toscano. Saremmo a condannare, se fossimo stati troppo liberali di questa merce. Il dialetto veneziano ha in

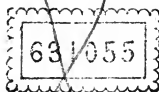
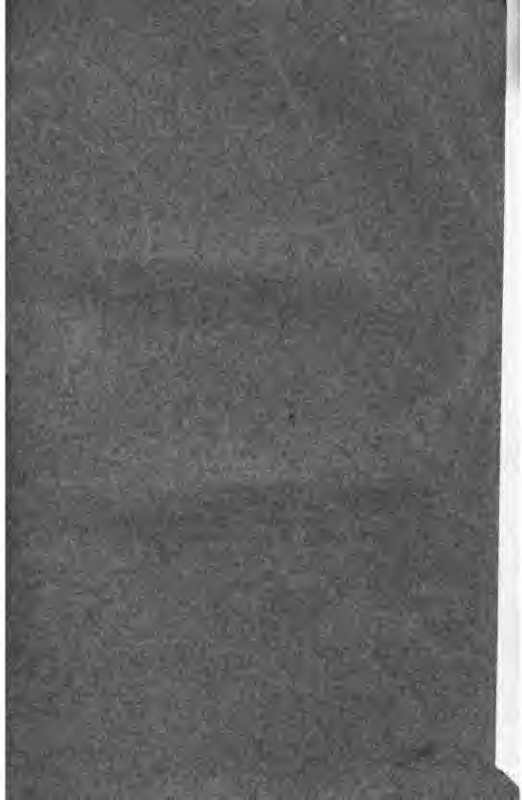
tal punto il primato, se non altro dopo che il Goldoni lo propagò. Ma già si sa, che anche il bolognese, il napolitano ecc. son tollerati, se son prodotti con moderazione. La dimora lunga del Sografi in Venezia glielo avea reso famigliare, e pieno di sali. Basta che gli stranieri, riflettano, che i gondolieri hanno un linguaggio lor proprio, e diverso dai colti cittadini; ma che abbonda di una certa grazia non a tutti comune.

Signore donne italiane, vi consigliamo ad imparare il latino. Già il francese non è più tanto alla moda. Quanti ungheri troverete voi in Italia! La lingua può essere un veicolo a maritarvi, come gli occhi lo erano al tempo d'Ovidio: *oculi sunt in amore duces.*

Vero è però, che delle lingue in teatro che non sono universalmente intese, usar debbono parsimonia i poeti. Non tanto spesso, nè tante frasi ricercate, nè senza una pronta interpretazione.

I caratteri sono distinti, benchè in piccolo spazio. Tutti hanno il loro, cominciando dai barcaiuoli. Basta ai pittori valenti in un quadro di molte figure, che si discernan le teste.

Dopo aver letta questa farsa, certamente, *ridicola e nuova* nel suo genere, se alcuno associato di quegli schizzinosi ardisse dire, *potevate darcene una migliore,* noi gli risponderemo non in latino (certi che non l'intende), ma in francese.

Desires-tu d' être heureux?
Desire un peu moins de l' être. ***

Condizioni d'Associazione.

Quest'Opera non oltrepasserà i Vol. 60, e comprenderà ognuno almeno due e taluno anche tre componimenti di formato, carta e caratteri come il presente.

Il prezzo di ciascun Volume sarà di lir. 1. 25 compresa coperta e legatura, e franco sino ai confini del Regno Lombardo Veneto.

Chi procurerà 12 soci garantiti o prenderà 12 copie in una sola volta godrà della decimaterza *gratis*.

Le associazioni si ricevono in Venezia dal Tip. Edit. al suo Stabilimento, e da tutti i principali librai d'Italia, ed Uffici Postali del Regno Lombardo Veneto.